UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01583594 5

HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/dallamenteedalcu00ross

86

8032

Proprietà letteraria.

BOLOGNA: TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI, 1900.

I
3664
.Yro

EUGENIO ROSSI

DALLA MENTE E DAL CUORE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

(PER LA STORIA DEL DECAMERON)

51134
17/10/01

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1900

A

IDA FORNARI - ROSSI

INTRODUZIONE

Si è già tante volte con giusto senso d'arte ammirata l'opportunità dell'*Introduzione* al Decameron, per cui dagli orrori della città appestata e da' tristi silenzi d'una chiesa oscura si è avviati alla splendide naturali delizie e al sicuro e lieto viver d'una villa, che da modesta altura s'affaccia co' suoi balconi soleggiati sul « piú bel paese toscano » (1). Anche io vedo in quella come in simbolo l'intima essenza di tutta l'opera, e sento dal suo mezzo movere il novo spirito carezzante le orecchie di migliaia d'uomini desti in su l'aurora luminosa d'un novo giorno. Il discorso che Pampinea, la maggior d'anni fra le sette, tiene alle amiche convenute fra le austere navate di

(1) Carducci — *Ai parentali di G. Bocc.* in Vol. 1, Opere.

S. Maria Novella, sembra il primo autorevole grido ribelle dello spirito latino laico, noiato del medievale ascetismo cattolico che innanzi tempo l'invecchia, e sospirante con nova lena al bel mondo classico, dove dalla Natura sovrana emanavan le leggi umane e divine, e tutto parea luce calore giovinezza perenne; e la poesia naturale sola eccitava gli eletti, come la natural filosofia bastava a quetarli nell'ansia delle ragionate aspirazioni. Quando il lungo impero di una barbara esaltazione comandava agli uomini di disprezzar la vita e le sue gioie, anche quelle che il paganesimo riconosceva piú oneste, piú lecite, e cercar nell'amore sconfinato di Dio e nel possesso di lui la felicità la pace, dopo vinte le battaglie del mondo e della carne; onde morte era sogno ardente, voluttà sublime, liberazione, grato principio del fine sospirato; dal fondo stesso di una chiesa, da un'accolta di esseri umani per natura piú restii al ferreo giogo, sorse sommessa, ma chiara sicura magnifica come l'emanazione d'una volontà da tempo lavorante nell'ombra, e finalmente matura, una voce che fu protesta e ribellione, ma non d'altro armata che di ragione, modulata sopra un motivo

sol per lungo silenzio fioco; non nuovo dunque, e che presto avrebbe tuonato libero intero numeroso come l'antico. È questa invero la prima volta che le nuove aspirazioni si affermano nella prosa di una lingua nuova con solennità nuova: e quelle aspirazioni, quella prosa, quella lingua derivano quasi direttamente da uno stesso mondo, certo con veste meno splendida e abbagliante, ma piú gentile piú decorosa piú idealmente umana. Tutto ciò che il paganesimo avea di nuda rozzezza, di sfacciata e spesso bestiale materialità, è scomparso o quasi, mercé il lungo secolare lavoro intimo del Cristianesimo e della parte buona che aveano i due rampolli fioriti da lui, il monachismo e la cavalleria: e che, giunto ora al bivio fatale per tutte le cose umane del rinnovarsi o morire, ha preferito rinnovarsi, ed esce fin troppo sfacciatamente ornato delle nuove vesti fra la gente dapprima attonita e ostile, poi a poco a poco seguace divota. Cosí dallo strano e slegato miscuglio di sacro e di profano, di cristiano e di pagano, qual si rimprovera in Dante stesso e nel Petrarca e nel Boccaccio e nei cantari di piazza del decimoquarto e decimoquinto, si arriverà al misurato e

organico classicismo dei poeti cinquecentisti col l'Ariosto e col Tasso.

La protesta dunque dell'umana ragione conculcata e piú specialmente del laicato cristiano finora quasi sempre indotto ludibrio dei chierici, si formula adesso per la prima volta protetta dall'arte vera in questa sublime opera d'arte schiettamente laica e borghese, italiana e toscana, con intendimenti e spiriti mondiali; e suona sulle labbra d'una donna fiorentina, di sangue nobile, rivestita d'un'autorità momentaneamente significativa, cosí: « A niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione ». E quindi l'amór della vita, legittimo e naturale, si afferma con novo ardimento: « Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere; e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto, che per guardar quella senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. Et se questo concedono le leggi, nella sollecitudine delle quali è il bene vivere di ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi e a qualunque altro onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli

rimedi che noi possiamo ». È un affermarsi reciso e chiaro, ma solenne, pacifico, che ha per base ragione e onestà, e nella ragione e nell'onestà ha attinto forza e fiducia. Così in politica: un nuovo ideale, quando s'è maturato nella mente e nella coscienza di tutto un popolo, sentesi spinto ad attuarsi da una potenza, dinanzi alla quale un passato irrevocabilmente s'abbatte e sparisce quasi senza rumore né dolore; mentre un'altra êra comincia, così, naturalmente, fatalmente: a differenza dei moti settari, effimeri e labili nel frutto, che una mano violenta di solito abbatte immaturo.

La ragione di quel primo grido di protesta di tanti spiriti umani, costretti a rappresentarsi ad ogni istante la propria miseria e vacuità peccaminosa, perseguitati dalla continua paurosa immagine della Morte, sembra pure racchiusa nelle parole che seguono del discorso di Pampinea, noiata dell'orrendo spettacolo della città sua travagliata dalla peste: « Noi dimoriamo qui, a parer mio, non altramente che se esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltar se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente,

alle debite ore cantino i loro uffici (quasi immagine della noia e dell' indifferenza, che dopo la lunga tensione si sostituiva alla fede ardente e cieca negli animi de' credenti meno incolti, e riduceva le pratiche religiose a fredda abitudine) o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie ». E piú innanzi: « Io.... impaurisco e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare, e parmi dovunque io vado e dimoro.... l'ombre di coloro che sono trapassate vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi ».

Però anche quella vena di scetticismo sghignazzante e di sfrenata lascivia che attraversò il medio evo con le libere strofe della canzon giullaresca o goliardica e con la bassa e triviale novellistica dei favolelli francesi sembra qui disprezzata e denunziata come altra bruttura da schivarsi da chi sogna una nuova *humanitas* che infreni la licenza o le getti addosso una veste onde paia men cruda e sfacciata: « Et se di quinci usciamo.... veggiamo coloro, li quali per li loro difetti l'autorità delle

pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, per ciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o ammalati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere, o la feccia della nostra città del nostro sangue riscaldata chiamarsi becchini, et in istratio di noi andar cavalcando, et discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni ». Dove dunque sarà lo scampo a tante miserie? Quali i modi d'opporsi al quotidiano orrore che tutto travolge nel vortice oscuro? Si dovrà, come tanti ormai fanno, rompere ogni freno, e sprofondarsi con foga reattiva nell'ebbrezza cieca del vivere tiranneggiati dal senso vittorioso, sciupando in un giorno le energie da anni pericolosamente compresse, « senza far distinzione alcuna delle cose honeste e quelle che honeste non sono, solo che l'appetito le cheggia? » [1] No: questa via non segue chi cerca il sano equilibrio d'una nuova civiltà, chi non

[1] « Altri.... affermavano il bere assai, et il godere, et l'andar cantando attorno et sollazzando, et il soddisfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi et beffarsi, essere medicina certissima a tanto male ». (Introduz. al Decam.).

vuol trasmodare nell'affermazione dei diritti che la sua nuova coscienza con man sicura gli addita: questo schiva e combatte chi vagheggia il ritorno di quel « classicismo eterno che è l'armonia più intima del concetto col fantasma e della contenenza con la forma, che è il fior della perfezione degli ingegni ben temperati » [1]. E nella proposta di Pampinea sembra che la nuova aspirazione prenda corpo colore suono: ed è corpo solido e terso come cristallo di rocca, ed è colore azzurro come cielo d'Aprile, ed è suono non men puro e bello e numeroso di quello che Dante sentì svolgersi dalle sfere rotanti de' cieli: « Io giudicherei ottimamente fatto, che noi, sí come noi siamo, sí come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare, e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, *senza trapassare in alcuno atto il segno della*

[1] Carducci — *Del rinnovam. letterario in Italia* — Discorso in Vol. 1. Opere.

ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramenti ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, et il cielo piú apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, *non perciò le sue bellezze eterne ne nega*, le quali molto piú belle sono a riguardare, che le mura note della nostra città. Et avvi oltre a questo l'aere assai piú fresco, e di quelle cose che alla vita bisognano, in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noie ».

Dante, dalla selva selvaggia ed aspra e forte delle umane miserie e passioni avea salvato l'uomo conducendolo alla felicità eterna dell'Empireo: il Boccaccio, uomo di un tempo novo o rinnovantesi dall'antico, cittadino d'una repubblica borghese, primo vero rappresentante della coltura pure borghese e laica, benché da vecchio tentasse gli studi indigesti per lui della teologia, il Boccaccio soccorre all'uomo smarrito in quella selva [1] con-

[1] Notevole che Dante s'immaginò perduto nella selva all'età di circa 35 anni, e ad ogni modo la Co-

ducendolo in un terrestre paradiso, sopra un colle fiorito ch'è appena fuori di esso [1], e dove sotto lo stesso cielo e il medesimo sole spuntano e crescono nell'aria piú pura fiori ed erbe anzi che sterpi e rovi, e ruscelli per mezzo alimentano il verde, e chiare fonti spruzzano intorno l'umore iridescente di perenne giovinezza. Qui il nuovo e piú vero Virgilio può condurre ormai il cristiano afflitto senza vie piú atterrirlo per altre vie: qui

media non fu principiata più tardi del 1304, che e' n' avea 39: il Boccaccio è ormai ammesso aver posto mano al Decameron nel 1348, cioè a 35 anni: ed esso nel *Comento alla D. C.*, Lez. V, dice esser quella l'età culminante della virilità, in cui « ogni corporal virtú è a perfezion venuta ». E la D. C. e il D. son le opere piú perfette dei due grandi fiorentini.

[1] Anche Dante dal fondo della selva aspira angoscioso al dilettoso monte, illuminato dal novo sole, che sorge fuor della selva stessa. E a tal proposito il Boccaccio, *Comm.* Lez. V: « Fuggendo la confusione delle tenebre del peccato, si può dire dicesse. come talvolta disse, il salmista: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* ». E Fiammetta Cap. V (pag. 89 ediz. Sonz.) « Colui che si dispose ad abitar nei colli dei monti non fu soggetto al alcun regno: non al vento del popolo, non all'infido volgo, non alla pestilenziosa invidia né ancora al favor fragile della Fortuna ».

può, ospite generoso, trattenerlo in riposato e lieto vivere ed essergli duce e maestro di natural filosofia e di pratica sapienza, suasor di mondane gioie, supremo artefice di terrena bellezza [1]: nè mancherà di ammonirlo, che non dovendo per sua fortuna restar qui eternamente, diriga ogni tanto il pensiero alla Divinità accessibile indulgente che l'aspetta e che lo prenderà un giorno dalle mani di Beatrice-Fiammetta, non corpo animato o imponderabile, ma solo spirito: perché il corpo, che dalla terra è nato, sulla terra ha da

[1] Il luogo del Decameron rammenta il limbo dantesco ove con illustri uomini e donne pagane Virgilio ha eterna dimora. Si osservi quel che dice a tal proposito il Boccaccio stesso nella lez. XVIII del Commento: « Egli (Dante) intende questo castello il real trono della maestà della *filosofia morale e naturale,* fermato in su il limbo, cioè in su la circumferenza della terra (la villa della brigata boccaccesca è *sul lembo*, cioè *in su le mura* di Firenze): conciossiacosaché queste due spezie di filosofia morale e naturale non trascendano alle sedie dei beati, ma *solamente di terra* speculino, conoscano e dimostrino i *naturali effetti de' cieli nella terra,* e gli *atti degli uomini*, per la cognizion delle quali cose sta sempre verde la fama di quelli *uomini* e di quelle *donne*, le quali seguiti gli hanno ».

vivere e con essa restare, materia indistruttibile e rinnovantesi sempre [1].

[1] Una bella rivelazione dello spirito religioso ancora tutto pagano del Boccaccio è nella lunga preghiera che Fiammetta, disperata per l'amante che non torna, rivolge al *sommo Giove*, e di cui il sunto è questo: Giovane e bella per natura volli rendermi ancora piú bella, e *non sapevole* offesi te: e tu per penitenza mi assoggettasti all'amore *indissolubile*, pel quale la mia anima ebbe a soffrire affanni a' quali non era usa: e ultimamente mi dividesti da colui *che piú che me amo*. Ora io ti prego che tu me lo restituisca: esaudisci la mia preghiera in merito delle buone cose che pure ho fatto tra i molti peccati: ciò non ti costa nulla, mentre darà a me un grandissimo piacere. Non devi dirmi che la mia domanda è ingiusta: perchè se non m'ascolti m'uccido: e la tua giustizia stessa deve allora suggerirti « il meno male piuttosto volere che il maggiore » e doverti esser « piú cari i peccatori vivi e possibili a conoscerli, che morti senza speranza di redenzione », e voler « innanzi perder parte che tutte delle creature da te create ». Ma il piú bello è vedere come Fiammetta invoca l'intercessione dei Santi: « O qualunque altri Dii tenenti le celestiali regioni, s'alcun di voi ivi si trova, il quale mai qua giù vivendo, quella amorosa fiamma provasse, la quale io provo, ricevetele (le mie voci) e per me le porgete a colui, il quale da me non le prende. siccome impetrandomi grazia, *in prima quaggiú lietamente e poi nella fine de' miei giorni costassú con voi io possa vivere, ed innanzi tratto a' peccatori dimostrare convenevole l'un peccatore all'altro perdonare e dare aiuto* ». (Fiammetta Cap. V) Qui,

Ecco la differenza tra il comedo umano e il divino [1]: piú vero di lui, e non meno idealmente giusto e pio. Il mondo è pieno di miserie, è vero, lo spettacolo delle passioni scatenate è orribile e pauroso, è vero: ma non è vero che l'uomo non se ne possa liberare altrimenti che fuggendo a tuffarsi tutto nella scienza delle cose divine che lo rapiscano nell'estasi liberatrice; no, c'è un mezzo

se i nomi debiti alla suprema Potestà non son serbati, neppure dello spirito ebraico e cristiano c'è piú idea: il peccatore moderno, passando sopra un lungo ordine di secoli a lui stranieri, dà la mano all'antico e tratta da pari a pari con la Divinità.

Cfr. *Amorosa Vis:*

> Sollazzi e festa come molti fanno
> qua non ti falla, e poi il salir suso
> potrai ancor nell'ultimo tuo anno.

(1) « Il commedo.... mai nella commedia non usa introducere sé medesimo in alcun atto a parlare, ma sempre a varie persone, che in diversi luoghi e tempi e per diverse cagioni deduce a parlare insieme, fa ragionare quello che crede che appartenga al tema impreso della commedia ». E piú sotto: « Il tutto della commedia è.... che la commedia abbia turbolento principio e pieno di rumori e discordie, e poi l'ultima parte di quella finisca in pace e in tranquillità ». (Bocc. *Vita di Dante*).

piú semplice piú pratico piú accessibile all'universale degli uomini, che è la mediocrità delle intelligenze del sentimento della coltura: basta rifugiarsi in un sistema equilibrato di vita, inaccessibile alle forti commozioni dello spirito e del senso, che pur dà allo spirito e al senso, all'immagine e alla cosa rappresentata la loro giusta parte nelle sue estrinsecazioni: l'amore della terra madre del corpo, opportunamente frenato dall'amore del cielo, ove tende lo spirito. Dante rifugge dalla terra pure col corpo, ed è accetto nei Cieli per grazia speciale, condotto per mano da Beatrice: ma di Beatrici non ve n'è che pochissime, e meno ancora son quelli degni veramente della grazia che Dante con divino orgoglio s'assunse. Giovanni Boccaccio resta col corpo sulla terra, e, come la brigata del Decameron, l'anima solo di quando in quando rivolge al Cielo, supplice ardita e spregiudicata: né morte né brutti fantasmi d'oltretomba lo turbano: anzi egli è tale, a cui il fine dell'esistenza terrena apparrà bello e desiderabile il giorno che sognerà, con presunzione e leggerezza tutta pagana, d'esser restituito a Fiammetta

che l'attende nel Cielo [1]: non una Fiammetta allegorica, di cui può appena contemplare il sorriso e sfiorare la mano, ma la Fiammetta sua reale e vera, di cui sentirà ancora intorno al collo le braccia e sulla bocca le memori labbra, e negli occhi la gioia dei bruni occhi pietosi [2]:

[1] Questi sentimenti, s'intende, appartengono alla gioventú e alla virilità del Boccaccio, alla quale pure si riferisce il sonetto in morte di Fiammetta (avvenuta probabilmente nel 1348): dopo il Decameron, che è l'opera dei 35-40 anni, viene la vecchiaia, e il Boccaccio muta il suo animo, diventa straniero alla stessa opera sua, rientra nel medio evo dond'era uscito, e scrive questi versi che sono nel son. XXXVI delle Rime (ediz. Baldelli):

« Dura cosa è, et orribile assai
la morte ad aspettare: è paurosa;
Ma cosí certa et infallibil cosa
né fù, né è, né credo sarà mai.

[2] Così nell'*Ameto*, dove il Boccaccio tentò simboleggiare in Fiammetta la virtú teologale della speranza, essa « non s'adatta alla trasformazione, non sale da carne a spirito, e rimane una femmina voluttuosa, a cui i nuovi segni simbolici si sovrappongono come un ornamento di piú, come un vezzo che accresce lo splendore della bella persona » (Crescini — *Contributo agli studi sul Bocc.*, Torino 1887, p. 112). E anche nell'*Amorosa Visione*. È certo che questo riavvicinamento di Fiammetta a Laura o Beatrice gli riusci meglio, morta Fiammetta, da vec-

Io so che infra l'altre anime liete
del terzo Ciel la mia Fiammetta vede
l'affanno mio dopo la sua partita:
pregala, se 'l gustar dolce di Lete
non la m'ha tolta, in luogo di merzede
a sé m'impetri tosto la salita.

Né è strano che per ottener questa grazia messer Giovanni non trovasse miglior intercessore di Dante (e in questa ingenua irriverenza pel poeta, al quale Beatrice fu puro mezzo, sebben nobilissimo, e non fine, rivelasi l'uomo, il poeta terreno che ammira e cerca il divino senza comprenderlo intimamente né assimilarselo) anche Dante, dico,

dimora riguardando
la bella Bice la qual già cantando
altre volte *lo* trasse là dov'era (1).

chio: ma sotto il novo asceta dell'amore mal si cela sempre l'antico libertino; il peso della carne già soddisfatta ingombra ancora lo spirito, e gli impedisce di salire in istretta compagnia dell'Alighieri o di messer Francesco verso le altissime sfere dell'impalpabile e puro amore.

(1) Baldelli. Rime, Livorno 1802. Son. LX.

E in morte del Petrarca parimente, e con la stessa preghiera:

« Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder *Lauretta;*
Or sei dove la mia bella Fiammetta
siede con lei nel cospetto di Dio.

Oh quella Beatrice, l'altissimo simbolo che nulla ha più della legittima figlia di Folco Portinari e sposa pur onestissima del nobile cavalier fiorentino, quella divina Beatrice diventata *la bella Bice*, e messa dal poeta bastardo alla pari con Fiammetta, la figlia bastarda del Re d'un reame corrotto, la moglie adultera di un cortigiano di questa corte! Par quasi di vedere un lampo di sdegno passar sulla fronte aristocratica dell'invocato poeta, e le sue labbra mormorare i versi con cui già fulminava la nuova baldanza dei villani mercanti venuti

di Campi di Certaldo e di Figghine

a inquinare il puro sangue romano della vecchia città di Cacciaguida.

Ma tornando a Pampinea che ha fatto la bella proposta, lietamente accettata dalle compagne, ecco Filomena, « la quale discretissima era », a osservare che le donne non possono stare insieme e bene

---

Deh! se a grado ti fui nel mondo errante
tirami dietro a te, dove gioioso
veggia colei che pria d'amor m'accese.
(Baldelli, ivi, Son. XCVII)

provvedersi senza qualche uomo che le diriga, e superando i loro naturali difetti, impedisca che la loro compagnia: « non si dissolva troppo piú tosto e con meno orror di noi che non ci bisognerebbe ». Mentre le sette amiche stan pensando dove possan trovare questi uomini, ecco venir nella chiesa tre giovani ne' quali « né perversità di tempo né perdita d'amici o di parenti né paura di sé medesimi avea potuto amor non che spegnere ma pur raffreddare »: giovani, ma il minore di essi non ha meno di venticinque anni; ed han fra quelle sette le innamorate o son delle altre per caso congiunti. Pare a queste doverli mettere a parte del nuovo disegno, ed ogni esitazione è tolta dalle recise parole di Filomena: « Là dov'io honestamente viva né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario: Iddio e la verità per me l'arme prenderanno ». Nelle quali parole è la prima volta espressa la morale di tutta l'opera, quella morale che piú tardi l'autore ingiuriato e vilipeso dovrà difendere, e altri solleciti dopo di lui, dalla falsità dei tempi e delle coscienze. E quando Pampinea prega i giovani che « *con puro e fratellevole animo* a tenere loro compagnia si dovessero

disporre », quelli in sulle prime si credono beffati, poi lietamente acconsentono.

Non sembra tutto questo meravigliosamente simboleggiare le prime ansie, le prime incertezze, le prime manifestazioni di quella gloriosa Rinascita di cui si dice meritatamente padre il Certaldese? L'idea prima vagheggiata da esseri piú degli altri gentili e amanti del giocondo e spensierato vivere, ha poco di consistente e di maturo: ha bisogno di chi amoroso esperto l'educhi e l'aiuti a prender sostanza e forma vera: e quegli esseri imperfetti e deboli ricorrono ad altri piú forti e complessi, ma capaci di comprendere il nuovo sogno loro affidato. Avvinti ancora da qualche pregiudizio, o piuttosto fatti diffidenti dalla soverchia gioia, questi esitan dapprima: giovani, amano anch'essi la luce e il sole; sentonsi da caldo amore o da naturale affetto legati a chi loro chiede e promette salute: e assentiscono lietamente, e cooperano all'esito finale. Cosí la letteratura nostra volgare, movente i primi passi, si volse alla classica erudizione, cosí piena di poesia naturale eternamente giovine e robusta, per aiuto; e per un poco questa parve non comprenderla e ri-

fiutarsi con benevolo schermo: ma poi, quando senti appunto d'esser giovane ancora e d'aver bisogno di quella, congiunta a lei di sangue e di tradizioni, per non invecchiare, consentì con trasporto a dirigerla ed istruirla, e ne uscì il secol d'oro della letteratura italiana, come dalle donzelle e da' giovani convenuti in Santa Maria Novella di Firenze nacque un'opera che seppellisce solennemente un mondo e ne comincia un altro.

Qual differenza fra la città appestata, piena di morte e di disperazione, in preda ad ogni sorta di sfrenatezze, e la magnifica villa che solo a due piccole miglia sorge « sopra una piccola montagnetta da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varî arbuscelli e piante tutte di verdi fronde ripiene piacevoli a riguardare »!

Dietro la lieta brigata l'aristocratico frate Iacopo Passavanti resta con antica ostinazione a chiamare intorno al suo pulpito la città travagliata: ma egli non parla ormai che ad un ospedale o ad un cimitero: son pochi artigiani ignoranti o poche miserabili beghine, triste volgo di ammorbati, o aristocratici vecchi cadenti, che non saprebbero staccarsi da' luoghi e dagli usi nei

quali nacquero e vissero: gli altri o son morti, o si dan per disperati al diavolo, o seguon l'esempio dei dieci giovani astuti.

Invano il frate ammonisce· « La vita nostra è piú vile che 'l fango; anzi uno sacco di sterco e di sozzura ». (1) Pampinea dalle porte rivolgesi corrucciata nel volto gentile: « Noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se cosí crediamo? » E invano l'altro raddrizzandosi su tutto il corpo, scaglia dall'alto con terribile gesto l'ultima freccia del guerriero ferito a morte: « Va', o uomo d'altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera la viltà della sepoltura. Va', o altiero e senza freno, quando t'allegri co' compagni e vai in brigata senza temperanza, seguitando i voleri tuoi: va', e poni mente i sepolcri pieni di bruttura e di

(1) *J. Passavanti. Specchio di vera penitenza.* Trattato dell'umiltà, Capo IV. J. Passavanti, nobile di nascita, fu priore del convento di S. Maria Novella, e sotto il suo priorato fu terminata la chiesa, donde ha principio il Decameron; (V. l' *Elogio di J. P.* del P. Giuseppe Gentili premesso dal Polidori alla sua ediz. dello *Specchio*, Firenze Le Monnier 1856) e il suo libro famoso uscí fra il 1353 e il 1357, anno della sua morte, nel tempo cioè che uscivano le novelle del Boccaccio (V. Prefaz. dei Deputati al *Decameron* del 1573).

puzzolente lordura. Va', o donna isvalïata e leggiadra, quando ti diletti d'esser guatata, e gióvati d'essere pregiata e tenuta bella; isguarda nelle fosse de' cimiteri le carni verminose e fracide. Va', donzella vezzosa, che studi in ben parere azzimandoti e adornandoti per aver nome e pregio di bellezza, o d'essere dagli amanti amata; ispecchiati ne' monimenti, pieni d'abominevoli fracidumi. Andiamo tutti quanti, e consideriamo se fu mai pelle verminosa di cane fracido, se mai si vide carne d'asino iscorticato e gettato alle fosse, se mai si sentí fastidioso puzzo di carogna corrotto tanto spiacevole e abominevole e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomini e delle femmine state alcuno tempo sotterra, innanzi che si consumino affatto: sanza le brutte cose che di quelle carni fracide nascono: ché di tutto il corpo s'ingenerano fastidiosi vermini: di certe membra dell'uomo, come dicono i savi esperti, nasce uno scorzone serpentino velenoso e nero: e di quegli della femmina nasce una botta velenosa fastidiosa e lorda ». Cosí brontola e tuona fra Iacopo: ma chi ne trema? Trema chi non ha mestieri delle sue evocazioni per rabbrividir della prossima morte,

e treman i santi dipinti sulle vetriate della chiesa vasta e scura. La brigata di Pampinea è già arrivata in vetta al colle, e ammira la bellezza dei luoghi, e respira a pieni polmoni l'aria fresca e pura, correndo tra' fiori dell'ampio giardino o nella villa per l'ampie camere assolate: e la voce armoniosa del piacevole Dioneo prorompe da un aperto balcone: « Gli miei *pensieri* lasciai io dentro dalla porta della città »; e di giú gli risponde col tranquillo sorriso Pampinea: Ottimamente parli: festevolmente viver si vuole né altra cagione dalle tristitie ci ha fatto fuggire ». Ché se anche giunga insino a loro una eco del sermone fratesco esaltante la umiliazione l'annientamento dell'anima cristiana dinanzi a Dio onnipotente e savio dator di pene, lo stesso Dioneo, il sensuale e scettico Dioneo, preparerà l'inconsigliabil pieghevolezza di Griselda contadina e la *matta bestialità* del marito marchese « al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una, che, quando fuor di casa l'avesse in camicia cacciata, s'avesse sí ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba ».

Cosí sorse quest'opera, la quale, com'è d'ogni

grande opera umana, vide e sentí subito la gioia e il plauso degli uni, e l'ira armata e il disprezzo degli altri.

Combattuto, scrivente ancora l'autore, dall'invidia degli impotenti, e dalle vendette di tutta quella gente che egli smascherando deridendo combatteva; sconosciuto quasi, almeno nell'originale scritto, alla moltitudine ciompa per la quale non era fatto; accetto alla nuova borghesia de' floridi mercanti di Firenze, e piú certo alla monarchia sfaccendata sensuale intrigante della sensualissima Giovanna di Napoli, sua vera patria; infantilmente ammirato e imitato da scrittori in volgare toscano di mediocre e confusa coltura; sprezzato dall'adolescente umanesimo che meglio capiva e studioso pregiava l'opera erudita ma meno spontanea e virile di messer Giovanni, il Decameron giunse traversando Italia ed Europa, alle porte di quel decimoquinto secolo, nel quale l'amore per la risvegliata antichità classica prorompe prima da noi con la forza di una molla da gran tempo compressa, a scapito del volgare, che tace quasi e rannicchiasi pauroso di quell'empito assordante; e all'alba del sedicesimo s'allenta oscilla e resta

nel giusto equilibrio fra la letteratura antica e la nuova, che, armonicamente congiunte « in puro e fratellevole amare », dan vita al secol d'oro della letteratura italiana.

E il Cinquecento segnò pure l'apogeo della fortuna del Decameron e della gloria del suo autore.

Si esagerò indubbiamente e spesso ridicolmente nella cieca fede e nello sviscerato amore, per cui agli uomini del cinquecento nostro, specie fiorentino, il Decameron parve e fu oracolo dogma autorità infallibile di lingua: ma dalla somma incertezza e dall'anarchia minacciante le giovani fondamenta dell'edifizio letterario, anarchia che le passioni regionali introdussero e alimentarono, non parve ai nepoti piú diretti del Petrarca e del Boccaccio poter altrimenti salvare il nome l'unità l'avvenire della lingua volgare, se non spingendola a stringersi intorno a que' due sommi modelli di poesia e di prosa, e ad affidar loro una dittatura illimitata e sicuramente benefica. Ed a ciò pareali incuorare in quel secolo lo splendor massimo dell'autorità monarchica sorta necessariamente e utilmente dalla discordia dei liberi comuni medioevali.

La ragionevolezza e l'opportunità di quella determinazione, che i grammatici nostri s'assunsero di formulare, fu riconosciuta anche dal Foscolo [1], pur così severo verso quel mondo di eruditi pedanti ch'ebbero nel cavalier Salviati il modello più perfetto, e nell'accademia di Firenze e tempio e tribunale. Né il Foscolo ha troppo affermato dicendo che quell'eccessiva ammirazione pel Decameron guastò le menti e infemminò la letteratura in Italia, dopo aver insinuato nella lingua infiniti vizi « più agevoli a lasciarsi conoscere che a imparare ». Purché però non si creda che il Boccaccio, padre fecondo di una nuova coltura fondata sulla libera ragione umana e sul senso vero profondo della vita e della sua perenne giovinezza, possa chiamarsi quasi maestro di effeminatezza alle età future: che da ben altra e più grave corruzione infette, non seppero nello studio della sua maggior opera usare una savia scelta dei pregi e de' difetti; anzi, facendosi più spesso regola degli stessi difetti, li esagerarono, credendo di far bene. Non il Boccaccio è responsabile delle

(1) *Discorso sul testo del Decameron*, preposto all'Ediz. di Londra, Pickering 1827.

sdolcinate e contorte quando non scioccamente laide imitazioni dei mille prosatori dozzinali, specie novellini del cinque sei o settecento, né in generale del decadimento del gusto letterario dopo il decimosesto; come il cantore di Laura non risponde dell'infinita schiera di sonettai amorosi del tempo di Pietro Bembo: come in generale non è da confondere un volto con la sua immagine riflessa da uno specchio fortemente concavo o fortemente convesso: noioso destino degli uomini, che appena un d'essi eccelle sugli altri e loro parla, pochi savi l'ascoltano composti in attento silenzio e fan prudente e misurato conto delle sue parole; e centinaia invece di sfaccendati ignoranti, cacciatisi tra la folla, e a forza di gomiti giunti fino a lui, s'affannano e sbraitano per intimare il silenzio e per ripetere con ismisurata esagerazione di voce tutte le sue parole, temendo che i lontani o non le odano bene, o non ne facciano abbastanza tesoro.

E l'autor del Decameron piú degli altri sentí quanto lo zelo degli amici nuoccia piú forse della guerra de' nemici. Tutto ei provò e sopportò, dopo il silenzio e il timore del primo secolo (1): i lazzi

(1) E « in quanto dice (Virgilio della Fama, Eneide

amorosi e la mascherata del cavalier Salviati, le zampate del Ruscelli vituperato dal Lasca, le castrazioni e le riduzioni del santo Uffizio grave allo stesso granduca Cosimo, l'amore ipocrita de' gesuiti, le accuse religiose di un Tommaso Pope-Blount e le difese di Monsignor Bottari. Pochi l'amarono sinceramente e l'intesero, e questi sommi e non volgari ingegni; che d'averlo inteso e d'amarlo non menaron vanto, ma tacitamente lo significarono nella facondia stessa degli scritti loro piú originali, e nella sana educazione degli intelletti e delle immaginative.

Al nostro secolo poi la gloria d'aver meglio d'ogni altro compresa l'opera del Boccaccio nel suo vero spirito e nel suo giusto valore, mercé la imparziale critica obiettiva che studia l'uomo nel suo tempo e vede in ogni grande portato del suo ingegno piuttosto il frutto di una evoluzione generale che la luce miracolosa d'un fenomeno individuale inatteso.

libro IV) questa nella prima tema essere piccola, non ce ne inganniamo: perciocché, quantunque grandi sieno le opere delle quali ella nasce, nondimeno paiono da un temore degli uditori cominciare a spandersi ». (Bocc. *Commento* — lez. VIII).

DAL FILOCOPO AL DECAMERON

I.

La irreparabil gloriosa caduta di Manfredi re italiano di sangue germanico, e la miseranda fine di Corradino tenero genuino rampollo di quella forte famiglia della Svevia, ci ha da gran tempo abituati a pianger italianamente il primo e umanamente il secondo, e ad imprecare al papato causa di tanta calamità, colpevole d' avere stabilito il predominio d' un duca francese sull' Italia, di ghibellina divenuta ormai irreparabilmente guelfa: poi però non sappiamo con Dante chiamar la vendetta del settimo Arrigo, e chiusi ostilmente fra le mura di Firenze minacciata dalle sue armi, ci vantiamo della sua prudente diversione ed alziamo le spalle quando ci giunge da Buonconvento notizia della sua morte. E all' inutil tentativo di Carlo di Boemia

rideremo di compassione e scaveremo allegri pel romano impero germanico la fossa ove cadrà dalle mani di Lodovico il Bavaro. Egli è che il Medio Evo del germanismo italico è finito; e dinanzi al sole rinascente della latinità nostra fuggono le ultime nebbie del settentrione di là dalle Alpi. Che importa se un papa cattolico e un signore straniero si sono assunti l'ufficio di sgombrar da quelle nubi il nostro cielo, e con inquieta mano ci scuotono e ci ammassano su una strada, che noi, gregge timido ed incerto, abbagliati dalla nova luce, non vediamo ancor bene dove vada a finire? Ma quel papa rappresenta pel momento la prima autorità di Roma, e della pura tradizione romana e latina s'è fatto piú o meno indegno custode per lungo ordine di secoli ostili al nome latino: e suoi successori in tempo non lontano saranno un Niccolò quinto un Pio secondo un Leone decimo. Ma quel conte straniero vien dalla Provenza, la provincia piú romana della Gallia che Cesare assoggettò, la terra gentile dell'amore e del canto, che nulla ha da invidiare alla squisitezza della natura fiorentina o all'ardor generoso della napolitana, e che Firenze e Napoli

e tutta Italia già conobbero intesero imitarono nei canti dei suoi bene accetti trovieri. Questi, come che siano, i duci: d'altra parte, se peccheran d'eccesso o di difetto, saprà ben Palermo ammonir ne' suoi Vespri l'Angioino, Firenze punirà le tiranniche esorbitanze di Gualtieri suo vicario, e Roma per mezzo d'un Cola di Rienzi turberà gli avignonesi ozî del papato; di fronte al quale Firenze stessa si costituirà per due secoli rocca fortissima del guelfismo autonomo, come fu della letteratura volgare contro le esagerazioni dell'umanesimo.

I tempi sono dunque cambiati: la società feudale d'origine e di dipendenza germanica, già indebolita per molte cause, non ultima le crociate, che avvicinarono i nobili feudatari ai vassalli nell'interesse del comune pericolo; principale la vittoria dei comuni lombardi sul Barbarossa, del primo secolo dopo il mille; ha ricevuto ora, nella seconda metà del decimoterzo, l'ultimo crollo per mano della nuova borghesia fattasi forte e audace con le ricchezze acquistate ne' traffici mercantili, che le permisero d'insinuarsi nelle vecchie città di nobili e questi sopraffar violenta costringendoli ad

accettar il suo governo o andarsene. Carlo d'Angiò era stato il primo strumento di questa borghesia guelfa; ed essa avea dato la più solenne prova di sua forza in Firenze con la creazione del priorato delle arti del 1282; una vittoria deriva dall'altra, e insieme chiudono veramente l'evo medio e introducono al moderno.

Napoli dunque con gli Angioini e Firenze repubblicana sotto l'alta sovranità di questi, sono i due centri che più fedelmente rappresentano la felice unione della borghesia mercante italiana con la nuova nobiltà latina di Francia: unione certo pericolosa, che, non ben governata, doveva pur produrre accanto a splendidi frutti naturali una corrente fatale di debolezza: il cinquecento fornisca il doppio esempio. Al secolo nostro, speriamo, il vanto di aver meglio compiuta la fusione di questi due elementi fra loro e con altri indigeni, per merito principale delle scienze positive: è questo infatti il secolo che da Dante Alighieri, l'ultimo grande difensore di quella pura nobiltà fiorentina cadente sotto i colpi e dell'invasione contadina mercante e di Papa Bonifazio e del monarca Angioino, trae ammirando esempi di magnanimità

civile e d'altezza d'ingegno; nel mentre che cerca nell'opera di Giovanni Boccaccio il senso vero della vita umana e l'ecccitamento ad amarla per sé stessa e per quanto di vero di bello di buono, in mezzo a'suoi difetti, può dare.

Però che Giovanni Boccaccio, (lo si è ormai ripetuto a sazietà) è il più fedele interprete letterario di quella nuova borghesia, la quale a Dante, che l'avea maledetta in sul nascere, già perdonava, tacitamente paurosa dell'eco formidante della sua voce, che non capiva bene che cosa volesse dire. Dopo l'ossuto e inquieto « Ghibellin fuggiasco », ecco la rubiconda faccia di *Iohannes tranquillitatum:* dopo l'agitazione d'Italia divisa tra monarchi tedeschi, monarchi francesi, nobili, popolo grasso, popolo minuto, ecco lo splendore orientale dei regni di Roberto e di Giovanna di Napoli, e la patriarcale prosperità della borghesia mercante di Firenze. [1] Giovanni Boccaccio

[1] F. Tribolati bene scrisse nei *Diporti letterari pel Decam.* (Pisa, Nistri, 1873): « Dante fu il vate della città ne'suoi rapporti estrinseci di guerra e di pace e di governo con gli altri Stati della penisola; e sull'ira ghibellina si fonda l'italiana Iliade, come nell'ira del Pelide il poema nazionale ellenico. Dopo la gloria nazio-

pareva da un cumulo di circostanze naturali e accidentali predestinato ad essere il poeta di quella nuova società: ed infatti con la continua contraddizione serpeggiante per l'opera sua letteraria riflette magnificamente la non ancor compiuta fusione degli elementi che quella società componevano. Però ch'essa pure, come già Roma ebbe la lusinghiera Musa del suo Virgilio, quando volle sotto il buon Augusto adagiarsi all'ombra degli allori mietuti in tutto il mondo conosciuto in un con le sterminate ricchezze, anche essa, preparandosi a consumare in pace il frutto delle vittorie sul ghibellinismo germanico e delle ricchezze tratte per tanti anni da tutti i mercati del mondo, desiderò il poeta che allietasse questi ozi suoi nel modo piú dolce per le sue orecchie e piú comodo

nale succede la giustizia che sta nel circolo della famiglia e nelle relazioni di essa con lo Stato. Dopo l'Iliade l'Odissea: dopo la Divina Commedia il Decameron. L'età vissuta dal Certaldese si presta alla familiare novella avvegnaché segni il confine delle medioevitiche tradizioni e c'introduca nell'istoria de' popoli. Cessa l'autorità imperiale, fioriscono i comuni e le signorie indigene. Tutta questa nobiltà di storia, magnificenza di traffici, ardimenti d'imprese, gentilezza di lettere, vivacità di popolo, si riflette nel Decamerone. »

per la sua intelligenza non usa al lavoro profondo, complesso, squisito delle filosofiche astrazioni.

Ora è fuor di dubbio che la letteratura romanzesca di Francia era principal diletto degli sfaccendati men colti fin dal dugento: non le donne soltanto [1]: ma e i nobili principi fra una battaglia e l'altra, i mercanti nelle ore che posavan da' traffici, gli umili artefici fuori delle officine; e i romanzi del ciclo carolingio e del bretone, e i racconti dei lascivi *jongleurs* e altre raccolte piacevoli di brevi narrazioni eran cercati e letti avidamente e imitati. Ma questa materia rozza e invecchiata non rispondeva piú tanto alle esigenze

[1] Il Boccaccio in piú luoghi ce ne fa fede per Fiammetta (v. tra gli altri la lettera dedicatoria della Teseide). Nel *Corbaccio* poi ecco come si burla della religiosità della nobile vedova fiorentina: « Le sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine: ne' quali ella legge di Lancillotto e di Ginevra e di Tristano e d'Isotta e le loro prodezze e i loro amori e le giostre e i torniamenti e le semblee. Ella tutta si stritola quando legge Lancillotto, Tristano o alcuno altro con le loro donne nelle camere segretamente e soli raunarsi.... Legge la canzone dello indovinello e quella di Florio e di Biancifiore, e simili cose assai ». (pag. 305-306 ediz. Sonz.).

sempre più raffinate della società nuova guelfa, specie la infrancesata di Napoli e di Firenze: l'esagerazione or mistica ora eroica or forzatamente lasciva dispiaceva a quegli uomini nemici delle forti perturbazioni, aspiranti ad un equilibrio di tutte le facoltà umane psichiche e fisiche, pronti a far uso di qualunque mezzo ardito pur di assicurarsi quella pace e quell'equilibrio stabilmente. La pratica mercantile avea infuso in loro, in un coll'amore per la terra, fonte della lor prosperità, un maggior senso pratico della vita; e pur non volendo sottrarla a' suoi doveri, desideravano anche troppo energicamente che ne fossero rispettati i diritti. Ecco come il Medio Evo crolla nella coscienza degli italiani più liberi, e sorge l'aurora di una civiltà nuova.

A quale altra dell'antichità dovesse questa somigliare, non era difficile all'anima italiana sentirlo: ella serbava in sé i *semina flammae*. Ed ecco come si tornò a guardare allo splendore della civiltà romana del tempo di Cicerone e di Virgilio, che ebbero fin dal trecento in un con gli altri poeti e prosatori del secolo d'Augusto ingenue ma numerose traduzioni nel nuovo volgare d'Italia.

Ci voleva dunque un uomo d'ingegno grande, che fosse compenetrato de' nuovi bisogni di questa gente nova: che fosse al par di lei gentile voluttuoso spensierato, desideroso di quiete amena o vago di avventure piacevoli, libero di pregiudizi e di ipocrisie domestiche e religiose, capace di farsi a quella gente maestro di una filosofia, che per essere tutta naturale, sarebbe stata la piú atta per uomini, che trovandosi a viver su questa terra, volevan viverci il meno male possibile, giacché ne avevano i mezzi [1]

Via dunque le predicazioni noiose e spesso piú sensuali, negli esempi, dei favolelli: via gli eroismi sovrumani dell'ascetismo e della cavalleria: via la licenza sfrenata e il linguaggio sboccato de' taver-

[1] Curiosa testimonianza di questo momento che la borghesia dei mercanti arricchiti si fuse con la nobiltà, nelle splendide usanze e nella comodità della vita indipendente, troviamo appunto in un trovatore di Francia, Guiraut Riquier: egli dice che i borghesi «.... podon ben entendre — En armas et en cassas — E deuon segre trassas — De far faitz paratios — Et esser amoros — E vieure de lor rendas — Ses far autras fazendas — E ses mercadeyar » ecc. (*Mahn, Werke der Troub.* IV, 170-171 citato dal Crescini, *Contrib. agli studi sul Boccaccio* p. 33 nota 2). Abbiamo per altro una definizione di

nieri: caccisi in bando ogni sorta d'ipocrisia, e si riempia il troppo profondo abisso che separa teoria e pratica, ideale e reale: avanti la nuova religione del bello umano, che dia alle cose i nomi propri di esse, e riconcilì il pensiero con l'azione: avanti il nuovo pontefice del diritto razionale risorto. Donde nascerà Egli? Nascerà da Firenze o da Napoli, e il suo ingegno avrà dell'una e dell'altra, e si svolgerà fra tutte e due. Firenze darebbegli lo spirito pratico duttile misurato operoso de' suoi mercanti, l'arguzia attica e il sottile scetticismo ameno del suo popolo, dotato di un buon senso naturale nemico delle esagerazioni d'ogni sorta: e alla grande opera fornirebbe certo la lingua agile e piana, destinata dalla

questa nuova nobiltà o alta borghesia mercante nel Boccaccio stesso, se egli è, come credo con l'Hortis, autore del volgarizzamento della 4ª. Deca di Tito Livio: o se anche non è lui, non ha per questo meno valore ciò che ivi si legge a pag. 29: (Ediz. dell'Arri, Torino 1832) il trecentista traduttore dice che a' suoi tempi è « nobile reputato colui il quale e con rapina e con guadagni illeciti avendo raunata d'oro grandissima copia, può ampiamente de' delicati cibi e di nobili vini saziar l'appetito, e il corpo nato alle fatiche negli alti palagi e ne' delicati letti lussuriando posare ».

sua piú diretta affinità col latino e dagli esempi già numerosi e autorevoli (checché dicesse di Dante il secolo nato col divino poema) ad un grande avvenire italiano. Napoli poi offrirebbe a questa lingua il suo sangue caldo abbondante generoso, come Firenze le dava i nervi: sulla tavolozza del pittore metterebbe le tinte vive del cielo del mare e di tutta la sua natura rigogliosa: concederebbe al quadro la cornice magnifica delle usanze della sua corte piena di festa sensualmenle intellettuale; e all'anima del poeta consiglierebbe la religiosità sua rimasta sempre cosí pagana, nell'amore sfrenato della vita e delle sue gioie. Sarebbe Egli tale da trovarsi cosí a Firenze come a Napoli a suo agio; pratico de' fondachi de' mercanti come della corte principesca, disinvolto in quelli come in questa; sopratutto in questa, dove piú sarebbe sentito il bisogno di lui, per l'ozio e la comodità maggiore e la coltura piú esquisita, e dove quindi sarebbe accolto con espansività sconosciuta alla urbanità un po' gretta e calcolatrice dell'altro popolo nato e cresciuto ai commerci.

II.

Così la natura, regolatrice sapiente del mondo, partorí all'alba di una nuova coltura italiana Giovanni Boccaccio [1]. Egli nasce infatti dalla libera relazione naturale di un mercante fiorentino e d'una donna di quella nobiltà francese a cui appartenevano i reali di Napoli [2], al tempo del Rutebeuf e di Giovan de Meung, dei Fabliaux e del Dolopathos e del Roman du Renard. Giunto bambinetto in Firenze, vi apprende le prime nozioni di retorica, tanto perché possa ricever la

(1) In un altro momento della nostra storia civile e letteraria, piú vicino a noi, ci si presenta un fenomeno simile, quando simili aspirazioni furon sentite dalla ricca società mercante della libera voluttuosa Venezia del secolo XVIII, che aveva uniti in sé gli splendori dell'aristocrazia napoletana e della borghesia fiorentina del secolo XIV. Ed anche allora contro la sguaiataggine piazzaiuola della commedia dell'arte, e le esagerazioni letterarie delle fiabe meravigliose di Carlo Gozzi, l'ingegno epico comico squisitissimo di Carlo Goldoni venne a ristabilire solennemente durabilmente il regno del naturale, del vero umano.

(2) La questione della nascita del Boccaccio risolse il Crescini, *Contributo,* Capo I.

prima ammonizione di quello che doveva esser lo studio dominante della sua vita: *Studium fuit alma poesis.* Poi è costretto applicarsi alla mercatura ed agli studi aritmetici: soffrirà, imprecherà al padre sforzator del suo ingegno naturale: lasciamolo dire: la pratica aritmetica e commerciale disciplinerà opportunamente la sua intelligenza esuberante, e lo inizierà allo studio degli uomini e della vita umana. Il Boccaccio si lamentò sempre che solo tardi avesse potuto darsi tutto allo studio dei poeti, onde non era riuscito a esser buon poeta: noi però non partecipiamo a questo suo rimpianto e ci rallegriamo anzi che egli abbia potuto nutrire comodamente, con l'alimento piú opportuno, il suo ingegno non lirico, ma epico del genere comico; e grande poeta comico, se non altro, e'riuscì, e a noi basta. Tale non lo conobbe mai, o troppo tardi, il Petrarca; che dovendolo paragonar con sé stesso lirico e umanista, non poté a meno di sentir la propria superiorità su di lui, ed è scusabile, per quanto abbia detto in contrario un nostro moderno scrittore [1].

(1) Corazzini — *Le lettere del Boccaccio tradotte e commentate,* Firenze 1877.

Come aveva impiegato intanto il Boccaccio quegli anni della sua prima dimora in Napoli? Leggendo nelle molte ore d'ozio con pari maravigiioso diletto i romanzi di Francia e i poeti latini e, si può ben aggiungere, tutta la svariata letteratura medievale, specie la novellistica popolare; mentre passava da un amore all'altro, non del tutto platonico o a mo' del dolce stil nuovo, ma goduto fra una lettura e l'altra dell'*Ars Amandi* d'Ovidio, il libro favorito di Florio e Biancifiore (1); riuscendo poi con mercantile e insieme con signoresca disinvoltura a introdursi nella corte del re angioino per amarne la figlia bastarda come lui e maritata (2): e il suo amore celando, con prudenza di mercante avaro ed insieme con la cortesia d'un cavaliere della Tavola Rotonda, sotto l'aspetto elegante del letterato (3); ed avendo agio

(1) Egli accennò talvolta ne' suoi scritti a questi amori, che chiamò *iuveniles lasciviae* nella lettera famosa a Fra Martino da Signa.

(2) « La nobiltà del mio cuore tratta non dal pastor padre ma dalla real madre mi pose ardire ». (*Filocolo* V, 246-49, edizione Moutier).

(3) Il rispetto geloso dell'onore della donna amata fu la piú bella virtú del Boccaccio amante, sempre; e

di studiare quella società e di partecipare a' suoi diletti e far suoi i gusti di essa. (1)

Bello e gentile di persona, parlatore ornato in una lingua piacevolmente armoniosa e giovenilmente leggiadra, (2) nutrito di letture amene a dovizia, le brigate de' cortigiani stanchi del ballare e del suonare lo richiedean di versi e di novelle;

certo lo dovette alla materna origine aristocratica. Solo piú tardi nella sua vita, rattepiditosi il sangue caldo della gioventú, quando una donna fiorentina e nobile si rise di quel suo gentile riserbo e di tutto il suo degnissimo amore, e gli gettò in faccia l'onta dell'origine paterna contadina, il sangue dei sarchiatori di cipolle gli ribollí nelle vene, e scrisse il Corbaccio.

(1) Però « Giovanni Boccaccio.... non fu mai vero cortigiano, ma naturalmente e per la fervida natura docile al richiamo de' piaceri e per l'ingegno desioso di scienza fu attratto nell'orbita angioina, ove non solo viveva gioconda la vita, ma intorno a un re, sia pure pedante, ma dotto e bramoso della nomea d'Augusto e di Mecenate, splendeva un'accolta di uomini insigni negli studi ». (Crescini, 1° c. p. 50 nota 2).

(2) « Di costumi ornatissimo e facondo di leggiadra eloquenza » è detto Caleone nel *Filocolo* (IV, 30); e pure nel *Filocolo* (IV, 90) dice Fiammetta: « Tanto di bene seguirà a chi maggior donna di sé amerà, che egli s'ingegnerà di piacerle, belli costumi avere, di nobili uomini compagnia, ornato di dolci parole, ardito alle imprese, e splendido di vestire » ecc.

e l'incuorava con muto sguardo compiacente la bella Maria: ed egli leggeva o ripetea cose lette, raffazzonandole e travestendole con la facile fantasia esaltata da tutta quella natura calda e voluttuosa che lo circondava, stimolata dall'esempio degli altri e del proprio colpevole amore che avea bisogno di nascondersi, per esprimersi, sotto una veste presa a prestito da altri confratelli e alla meglio adattata al suo dosso. E in questo senso ecco il Decameron napolitano padre diretto del fiorentino, come la cosa è madre dell'idea che la rappresenta: le opere volgari del nostro, che precedettero alla maggiore e furon quasi tutte dedicate alla principessa napolitana, ce lo dimostrano.

Già nel *Filocolo*, « impreso, come dimostrò il Crescini [1], per compiacere a Maria nell'inizio dei suoi amori col Boccaccio », e « condotto innanzi e compiuto quando ormai s'erano spezzati i vincoli che avevano unito l'autore e la bellissima bastarda di Roberto d'Angiò », in Firenze, dove il Boccaccio era tornato fra il 1340 e il 1341; già nel Filocolo troviamo la prima idea del Decame-

(1) Op. cit.

ron, ed è schiettamente napolitana. Florio, viaggiando col falso nome di Filocolo con altri compagni pel mondo in cerca di Biancofiore, è spinto colla sua nave da una tempesta sulla spiaggia di Napoli, dove per qualche tempo si riposa, aspettando la stagione piú propizia al navigare. In un bel mattino della nascente primavera (1), destatosi tutto afflitto da un sogno angoscioso, chiama il maestro suo Ascalione per confidargli la sua nuova pena: e l'autorevole amico lo conforta a lasciar malinconia: « E poiché il tempo si rallegra, gli dice, e de'nostri desideri lieto indizio ci dimostra, e noi similemente ci rallegriamo: andiamo alla piacevole aere, su per li salati lidi prendiamo, e ragionando del nostro futuro viaggio ci provveggiamo passando tempo ». Non sembra l'invito di Pampinea, la piú attempata delle sette amiche, a queste come lei oppresse dall'incubo pauroso della città piena di pestilenza e di morte? Filocolo e Ascalione e gli altri escono dalla città, e « non furono cosí parlando guari dalla città dilungati, che essi pervenuti allato a uno giardino (2) udi-

(1) *Filocolo,* libro IV p. 25 (ediz. Moutier).

(2) I giovani del Decameron « usciti dalla città si

rono in esso graziosa festa di giovani e di donne, e l'aere di vari istromenti e di quasi angeliche voci ripercossa risonava, tutta entrando con dolce diletto ai cuori di coloro a' cui orecchi cosí riverberata venía: i quali canti a Filocolo piacque di stare alquanto a udire, acciocché la preterita malinconia, mitigandosi per la dolcezza del canto, andasse via ». Visto da quelli di dentro, è invitato ad entrar coi compagni a partecipare alla festa; e v'acconsente di buon grado. E quando poi vorrebbe partire, una donna « piú che altra da riverire, piena di maravigliosa bellezza e di virtú », lo persuade a restar con loro per tutto quel giorno.

Florio ad un giovane chiamato Galeone « di costumi ornatissimo e facondo di leggiadra eloquenza », (nel quale si riconosce lo stesso Boccaccio) domanda chi è quella donna: è un nome familiare al Nostro: Fiammetta; e Fiammetta sarà pure fra le donne del Decameron, e d'essa soltanto l'autore ci darà il ritratto, onde potremo riconoscerla per la stessa Fiammetta delle altre

misero in via, né oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato ». (*Introduz. al Decam.*).

opere, a cominciar da questo *Filocolo*, e delle rime [1]; se non che nel Filocolo è regina unica e assoluta, come lo era nel cuore del giovine romanzatore: e nel Decameron è la regina d'un giorno fra dieci, e solo occupa nella memoria del novelliere maturo un posto piú ragguardevole.

In sul mezzo di quel giorno la nobile brigata del Filocolo, lasciato il festeggiare, va cercando dilettevoli ombre e freschi luoghi per fuggire « il caldo aere che li delicati corpi offendea », e Fiammetta conduce l'ospite e Galeone e altri, uomini e donne, in un prato « bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità d'odori, d'intorno il quale belli e giovani arbuscelli erano assai con frondi verdi e folte, dalle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso una picciola fontana chiara e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere: e quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua e chi cogliendo fiori, incominciarono a parlare ». Ma perché « talvolta disavvedutamente l'uno le novelle dell'altro trarompeva », Fiammetta consiglia che

(1) *Decam.*, IV, 9.

per dar ordine ai ragionamenti, in modo da passar utilmente e dilettosamente le ore calde, e poi riprendere i suoni e le danze, si elegga un re, al quale ciascuno proponga una questione d'amore e n'abbia la dovuta risposta; gli altri acconsentono, e unanimi acclaman Fiammetta stessa regina.

Così la brigata del Decameron, il primo giorno che fu alla villa, commise il suo governo a Pampinea che prima avea avuto l'idea di eleggere il re o la regina di ciascuna giornata, e dopo aver passata la mattina in varî sollazzi, e a mezzogiorno mangiato e poi un poco dormito, si recò dietro a Pampinea « in un pratello, nel quale l'erba era verde e grande, né vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sí come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere ». Il discorso che tenne ad essi Pampinea corrisponde alla proposta di Fiammetta nel Filocolo. Si tratta quali siano i divertimenti piú atti a passar lietamente quella parte calda del giorno; ella esclude ogni sorta di giuochi, perché nel giuocare « l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere »;

e consiglia il novellare, il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnia che ascolta, diletto ». Anche nel Filocolo quasi ogni interlocutore nelle questioni amorose racconta una novella, ma è sommaria e incompiuta, poiché introduce alla discussione ampia, diffusa, sottile; il contrario dunque del Decameron.

In due sole di quelle questioni, nella quarta e nella tredicesima, è data alla novella maggior estensione della disputa; e sono appunto due novelle che artisticamente piú perfette (come sarebbe agevole se non breve dimostrare) si leggono nel Decameron (X, 5 e X, 4). Come qui poi verso la sera di ogni giorno, finito il novellare, si canta e si balla, cosí nell'episodio del Filocolo, dopo che ciascuno ebbe posta la sua questione, e « il sole già bassando lasciava piú temperato aere ne' luoghi », deposta Fiammetta la corona di regina, « sonarono i lieti strumenti, e l'aere piena di amorosi canti da tutte parti si sentiva, e niuna parte del giardino era senza festa, nella quale quel giorno infino alla sua fine tutti lietamente dimorarono ». Veggasi infine il discorsetto con cui Fiammetta avea licenziato i compagni: « Signori,

e donne, compiute sono le nostre questioni, alle quali mercé degli Iddii noi secondo la nostra modica conoscenza abbiamo risposto, seguendo piuttosto festeggevole ragionare che atto di quistione: e similmente conosciamo di molte cose piú potersi intorno a quelle rispondere e migliori che noi non abbiamo dette: ma quelle che dette sono assai bastano alla nostra festa, l'altre rimanghino a' filosofi in Atene ecc. ecc. ». Le quali parole richiamano quelle di Panfilo alla fine della decima giornata, dove riconosce che in quei quindici giorni che la brigata era stata insieme: « niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare, ma continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza qui ci è paruta vedere e sentire ». E nella conclusione il Boccaccio stesso dice alle donne: « Ad aver a favellar a semplici giovinette, come voi il piú siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare.... Et oltre a questo, perciò che né ad Atene, né a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, piú distesamente parlar vi si conviene che

a quegli che hanno negli studi gli ingegni assottigliati ». Possiamo dunque dire che il Decameron è di questa pagina del Filocolo l'ultima derivazione letteraria perfetta, come l'ingegno dell'autore, che da quel primo atto incosciente e rozzo raggiungeva in un colla massima virilità dell'organismo onde emanava, il più alto grado della sua potenza artistica riproduttrice. Passato questo momento, com'è di tutte le cose umane, declinerà quasi altrettanto rapidamente, con quanta giovanile impazienza salì, e il *Labirinto d'Amore* e il *Commento* e le opere latine, che portano il nome del Certaldese, ci sembreranno a prima vista frutti di ben altra pianta che quella su cui brillarono acerbi nel sole mattutino il Filocolo, il Filostrato, la Fiammetta, l'Ameto, l'Amorosa Visione, la Teseide, il Ninfale, e maturò nel meridiano il Decameron.

Fiammetta, nel romanzo che prende nome da lei, dice (1) che per passar la malinconia che le dava l'assenza di Panfilo, non trovava di meglio qualche volta che radunar nella sua camera le fantesche per raccontare e farsi raccontare « storie

(1) Cap. III, p. 36 ediz. Sonzogno.

diverse, le quali quanto piú erano lungi dal vero, come il piú cosiffatte genti le dicono, cotanto pareva che avessero maggior forza a cacciare i sospiri ed a recare festa a *lei* ascoltante, la quale alcuna volta, con tutta la malinconia, di quelli *lietissimamente rise* » [1]. Ma piú utilmente per noi a pag. 74 [2]: « Poco di là dal piacevole monte Falerno in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo sono le dilettevoli baie sopra i marini liti, del sito delle quali piú bello o piú piacevole non ne conosce alcuno il cielo... Quivi non mai senza festa e somma allegrezza con donne nobili e cavalieri si dimora ». La corruzione e la licenza ivi regnan sovrane tra gli uomini come tra le donne: « Quivi.... rade volte o non mai vi s'andò con mente sana che con sana mente se ne tornasse.... Quivi eziandio

(1) Cfr. un luogo del *De Geneal. Deor.* del Boccaccio stesso (l. XIV, cap. 9) dove volendo dimostrare che « le scherzevoli favolette ricreano gli animi affaticati e dànno qualche sollievo agli sventurati », cita Lucio Apuleio dove narra « della infelice Charis nobil donna, che afflittissima per esser prigioniera di ladroni, fu alquanto rasserenata da una vecchierella che le raccontò la favoletta di Psiche ». V. Hortis, *Studi sulle opp. lat.* del B. p. 456).

(2) Cap, V, ediz. cit.

le piú oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, con piú licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse, che in altra parte.... Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa, *e qualora piú è messo in esercizio si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sé, o mescolate co' giovani:* quivi non s'usano *vivande* se non delicate, e *vini* per antichità nobilissimi, possenti non che ad eccitare la dormiente Venere, ma di risuscitare la morta in ciascun uomo.... Quivi i marini liti, ed i graziosi giardini e ciascun altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime *danze*, d'infiniti *stromenti* o d'amorose *canzoni, cosí da giovani come da donne fatte sonate e cantate risuonano* ». E piú innanzi (pag. 85): « Quivi fra cotanta e cosí nobile compagnia non lungamente si siede né vi si tace, né vi si mormora; ma, stanti gli antichi uomini a riguardare, i *cari giovani* prese le donne per le delicate mani *e danzando, con altissime voci cantano i loro amori:* e in cotal guisa, con quante maniere di gioia si possono divisare, *la calda parte del giorno trapassano* ». Questi luoghi e queste liete usanze dice Fiammetta che già furono a Panfilo familiari; ond'ella tanto piú

soffre ora di ritrovarcisi in mezzo senza di lui. Ma noi abbiamo invece ragione di credere che alla corruzione che per quelli regnava sovrana dovesse il Boccaccio il tradimento di Maria; e lo prevedeva quando scrisse per lei trattenuta ai bagni di Baia il famoso sonetto:

Se io temo di Baja il cielo e 'l mare
la terra e l'onde e i laghi e le fontane,
e le parti domestiche e le strane,
alcun non se ne dee meravigliare.
Quivi s' attende solo a festeggiare
con suoni e canti e con parole vane,
ad inveschiar le menti non ben sane,
o d' Amor le vittorie a ragionare.
Et avvi Vener sí piena licenza
che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi
che torna Cleopatra al suo ostello;
Et io lo so, o di quinci ho temenza
non con la donna mia sí fatti sienvi
che 'l petto l'aprano et entrinsi in quello.

In questo sonetto e nei luoghi ora citati della Fiammetta, dove nessuna preoccupazione artistica letteraria muove il poeta o il romanzatore a scrivere, ma solo un sincero sentimento di paura o di dolore; quí, dove la fedele riproduzione della realità è evidente, sentiamo piú che mai l'offesa

alla naturalezza fatta dal maturo novelliere del Decameron, che concedendo alla sua brigata quella medesima abbondanza e letizia di vivere, con tutti gli stimoli medesimi, con le stesse intemperanze di lingua e di gola, non togliendo neppure il pericolo maggiore dell'età giovanile e dell'amore che già teneva legati fra loro alcuni dei dieci compagni, indusse nell'animo dei lettori un ben giusto scetticismo circa la saviezza di quei buontemponi, e fu una delle cause della preferenza nostra pel quadro, anzi che per la sua cornice.

Il motivo del verde prato, (come già vedemmo nell'episodio del Filocolo), nel mezzo al quale sorge una fontana, intorno a cui seggon ragionando o intreccian danze cantando giovani donne e uomini, frequente ricorre nelle opere giovanili del Boccaccio a mostar sempre piú la sua origine di realtà.

Nell'*Amorosa Visione* il poeta, entrato con la sua guida per la piú ampia delle due porte del castello, quella che conduce alla beatitudine terrestre, e indugiatosi a osservar le pitture della gran sala, mentre sta per tornare alla porta piú piccola, che conduce alla celeste felicità, è attratto

dalla vista d'un bel giardino, dal quale escono suoni e canti d'allegrezza, e non può resistere alla fortissima tentazione d'entrarvi:

> Ahi quanto egli era bello il luogo ov'io
> era venuto, e quanto era contento
> dentro da me l'ardente mio disio!

Procedendo dilettosamente fra l'erbe e i fiori, ecco vede un « verde e piccioletto prato », e in mezzo « una fontana bella e grande » con molte figure di « intagliato e bianco marmo »: tra l'altre, quattro figure di donna che sostengono un gran vaso, dal cui mezzo s'erge una colonnetta dal capitello d'oro, di sul quale tre altre donne gettano nella vasca l'acqua che esce per tre teste: d'un lupo, d'un toro, e d'un leone; la prima irriga una pianura trista e brulla, le altre due stendonsi fra sponde fiorite per prati sempre verdi:

> Rivestito di ciascuno arbuscello
> è il dolce lito che porta verdura,
> e similmente d'ogni gaio uccello.
> Odesi alcuna volta in la pianura
> le frondi risonar per dolce vento,
> il qual si move da quell'aere pura.

Camminando per gli erbosi e fioriti sentieri, il poeta scorge alcune donne:

> Qual già cantando e qual cogliendo fiori
> chi sedea e chi danzava in un pratello
> . . . . . di soavi odori
> ripien per molte piante che 'l copriano
> dal sole e dalli suoi già caldi ardori.

La descrizione di questi luoghi richiama piú specialmente quella dei bellissimi giardini della villa dove si reca al principio della terza giornata la società del Decameron.

Ivi son bellissimi sentieri fiancheggiati di piante fiorite, onde « non che la mattina, ma qualora il sole era piú alto sotto odorifera e dilettevole ombra senza essere tocco da quello vi si poteva per tutto andare ». Nel mezzo ecco il prato « di minutissima erba e verde.... dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri » (1); non vi manca la fon-

(1) Ecco un particolare che desta l'idea d'un giardino napolitano piuttosto che d'un fiorentino, nel quale non sarebbe facile trovare boschetti d'aranci e di cedri cosí grandi da contenere in sè uno spazio vuoto ove possano comodamente stare e muoversi molte persone intorno a una fonte non piccola.

tana, ed è molto somigliante a quella dell'Amorosa Visione, « di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv'entro, non so se di natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sí alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadeva.... la qual poi (quella dico che sovrabbondava al pieno della fonte [1]) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, tutto lo 'ntorniava e quindi pei canaletti simili quasi per ogni parte del giardino discorrea ». La brigata di Pampinea incantata della bellezza del luogo intreccia ghirlande di fiori e danze: piú tardi intorno alla fontana seggono al novellare. Ed il poeta della *Visione* s'indugia a contemplar le bellezze delle donne che van cogliendo fiori o danzano allegramente cantando sul pratello: egli le riconosce, il fior della bellezza muliebre di Napoli e di Firenze; perché il poema fu scritto a Firenze (secondo crede

[1] *Amorosa Vis.* l. cit.: « .... il bel vasello — piú che 'l sanguigno prato si spandeva — sopra 'l fiorito e verde prato ».

il Crescini) circa il 1341 o 42, già compiuto l'Ameto.

Anche nell'*Ameto*, scritto subito dopo il ritorno del Boccaccio da Napoli per quetar le torture della memoria ancor fresca con la speranza di una prossima rioccupazione del cuor di Maria — Fiammetta, anche nell'*Ameto* il Decamerone si preannunzia ancor piú chiaramente.

All'ombra di una grossa quercia, là dove il Mugnone si confonde con l'Arno, il rozzo e lascivo pastore nell'ora piú calda del giorno riposa. Come il principe Florio e come il poeta della *Visione*, è improvvisamente attratto da un dolce canto che vien dalla ripa vicina; si alza e vede: « all'ombra di piacevoli arboscelli, tra'fiori e l'erba altissima.... piú giovanette, delle quali alcune mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s'andavano. Altre, posti giuso i boscherecci archi e li strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, sbracciate, con le candide mani li faceano belli con le fresche onde. E alcune data dei loro vestimenti da ogni parte all'aure via, sedeano attente a ciò che una di loro piú gioconda sedendo cantava ».

Essa è Lia, e, come già vedemmo sedersi regina nell'amorosa corte Fiammetta, dice:

> Questo loco
> al mio piacere assai piú ch' altro degno
> io signoreggio, accesa di quel foco
> del qual tutto arde il monte Citerea,
> e qual mi move a far festa con gioco,
> ed a servire all' amorosa Dea.

Preso di novo amore per lei, Ameto la segue in ogni luogo: tra le rive d'Arno e di Mugnone è un tempio dove un giorno di festa il pastore e la ninfa convengono tra la gran moltitudine dei fedeli. Finite le funzioni « e già del giorno venuta la calda parte, tutti quello (il tempio) abbandonando, cercano le fresche ombre, e quivi presi cibi, a vari diletti si dona ciascuno; ed in diverse parti raccolti, diversi modi trovano di festeggiare ». Chi giuoca, chi suona, chi tratta questioni di Amore. Solo Ameto s'apparta, e seguendo Lia « la quale, al tempio non guari lontana, in *bellissimo prato* d'erbe copioso e di fiori, difeso da molti rami carichi di novelle frondi, *sopra chiara fontana* con sua compagnia si pose a sedere; e sé alquanto sopra quella mirata, asciugati i caldi su-

dori si rifé bella dove mancava; e co' suoi occhi contentando Ameto [1], soavemente cominciò a parlare, e de' superiori Iddii e *de' difetti mondani verissime cose narrando*, con dolce stile faceva gli ascoltanti contenti ». Vengono due ninfe e un pastore, Teogapen, che canta una canzone: poi altri due pastori, Acaten e Alcesto, che intuonano un canto amoebeo: poi altre quattro ninfe, a due per volta. Sono dunque tre pastori e sette ninfe, come tre giovani e sette donne nel Decameron: se non conto Ameto, è perché nell' azione della favola egli entra soltanto come spettatore e uditore, passivo di un graduale miglioramento del suo essere morale: e la stessa parte mi pare che rappresenti dinanzi all' opera sua l' autore del Decameron, che non crea, ma riproduce il mondo che l' attornia, e da tale riproduzione trae edificazione e diletto: tale è il fine di ogni commedia, e il Decameron è la Commedia per eccellenza. Si confronti poi il discorso di Lía alle ninfe con l' altro

[1] Cosí Fiammetta nel *Filocolo* è larga di sguardi lusinghieri a Galeone che è di lei innamorato e sta estatico e muto a contemplarla, sia ch' ella parli o che taccia.

che già udimmo da Fiammetta nel *Filocolo*, e quindi naturalmente con quello di Pampinea nel Decameron: « Giovani, il sole tiene ancora il dì librato, perché la sua calda luce ne vieta di qui partirci; i pastori dormono, le cui sampogne poco avanti ne feciono festa; ed ogni maniera di diletto infino alla bassa ora ci è tolta, *fuori solamente quello che i nostri ragionamenti ne possono dare*, i quali di niuna cosa conosco così convenevoli.... come gli nostri amori narrano.... Adunque narranti, e chi noi siamo insieme, ci facciamo conte; e dicendo, faremo che noi oziose, come le misere fanno, non passeremo il chiaro giorno, il quale non al sonno amministratore de' mondani vizi né alla fredda pigrizia nutrice di quelli si dee donare ». E l'azione comincia così e si svolge per un seguito di narrazioni, quante sono le ninfe, seguite ciascuna da una canzone: dunque come nel Decameron. A noi importa specialmente il racconto che della sua origine e degli amori con Caleone fa la ninfa chiamata Fiammetta: e che ci permette di riconoscerla per la Fiammetta dell'episodio del Filocolo, presa di non dubbia affezione per Caleone, l'introduttore di Florio. Ella

accenna alla tradizione sull'origine di Napoli sua patria, notevole per noi che Napoli crediamo pure patria d'origine del Decameron: i primi abitatori di quelle spiagge, scavando il suolo, trovarono una lapide su cui era scritto: *Partenope vergine sicula morti giace*, e interpretarono che « quivi sepolta ogni verginità ed ogni mortalità senza fallo saría con la Sicula vergine; e le terre vivaci e fruttiferi popoli renderebbero, cosí a' siculi avversi nell'armi, *come alla vergine nelli effetti* ». Caleone racconta per bocca sua che i primi amori suoi, giungendo giovinetto a Napoli, furono per due ninfe, Pampinea e Abrotonia; l'una dunque ha un nome a noi noto; è la prima amante napolitana del Boccaccio, come la Pampinea del Decameron è la piú attempata delle sette donne: entrambe poi, Pampinea e Abrotonia, ritogliendo il loro cuore a Caleone, al suo rimprovero: « Questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude e delle avute fatiche », risposero: « Tosto ti fia palese per cui piú altamente canterai che per noi ». Cioè Fiammetta, che ora conchiude: « Cosí adunque divenni sua, e de' cercati doni il feci contento, e lui ancora tengo per

mio e terrò sempre; egli me e i miei ammaestramenti seguita paziente ».

Di significante valore poi, per determinar l'ingegno del Boccaccio fatto piú per la rappresentazione, sia pure poetica, della vita e della natura, che per le concezioni del soprannaturale, e tanto meno mistico, è la chiusa del libro, dov'egli finge d'aver udito, nascosto tra gli alberi, i discorsi delle Ninfe, e da quel luogo si parte a malincuore, allorché queste, venuta la notte, se ne tornano a casa:

Io mi levai dal luogo ov'era quatto
stato ad udire, e a vedere il giorno
tanto di ben quanto fu patefatto.
E già veggendo delle stelle adorno
il cielo, in me dello annottar doglioso,
quindi partimmi senza far soggiorno.
Ma pensi chi ben vede se penoso
esser dovrei, e con amaro core
quel luogo abbandonando grazioso.
Quivi beltà, gentilezza e valore
leggiadri motti, essemplo di vertute
somma piacevolezza, e con amore.
Quivi desío movente uomo a salute,
quivi tanto di bene e d'allegrezza,
quant'uom ci puote aver: quivi compiute

le delizie mondane e lor dolcezza
si vedeva e sentiva, ed ov'io vado
malinconia et eterna gramezza.

Così si capisce come la parte più dilettevole del libro sia nei racconti delle Ninfe: il resto è ornamento pesante e freddo, e l'autore stesso lo sa, che al fine dell'opera se ne dimentica per compiacersi solo di quella parte, vero genuino frutto del suo ingegno e dell'arte sua. E tanto se ne compiace, che se ne esagera perfino le dimensioni: perché tanto veramente non contiene l'Ameto. È una prova anche questa per me che una memoria reale stava davanti al pensiero dello scrivente, della quale egli non risvegliò che una parte nel suo libro. La riproduzione totale, anche ingrandita e magnificata dal lavoro vario complesso dell'ingegno compiacente, avvenne solo più tardi, nel Decameron. Provisi infatti ad adattare quella chiusa dell'Ameto infondo al Decameron: quanto non vi sarà più opportuna e proporzionata?

Nel *Filostrato* scritto tutto, come crede il Crescini, in Napoli, nel primo tempo dell'amore del Boccaccio per Maria, durante il lungo corteggiamento, assente lei da Napoli, (quindi forse nel-

l'estate del 1338) non meno appariscono i germi dell'opera maggiore del Boccaccio. Nella lettera dedicatoria all'amata (dov'è la dichiarazione che nei casi di Troilo e di Griseida adombrerà sé e lei, meno la circostanza dell'ultimo termine d'amore che i due greci godettero), l'autore allude a una questione d'amore che udí muovere e disputare fra gentili uomini e vaghe donne: altro segno dunque che quel costume delle nobili brigate gli era noto per esperienza propria [1]. E che gli fosse caro, almeno nei giorni felici dell'amore corrisposto, s'indovina nella lettera che Troilo addolorato e timoroso scrive all'amante lontana di cui non ha piú novelle:

> Li dolci canti e le brigate *oneste* [2],
> gli uccelli, e' cani e l'andar sollazzando,
> le vaghe donne i templi e le gran feste,
> che per addietro solea gir cercando,

(1) V. la lettera del B. al priore dei S.S. Apostoli. (Moutier vol. 17): « Conobbi dalla mia puerizia i costumi de' cortigiani e la vita loro ». E nei *Casi degli Uomini illustri* parlando del supplizio di Filippa Catanese afferma che giovinetto praticava in casa di Re Roberto. Il che per altro ci è noto da varie altre fonti.

(2) Oneste come quella del Decameron.

fuggo ora tutte e sonmi oimé moleste,
qualora vengo con meco pensando
che tu di qui dimori ora lontana,
dolce mio bene e speme mia sovrana.
Li fior dipinti e la novella erbetta,
che e' prati fan di ben mille colori,
non posson trarre a sé l'alma ristretta,
donna, per te, negli amorosi ardori.

Pandaro inoltre, cugino di Griseide e intimo amico di Troilo, che fa da intermediario ai loro amori, e con pietosi ragionamenti conforta l'animo innamorato di Troilo, e soccorre alle sue pene, e, quando Troilo stesso si sa tradito, è costretto a strappargli a gran fatica di mano il coltello con cui tenta d'uccidersi, mi sembra tutt'uno con l'indeterminato amico di cui parla il Boccaccio nel proemio del Decameron: dove pure accenna all'amore altissimo e nobilissimo che *dalla prima giovinezza* infino a quel tempo avea signoreggiato l'animo suo, facendolo spesso « per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito » crudelmente soffrire; « nel che, egli dice, tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico, e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione

per quelle essere advenuto che io non sia morto » [1].

Nella *Teseide* il poeta, prima di cominciare il suo canto, si rivolge alle Muse, il cui nobile consesso egli ama rappresentarsi nella guisa a lui famigliare:

> O sorelle Castalie, che nel monte
> Elicona contente dimorate
> *d' intorno al sacro gorgoneo fonte*,
> sott' esso l' ombra delle frondi amate
> da Febo.

[1] Veggansi anche a pag. 285 del *Filocolo* libro III (Moutier) i lunghi discorsi dell' amico di Fileno a lui perseguitato dalla gelosia di Florio, e ingannato da Biancofiore. Io credo che nel caso di Fileno che, per paura di Florio, è costretto a lasciar Marmorina e Biancofiore, ci sia molto d' un caso simile toccato al Boccaccio, onde dové lasciar Napoli e la principessa Maria. Lo stesso caso vedo adombrato nel sogno di Florio al libro IV (pag. 23 ediz. cit.), dove lo smeriglione che vien da Certaldo e ghermisce la bella fagiana del Sannio e la difende da tanti uccelli che glie la voglion torre, finché è costretto lasciarsela strappare a forza da un grosso mastino affamato, è senza dubbio il Boccaccio, l' amante della Contessa d' Aquino, prima fortunato suo cavaliere, poi lasciato per un altro violento e piú potente di lui. Onde nello stesso libro l' autore si nasconderebbe sotto ben diversi individui: né il caso è nuovo nelle opere giovanili del Nostro.

Il luogo campestre

> non.... lontan dalla cittate
> più di tre miglia giuste e misurate,

nel quale Arcita nella calda stagione solea rifugiarsi per dar libero sfogo a' sospiri amorosi e per trovar ne' placidi sonni tregua alle doglie amorose, somiglia al secondo asilo dei Novellatori fiorentini (Decam. III, 1):

> Egli era bello e d'alberi novelli
> tutto fronzuto e di nuova verdura,
> ed era lieto di canti d'uccelli,
> di *chiare fonti* fresche a dismisura,
> *che sopra l'erbe facevan ruscelli,*
> freddi e nemici d'ogni gran calura:
> conigli, cervi, lepri e cavrioli
> vi si prendean co' cani e co' lacciuoli (1).

E nel Decameron: « Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che se paradiso si potesse in terra fare, non sapevan conoscere che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare, né pensare

(1) *Teseide,* l. IV, st. 63-66.

oltre a questo qual bellezza gli si potesse giugnere. Andando adunque contentissimi d' intorno per quello facendosi di vari rami d' alberi ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d' uccelli quasi a pruova l' un dell' altro cantare, s' accorsero d' una dilettevol bellezza, della quale, dall' altre soprappresi, non s' erano accorti. Che essi videro il giardino pieno forse di cento varietà di belli animali, e l' uno all' altro mostrandolo, d' una parte uscir conigli, da altra correr lepri, e dove giacer cavriuoli, e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, et oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali ».

A queste descrizioni vuolsi pur avvicinare l'altra, che è nella *Teseide* (1), dell' abitazione di Venere sul monte Citerone, dove si reca la Preghiera di Palemone pronto a combatter con Arcita: descrizione minuta e varia, e che mi riserbo di vedere più oltre, in un altro capitolo. Citerò soltanto un altro luogo della Teseide, dove l' amore del nostro per le festevoli brigate de' nobili cavalieri e dame si stende, con un de' soliti anacronismi

(1) Libro VII, st. 50 e segg.

della sua poesia paganeggiante, ad abbracciare fin la società dell'Atene di Teseo, tutta in festa per il concorso de' *cavalieri* venuti d'ogni parte di Grecia a partecipar al duello di Palemone e d'Arcita:

Alti conviti, e doni a' regi degni
s'usavan quivi, e *sol d'amor parlare;*
e' vizi si biasmavano e gli sdegni:
giovenil giuochi e sovente armeggiare
il piú del tempo occupavan gl' ingegni,
o 'n giardini con donne festeggiare:
lieti v'erano i grandi ed i minori,
e adagiati da fini amadori.

Ecco poi come Arcita morente rimpiange la vita e i suoi diletti, e gli amici da' quali è costretto a separarsi per sempre:

Certo io gli lascio dove rimanere,
s'esser potesse, vorre' volentieri,
ed in giuoco ed in festa ed in piacere
con principi con donne e cavalieri:
sicché del rimaner di lor mestieri
non m'è dolermi: ma sol mi son fieri
gli aspri pensier che a me ne mostran tanti
perder dovere, a me e tutti quanti.

E già prima ha sfogato in piú ottave il suo dolore di non dover piú rivedere Emilia:

Seconda morte i' non potrò avere
benché la cheggia per men dolorosa:
né so ancora che luogo mi tenere
debba di là nella vita dubbiosa:
ma se con Giove senza te mi stessi
non credo che giammai gioia sentessi.

Così non parla veramente chi è sul punto di partire pel viaggio dell'Eternità, ma solo chi si trasporta, vivo, da un luogo all'altro della terra, per quanto lontano. E il sospetto è avvalorato da quest'altre parole del morente all'amata:

Dunque angoscioso dovunque n'andraggio:
sempre sarò senza te luce chiara;
né mi sarà il secondo viaggio
a qui tornar concesso, o donna cara,
come Peleo che fu mio signor maggio
già mel concesse, allora che amara
vita traeva in Egina lontano
del suo voler, bella donna, sovrano.

E le fa un giuramento che apparisce invero troppo stranamente grave sulle labbra di un morente:

Ma sempre te nell'eterna fornace
per donna chiamerò della mia pace.

Se la *Teseide*, come è chiaro per la lettera

dedicatoria e per le dimostrazioni del Crescini [1], fu composta dal poeta lontano da Fiammetta, rattiepidito alquanto l'antico amore, ma sempre seguitando a pensare e a sognar di lei e ricollegandone il nome e la memoria alla sua composizione, io vedo in Arcita morente e cosí parlante il Boccaccio stesso sul punto di lasciar Napoli le nobili brigate gli amici e Fiammetta, alla quale giura eterna fede, per tornare a Firenze, che è la tomba o l'eterna fornace, donde non spera poter piú uscire a rigoder la vita, ossia la vita napolitana de' suoi venticinque anni.

Il *Ninfale Fiesolano*, ispirato anch' esso da amore che è nel cuor del poeta

gran tempo stato e fatto n'ha suo albergo,

prende le mosse da' tempi che Diana, onorata più che altrove su' colli di Fiesole, veniva spesso a visitar la

bella brigata
delle vergini sue che lassú stando
tutte eran ninfe a quel tempo chiamate.
(I, st. 9).

(1) Op. cit. p. 219.

E come passava quel tempo? Non si sbaglia:

> . . . . con bel modo graziosa e pia
> a sé sovente le facea adunare
> *intorno a fresche fonti ed all' ombría*
> *di verdi fronde,* al tempo che a scaldare
> comincia il sol la state, com' è usanza.
> (I, st. 14).

Siamo già dunque sui luoghi ove la tradizione pose la scena del Decameron. Ivi in un bel giorno di Maggio

> quando i be' prati rilucon dî fiori
> e gli usignoli per ogni rivaggio
> manifestan con canti i loro amori,

Diana venne con le sue ninfe e tenne consiglio

> *intorno ad una bella e chiara fonte*
> di fresche erbette e di fiori adornata;

e Mensola è tra le ninfe bellissima e di lei Africo nascosto tra i cespugli, come di Lia Ameto, si innamora. E per piú giorni la va cercando di poggio in poggio; la piccola valle nascosta fra due monti, attraversata da un fiumicello formante un acquitrino, nel quale Africo vede una volta bagnarsi alcune ninfe pudibonde, rammenta il luogo dove

le donne del Decameron, finito il novellare del sesto giorno, si recano, pure per bagnarsi: « un fiumicello il quale *due delle valli, che due di quelle montagnette dividea*, cadeva giú per balzi di pietra viva.... e come giú al picciol pian pervenía, cosí quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva, ed *ivi faceva un picciol laghetto* ». Disperando di raggiunger la sua Mensola, Africo per suggerimento di Venere, indossati abiti femminili, si mescola con le ninfe e fa vita comune con esse: gareggian fra loro con lungo diletto nel saettare: poi verso sera s'adunano alla bell'ombra d'un grandissimo alloro, e sopra un gran masso mangian le carni arrostite degli animali uccisi: quindi tutte levate se ne van

> .... per lo monte con dolce cantare
> a due a tre a quattro (1).

Il Ninfale dunque per la scena ove si svolge, e per il suo contenuto, che non sembra adombrar nessun ricordo degli amori del Boccaccio con Maria-Fiammetta, è puramente fiorentino: solo abbiamo una brigata di Ninfe presieduta da una

(1) P. IV; st. I-XVIII.

Dea, brigata allegra e amante dei giuochi e del canto, ma onesta e casta si da non poter sofferire alcun contatto con gli uomini. Non son piú dunque le corrotte e corruttrici brigate della *Fiammetta*, e non è ancora l'armonica e non meno onesta brigata del Decameron; ma tiene delle une e dell'altra, ed è come l'anello di congiunzione fra loro. L'anima napolitana corrotta lasciva si precipita nelle limpide acque purificatrici de' ruscelli lambenti le mura di Firenze piú modica e costumata, e fatta ella stessa fluida e trasparente, si confonde con esse.

III.

Sarebbe invero bello ed utile seguire traverso alle opere giovanili del Boccaccio lo svolgimento dell'ingegno suo e la varia attuazione del suo ideale poetico o filosofico della maniera epicurea, fino al Decameron, l'opera della maturità, in cui l'ingegno raggiunge l'ideale e l'assorbe compiutamente e lo dimostra nel modo piú atto. È certo che il Boccaccio fu della natura amante appassionato e fedele, e l'ebbe sempre per fondamento

della sua arte; e dove, o ubbidendo a esempi letterari, o esagerandosi l'indole o il fine della poesia, parve piú o meno allontanarsene, riuscí meschino inventore, pittore scolorito, narratore prolisso, stilista contorto e pesante. Epico, egli non avea di Dante la potente fantasia creatrice che dalla natura umana e terrestre assorgeva agilissima alle alte e nobili contemplazioni dello spirito partecipante dell'essenza divina; lirico erotico, non era capace di vedere né di sentire la donna amata con altri occhi e con altri sensi che i materiali; il sentimento terso diafano incorporeo che anima la *Vita Nuova* di Dante e fluttua nel Canzoniere del Petrarca, mai si confonderebbe col sentimentalismo palpabile del Boccaccio. Perché di que' primi lirici lo spirito, quando volle, poté separarsi dal corpo nel quale e' non vedeva nessun termine di poesia: nel Boccaccio invece materia e spirito, se vollero poesia, dovettero strettamente unirsi a cercarla. Dante e generalmente anche il Petrarca quando furono uomini (chè non la cederono forse al Boccaccio in fatto d'amori volgari) non furono poeti, e viceversa: il Boccaccio amante fu uomo e poeta al tempo stesso, e per questo è degno di

tenere il terzo posto nella gloriosa triade, in cui vediamo come simboleggiata la perfetta armonia delle facoltà intelligenti dell'uomo.

Fiammetta, donna reale che il poeta ha posseduta anima e corpo, influisce su tutta l'opera giovanile e virile di lui; la poesia classica greca e romana le è degna e fedele sorella, quasi direi una sorella maggiore che involge la minore gelosamente nel fulgido manto della sua bellezza e giovinezza, immortali come la natura onde emanano direttamente.

Il *Filocolo*, la prima opera, come vedemmo, scritta per Fiammetta, prenunzia razionalmente il Decameron, in quanto l'elemento medievale cavalleresco e religioso cristiano prevalente nella fonte europea della storia di Florio e Biancifiore sull'amoroso, diventa in esso inferiore e appare travestito, con puerile sconvenienza, sotto forme pagane. L'amore frettolosamente e disordinatamente diviso dal giovine Boccaccio fra la letteratura romantica medievale e la classica (ricordinsi Florio e Biancifiore giovinetti innamorati che leggono insieme i *santi* versi di Ovidio), e l'ingegno di lui inetto alla rapida rappresentazione dram-

matica generano quello che di gonfio e di prolisso è in questo libro, il cui argomento non fu per altro di libera scelta dell'autore; e che, cominciato in uno stato d'animo favorevole, è condotto a fine in un altro ben differente. Il Boccaccio ritraeva ben poco di sé stesso e de' suoi casi; e dove, non potendo resistere al prepotente impulso, l'osó, negli episodì d'Idalagos e di Fileno, e del sogno di Florio, e delle questioni d'amore, riuscí di maggior diletto per noi che cerchiamo piú avidamente per le sue opere gli elementi autobiografici (1). I quali troviamo in maggior copia nella seconda opera, il *Filostrato*, la prima che il Boc-

(1) Non va trascurato, come osservò il Crescini (op. cit. p. 203), un elemento nuovo che il Boccaccio inserí nel suo originale, e che ci predice da un altro lato il poeta umano del Decameron; ed è la gelosia di Florio. « che pareggia ai comuni amori questo favoloso e singolare de' due fanciulli, ed altera in conseguenza l'intimo carattere della leggenda, ma, d'altra parte, qua e là avviva il racconto con piú vario movimento psicologico, e prova che, pur quando componeva il Filocolo, l'autor nostro intuiva e sapeva ritrarre il discorde tumulto degli affetti umani ». Principalmente, io credo, perché egli ritraeva sentimenti e affetti proprî: il Filocolo infatti e il Filostrato sono le opere scrivendo le quali piú ebbe il Boccaccio a provare i morsi della gelosia.

caccio scrisse col determinato fine di giovare a sé e al suo amore, ancora allo stato di aspirazione. E l'amore che restava episodio in Benoit de Saint-More, ha la parte principale in questo poema; che per esser in gran parte l'espressione sincera dell'animo realmente eccitato, è anche artisticamente meglio riuscito del *Filocolo*, e per questo lato ha solo un degno compagno nel *Ninfale*. Esso è precursore del Decameron in quanto è opera di seduzione, sebbene per solo uso e consumo dell'autore: che, dipingendo l'ultima felicità goduta da Troilo e Griseida con vivi colori, voleva vincere la ritrosia dell'amante, nel mentre che sfogava gli affanni del suo animo geloso durante la lontananza di lei che da Napoli era andata a passar qualche tempo nel Sannio. Ed è seduzione finissima il carattere di Griseide com'è ritratto: « essa, come bene osserva il Gaspary [1], parla come nel Decameron le contemporanee del Boccaccio (11, 69 e segg.): è giovane, bella, ricca e senza pensieri: perché non potrà esser anche innamorata? L'onestà lo proibisce, ma ella sarà ben

[1] Parte I, vol. II, p. 7 della Storia della letter. ital.

guardinga, e nessuno saprà che cosa abbia in cuore. Lascerà ella trascorrere vanamente la sua giovinezza? Non v' ha in città una sola donna che non abbia un amante, e fare come le altre non è certo peccato ». C'è di nuovo il personaggio di Pandaro, ed è così umanamente vero, che data la qualità e la quantità dell' ingegno del Nostro, ci fa sospettare, come sopra dissi, che e' sia un Pandaro storico, o individuale o collettivo, più che una originale creazione del Boccaccio, come la dice il Gaspary [1].

L' *Ameto*, la prima opera del Nostro che vide la luce in Firenze, scritto dopo la delusione amorosa, ha, o almeno l' ebbe nella concezione dell' autore, indole riattiva, indi religiosa: mostrare come l' uomo, impedito dalla crassa sensualità, possa, con l' aiuto delle sette virtú cardinali, ispirate da Dio, redimersi e disporsi a meritar l' eterna salute. Ma di astrazioni ideali dalla materia non era compiutamente o durabilmente capace l' arte boccaccesca, perché le donne che rappresentano le virtú, essendo indubbiamente storiche, restano

(1) Ivi.

troppo reali, e troppo poco virtuose, quali eran le donne che potevano attrarre l'amore o la considerazione del Boccaccio giovane.

Simbolo e allegoria non son dunque riusciti: nulla han di diafano e di trasparente, se non in quanto ci rivelano qualche pagina della vita dell'autore nelle avventure amorose delle ninfe gentildonne di Napoli e di Firenze: onde abbiamo un'opera religiosa in cui l'idea cristiana e cattolica entra forse per un quarto: il resto è dato dall'apparato classico della poesia pastorale, dalla sensualità già troppo ardita, dalla riproduzione della vita reale.

Il tentativo di idealizzar l'amore di Fiammetta, in un modo che somiglia quello de' poeti del dolce stil nnovo, ma è piú naturale, riuscí al Boccaccio assai bene nell'*Amorosa Visione*, dove a prima vista sembra il contenuto non rispondere all'indole religiosa dell'opera, perché il poeta dimentica troppo spesso la guida spirituale per indugiarsi dietro ai vani diletti e poi dietro a Fiammetta. Se non che il fine a cui mira e a cui giunse è chiaro e significante per noi che conosciamo l'ideale filosofico dell'autor del Decameron. Fiammetta è chia-

mata *sorella* dalla simbolica donna che conduce il poeta sulla via della beatitudine celeste: e quando questi incontra Fiammetta, i due giovinetti, che quei vani diletti simboleggiano, partonsi da lui, perché il nuovo amore assorbe tutto il suo animo: « il poeta è salvo: ha trovato l'angelica donna che gli procura la felicità terrena e la celeste: la vita presente è cosí una dilettosa preparazione alla beatitudine eterna » (1).

E la simbolica guida chi è? Non so come si sia esitato a riconoscerla per la Ragione o facoltà razionale umana, per la parte notabilissima che ebbe nell'ideale filosofico del Boccaccio, che era il godimento ragionato e tranquillo della felicità che può dar la vita terrena: sistema certo non nuovo nella storia della filosofia greca e romana; ma che nuovo quasi appare pel tempo in cui venne arditamente a rimetterlo in onore il nostro grande italiano. Il Baccaccio nell'Amorosa Visione simboleggiò in sé stesso l'anima umana che, avendo per ultimo fine il Cielo e la sua eterna beatitudine, si mette pel sentiero preparatorio della vita scor-

(1) Crescini — Op. cit. pag. 119.

tata dalla Ragione, che Dio (la Venere Celeste del Gaspary) le concede, perché non se ne allontani, perdendo un tempo prezioso per i molti diverticoli che l'attraggono col fallace aspetto di bellezza; o, se se n'allontana sul principio, (perché negli anni giovanili il senso vince facilmente la mano alla ragione) la segua per quelli indulgente per poterla soccorrere, appena s'accorga dello sbaglio, e ricondurla sulla diritta via. Fatta poi piú matura dall'esperienza e piú capace di intender la bellezza e la bontà della meta a cui s'è avviata, allora potrà concederle una gioia tale che da quella non l'allontani, ma la trattenga un poco dolcemente, essendo troppo necessario all'anima pellegrinante pel deserto della vita il breve riposo di un'oasi ristoratrice (1). Questa gioia conforme a ragione è per lo piú l'amore naturale della creatura intelligente per l'altra creatura; l'amore fecondo di nobili azioni, stimolatore dell'ingegno,

(1) Dice la Guida al Boccaccio:

Or qui alquanto per questa fiorita
campagna dolcemente ti riposa,
sicché poi sie piú forte alla salita
dove menarti intendo, e la gioiosa
donna con noi, acciocché la via
del tutto paia a ciascun dilettosa.

fonte della poesia, ch'è dono divino; l'amore che viene dopo i falsi e inconcludenti amorazzi della prima gioventú, e quindi non prima, per l'uomo, dei venticinque anni [1]. Tale è la donna maestosa che si fa guida al Boccaccio attraverso la vita terrena, e lo segue pazientemente quando da principio si smarrisce dietro i vani diletti; poi giunta con lui al luogo dov'è Fiammetta, che è l'Empireo terrestre, e questi fuggiti, le va incontro e l'abbraccia e la chiama sorella e concede al poeta di appartarsi con lei pel breve momento d'un dolcissimo sogno: dal quale appena e'si desta e lo rimpiange, ed ella il conforta con la promessa che si avvererà il suo sogno, perché Fiammetta opererà sempre saggiamente: ossia coopererà con lei affinché, rimosso il materiale ingombro dei sensi, renda bella al poeta la vita che ancor gli resta, costituendosi d'ora in poi l'ispiratrice razionale della sua mente. Tale nobilissimo fine pose

(1) Tal limite di giovinezza pone il Boccaccio ai tre uomini della brigata del Decameron: « giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che piú giovane era di loro », e ognun s'accorge con quanta sapienza volesse ciò.

il Boccaccio all'amore che, dopo i men degni vagheggiamenti di Pampinea e d'Abrotoma [1], nei ne' quali sciupò gli anni della prima giovinezza circa i venti, concepì nel venticinquesimo dell'età sua [2] per Maria contessa d'Aquino, la quale materialmente gli si concesse per un tempo brevissimo; e intellettualmente poi, o *razionalmente*, poté esser goduta da lui per tutta la vita.

Altra opera che ha pel nostro argomento importanza grandissima è la *Fiammetta;* perché con essa il Boccaccio, con nova mente per quel tempo che la donna era o troppo innalzata o troppo vilipesa, non mai considerata nella sua giusta natura, affermò chiaramente e diffusamente l'intento di renderle quel degno e natural luogo che doveva occupar nella vita e nella società degli uomini. Questa Fiammetta colpevole, ma scusata dalla pietà e dall'amore e da quel sentimento di vergogna che le imporpora le gote mentre s'accinge a narrar la storia del suo adultero amore, appartiene alla moltitudine grandissima di quelle donne

(1) *Ameto,* p. 226, ediz. Sonz.

(2) Il 1338 è l'anno comunemente ammesso dell'innamoramento del Boccaccio per Maria.

che nel Decameron, a loro dedicato, ritroveranno sé stesse e i casi i sentimenti le aspirazioni proprie.

Se in generale riuscì freddo il Nostro in quest' opera, fu al solito per la finzione alla quale obbediva; i tratti piú dilettevoli son quelli ove narra ciò che ha visto e goduto co' propri occhi, con l' anima propria; lo splendore cioè della natura e della vita napolitana.

Nella *Teseide* abbiamo un' altra prosuntuosa divagazione dell' ingegno boccaccesco: prosuntuosa in quanto è tentativo epico rinnovatore de' classici esempî come l' Eneide e la Tebaide. Dante, assegnando alla poesia tre specie di soggetti, le armi la rettitudine e l' amore, dicendo di questi due sé stesso e Cino da Pistoia i piú degni cultori fra gli italiani, desiderava all' Italia il terzo poeta che finor le mancava. Ma ben altra era la triade che l' Italia aspettava inaugurarsi con Dante; e il Boccaccio che conosceva Cino e non anco il Petrarca lirico in volgare, partecipò del vano desiderio di Dante e volle nella sua vanità soddisfarlo; ed anche riuscì ad un' opera vana. Il fondo reale, come al solito, desunto dai propri ricordi, c' era, come l'au-

tore confessò nella lettera di dedica a Fiammetta; ma adagiato sul letto di Procuste dell'imitazione vergiliana e della prudenza cavalleresca e' dové necessariamente uscirne tutto pesto e trasfigurato. Arcita morente non ha altro rimpianto che pel mondo e per la vita piena di delizie che lascia: la disperazione della morte, che lo toglie all'amore già quasi pago, gli strappa un grido che è suprema offesa a quel misticismo cristiano anelante alla morte come liberazione dal giogo della carne, come ricongiungimento dell'anima con Dio: la forma poetica pagana non è ivi sufficiente a mascherar l'offesa stessa [1]. E del *Ninfale Fiesolano* che diremo? Non c'è piú nessuna traccia dell'amore per Fiammetta, che resta però l'alta ispiratrice. È un episodio tutto fiorentino, e la gentile freschezza della campagna fiorentina lo anima. Non piú i vani e soverchi ornamenti della retorica e della mitologia; l'imitazione ovidiana non nuoce alla verità del racconto, che, dato l'in-

[1] « Ma se con Giove senza te mi stessi — Non credo che giammai gioia sentessi », dice Arcita morente a Emilia.

gegno riproduttore del Boccaccio, è troppo vivo perché non debba avere un fondamento di verità storica [1]. A me sembra doversi forse ravvicinare il Ninfale, pel suo contenuto, a quelle novelle del Decameron di fonte popolare fiorentina, contemporanea o poco antecedente allo scrittore che le raccolse. Infatti quell' oscenità elegante (non mai schifosa, perché la schifosità ripugna all' arte sana e vitale) che si ritrova in molte di quelle novelle, comparisce la prima volta nel Ninfale, quando Mensola si dà volentieri pace della patita violenza fra le braccia dell' amante audace e appassionato. Africo poi, il libero pastore che cacciandosi fra le ninfe di Diana ne conduce una a violar la legge indissolubile e sacra, è vero sebben tragico precursore di Masetto da Lamporecchio, che introducendosi con l' inganno nell' inviolabile recinto del monastero converte le monache in lascive caprette saltellanti presso alla sua capanna. La violenza del pastore fiesolano è il primo invito a quella ribellione

(1) Sospettò già lo Zumbini, V. *Il Ninfale Fiesolano* di G. B., Firenze, Sansoni 1896, pag. 19.

della natura umana, specie femminile, soffocata dalle costrizioni della regola claustrale cattolica, che echeggia così spesso per mezzo al Decameron.

MAIORIS COACTUS IMPERIO

I.

L'amore fu la ragione che di tutte le opere giovanili addusse il Boccaccio, dal Filocolo al Decameron: variando però d'intensità dall'una all'altra, se non forse interamente d'oggetto.

Secondo le piú probabili dimostrazioni, quelle per me del Crescini [1], ecco l'ordine cronologico di quelle opere: il *Filocolo*, cominciato a Napoli il 1338, finito a Firenze tra il 1340 e il 1341; il *Filostrato*, scritto a Napoli in pochi mesi, durante l'assenza di Maria Fiammetta, verso l'estate del 1338; la *Teseide*, a Napoli, fra il '39 e il '40, come io credo; [2] l'*Ameto*, in Firenze, nel 1341 o al

(1) Op. cit.

(2) Il Crescini dice soltanto, contro l'opinione del Landau, del Koerting e di altri, che la *Teseide* non fu composta né nell'anno stesso del *Filostrato* né prima di questo.

piú tardi nel 1342; l'*Amorosa Visione*, in Firenze, dopo l'Ameto, e prima della morte del Re Roberto (19 gennaio 1343); la *Fiammetta*, in Firenze, verso il gennaio 1343; il *Ninfale Fiesolano*, in Firenze, non si può dire in quale anno, ma dopo il '43 e prima del '48; il *Decameron*, in Firenze, poco dopo il 1348.

Notevolissima è la notizia autobiografica che abbiamo dalla dedica del Filocolo. Il Boccaccio s'era innamorato di Maria d'Aquino dopo averla vista la prima volta in un tempio di Napoli: datosi di poi per molto tempo a seguitarla dovunque sperasse vederla [1], venne un giorno alla chiesa d'un monastero della stessa città, dove trovò « la graziosa donna del *suo* cuore stare con festevole e allegro ragionamento, nel quale *egli* e alcuno com-

[1] È un motivo che frequente ricorre nelle opere di immaginazione del B., questo del giovane che, vista la prima volta una donna e innamoratosene, si dà per piú giorni a cercarla fra la gente, finché la ritrova e le si avvicina. Cosí Ameto, pel quale passa molto tempo, dacché vede la prima volta Lia con altre ninfe su la riva di Mugnone, a quando la ritrova in un tempio, ad una festa. Lo stesso deve far Africo innamorato di Mensola nascosta fra i boschi Fiesolani.

pagno domesticamente accolti furono ». Cadde il discorso sui romanzi, e sulla storia popolarissima di Florio e Biancifiore: Maria, sapendo forse già la passione letteraria del giovane fiorentino, colse l'occasione per fargli un lusinghiero invito: « Certo, ella dice, grande ingiuria riceve la memoria degli amorosi giovani.... a non esser con debita ricordanza la loro fama esaltata a' versi di alcun poeta, ma lasciata solamente ne' favolosi parlari degli ignoranti; donde io, non meno vaga di poter dire, che io sia stata cagione di rivelazione della lor fama, che pietosa de' lor casi, ti prego, per la virtú che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti e che a me per la amorosa forza t' obbligasti, che t' affanni in comporre un picciol libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, l' innamoramento, e gli accidenti de' detti due infino alla fine loro, in termine si contengano ». Ed io, dice il Boccaccio, « il suo prego in luogo di comandamento mi reputai.... e risposi: Valorosa donna, la dolcezza del vostro prego, a me espressissimo comandamento, mi stringe sí che negar non posso di pigliare e questo e ogni maggiore affanno che a grado vi fosse ».

Il modo dunque come si conobbero di persona Giovanni e Maria-Fiammetta è veramente singolare. Mentr' ella s' indugia in compagnia d' alcune donne fra le navate della chiesa d' un convento, e parlano di festevole argomento, vengono alcuni giovani, e s' uniscono ad esse nell' amenità dei colloquî: è fra essi il Boccaccio che, ubbidendo a un desiderio della donna amata, promette di liberare dall' indegno dominio del volgo una storia francese d' amore, e di darle una nuova forma volgare italiana, la bella e nobile veste d' un' arte piú giovane e piú umana (1). Ognun vede che da questo primo incontro de' due giovani sboccia maravigliosamente tutta l' opera letteraria roman-

(1) Egli infatti scrive innamorato per i giovani innamorati, e questo linguaggio sincero delle anime lo rassicura sull' effetto dell' arte sua. Si volge specialmente alle giovinette: « Voi giovenette amorose le quali ne' vostri petti dilicati portate l' ardenti fiamme d' amore piú occulte, porgete le vostre orecchie con non mutato intendimento a' nuovi versi, i quali non vi porgeranno i crudeli incendimenti dell' antica Troia, le sanguinose battaglie di Farsaglia, le quali nell' anima alcuna durezza vi rechino; ma udirete i pietosi avvenimenti dell' innamorato Florio e della sua Biancifiore, i quali vi fiano graziosi molto ».

tica del Certaldese, che mette capo al Decameron. Non si finge forse il Decameron nato in uguali condizioni? Sette donne, tra cui Fiammetta, stanno prima in una chiesa adunate e vagheggiano un lieto disegno: ecco giungere opportuni tre giovani, di quelle o innamorati o congiunti: tutti e dieci convengono d'andare in campagna e far onestamente vita comune per alcun tempo. E lassú come impiegheranno utilmente le ore piú calde di quei giorni d'estate? Si narreranno novelle svariatissime, che rimaste fino a quel tempo nei favolosi parlari degli ignoranti, oppure note solo agli studiosi della letteratura greca o latina, specie dei bassi tempi, per la prima volta dal padre della nuova prosa italiana, da un grande artista naturale, avranno forma e dignità letteraria e tutti i possibili ornamenti d'un'arte sana e sincera.

Cosí il Filostrato. La lettera dedicatoria s'apre con una questione che l'autore innamorato della nobile Maria già discusse in una corte d'amore, dove anch'ella verosimilmente sedeva; e da quella questione, annodata con una circostanza del suo amore (il dolore cioè per l'assenza dell'amata da

Napoli) nacque l'idea del libro [1], scritto, egli dice, « per dovere in persona d'alcuno passionato, siccome io era e sono, cantando narrare i miei martiri ». A ciò egli « con sollecita cura » cominciò « a rivolgere le antiche istorie per trovare cui *potesse* verisimilmente fare scudo del *suo* segreto e amoroso dolore ». Ed anche questa volta la fonte è popolare e francese, e il nuovo svolgimento è fatto « nel *suo* fiorentino idioma, con stile assai pietoso », ossia sincero ed umano; e la donna amata n'è la « vera e sola cagione ». Un imperioso bisogno dunque di sfogo al cuore afflitto, la necessità di ottemperare al comando d'una potenza dominante il suo animo e l'ingegno, spinsero il poeta a cantare: ed è il Filostrato una delle opere,

(1) « Molte fiate già, nobilissima donna, avvenne che io.... ritrovandomi nella sua corte (d'Amore) tra li gentili uomini e le vaghe donne, in quella con me parimente dimoranti, udii muovere e disputare questa questione, cioè: Uno giovane ferventemente ama una donna, della quale niuna altra cosa gli è conceduto dalla fortuna, se non il potere alcuna volta vederla, o talvolta di lei con alcuno ragionare e seco stesso di lei dolcemente pensare. Qual'è adunque di queste tre cose di piú diletto? » (Corazzini — op. cit. pag. 9).

come si direbbe oggi, piú *sentite* del giovine Boccaccio.

Nella lettera dedicatoria della Teseide, scritta certo dopo il Filostrato, come dimostrò il Crescini, già passato diverso tempo dal tradimento di Fiammetta, cui il libro è dedicato, l'autore comincia dal confessare che la bellezza di lei « piú possente che 'l *suo* proponimento, di sé e di Amore.... lo fece suggetto », e dice che non lo scoraggia il suo sdegno, ma sempre spera, perché sempre si tiene per suo e l'ama, e sa che « per umiltà ben servendo ogni durezza si vince ». Seguono poi molte parole, nelle quali ritroviamo una preziosa notizia conosciuta nel prologo del Filocolo. « Ricordandomi che già ne' dí piú felici che lunghi io vi sentii vaga d'udire e talvolta di leggere una e altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardevate nel fuoco nel quale io ardo (e questo forse faciavate acciocché i tediosi tempi con ozio non fossero cagione di pensieri piú nocevoli), come volenteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che crede che piacciano, previene: trovata una anti-

chissima storia, e al piú delle genti non manifesta, bella sí per la materia, della quale parla, che è d'amore, e sí per coloro, de' quali dice che nobili furono, e di real sangue discesi, in latino volgare e in rima, acciocché piú dilettasse.... con quella sollecitudine che comandata mi fu, dall'altre piú gravi, desiderando di piacervi, ò ridotta ». Abbiamo dunque un'altra opera composta allo stesso fine, con i mezzi medesimi, per soddisfare un desiderio neppur anco dichiarato.

L'Ameto, la prima opera fiorentina, non era certo del piacere di Maria né d'altra donna men colta o di lettori volgari: ed infatti il Boccaccio la dedicò a Niccolò Del Buono fiorentino, e certo nell'amore allegorico religioso del pastore per la ninfa adombrò un reale amore di due giovani fiorentini; pure nel proemio del libro si disse egli stesso servo d'amore: ed è ragionevole supporre che fosse sempre amore per la lontana principessa. Ivi anche, parlando de' varî generi di letteratura romanzesca di cui il volgo si diletta, fa speciale menzione degli amorosi, onde partecipa il suo libro. E che vuol dimostrare con esso? I benefici effetti che in un uomo può produrre un

vero e grande amore per una donna maggiore di lui: amore che può essere scala per giungere al godimento di quello celeste. Egli dice che un simile nobilissimo sentimento dà ai viventi « potenziata forza di bene operare »; che nessuno sarà « che per altra sollecitudine ragionevolmente sotto sì alto duca dica non militare »; e seppure alcuno v'è, egli non è quello: « E se io il seguo (ché 'l seguito, siccome a lui ed alla mia anima piace, per donna [1] alla qual simigliante formare, la savia natura né l'arte industriosa posero le sante mani) non i trionfi di Marte, non le lascivie di Bacco, non le abbondanze di Cerere, ma del mio principe le vittorie mi si fa di cantare ». Dichiarato con la solita sincerità ch'egli è servo d'amore, confessa che questo una volta « forse con non giusto parere » gli parve grave, ma ora non vuol ricordarsene, e solamente sollecito di quelli a cui paia grave, vuol porgere loro il con-

(1) Anche la Fiammetta-Maria, nell'Ameto, raccontando il suo amore per Caleone-Giovanni, dice: » Lui ancora tengo per mio e terrò sempre; egli me e i miei ammaestramenti seguita paziente ». (Ameto, ediz. Sonz. pag. 229).

forto della speranza; e, nello stesso tempo, a quelli che godono della felicità conseguita offrire diletto maggiore. È dunque cominciato un secondo periodo nell'amore del Boccaccio per Maria: con la lontananza il raffreddamento del cuore ha principio, e lo prova la qualità nuova di Fiammetta, da donna reale divenuta ora per la prima volta simbolo filosofico, sotto il cielo risonante ancora delle canzoni di Dante e di Guido Cavalcanti. L'intenzione dell'Ameto poi è simile a quella del Decameron, com'è quasi simile lo stato d'animo in cui il Boccaccio si trovava allora rispetto al suo amore: ora che le tante sofferenze da questo già cagionategli si son nella lontananza sopite, memore di quel primo soffrire, ha pietà di quanti si travagliano in pene amorose e vuol consolarli: nell'Ameto mostrando loro che Amore, eccitando gli animi umani ad egregie imprese, li affina e nobilita: nel Decameron narrando di tanti altri che sostennero affanni simili.

L'Amorosa Visione è anch'essa frutto dello stesso amore, che per la lontananza s'affievolisce e perde tanto di sensuale e di reale, quanto acquista in ispirituale e simbolico. La Fiammetta dunque

di questo poema, dove l'influsso dantesco è piú forte e manifesto, è ormai ben lontana da quella che al giovine fiorentino in Napoli richiedeva romanzi artisticamente rifatti su vecchie storie popolari: pure egli scrive sempre costretto dal costante e angoscioso amore per lei « cui *tiene* Donna *sua* — e cui sempre *desía* di servire » (1), ed a lei raccomanda queste sue rime nuove composte per farle onore. Né l'autore ha dimenticato per qual sorta di lettori scriveva: tali, al solito, « in cui amor come 'n beato loco — celato tene il suo giocondo foco », ed a' quali spera porgere col suo libro utilità e forse diletto. (2)

Dirò piú innanzi quel che penso sul vero movente psicologico che indusse il Boccaccio a scriver la Fiammetta. Quanto all' invenzione dell' opera, la protagonista, per quanto sia piú donna delle due precedenti simboliche Fiammette dell' Ameto e della Visione, pure è assai meno Maria di entrambe. L'autore ha fatto un notevole passo innanzi verso il Decamerone: uscendo dall' opera subiettiva sin qui prodotta, (sia che ricamasse su

(1) I Sonetto, premesso all' Amorosa Visione.

(2) III Sonetto, premesso all' Amorosa Visione.

vecchie tele popolari affetti e casi suoi propri, sia che li esprimesse in forme convenzionali di scuola), tenta l'arte obiettiva dell'epico originale, crea il suo personaggio fuori di sé stesso, e gli attribuisce in gran parte sentimenti e azioni che egli, l'autore, in quel momento non ha propriamente né compie. E appunto con la Fiammetta il Boccaccio, dopo i primi tentativi dell'età implume, osa il primo libero volo verso il nuovo cielo del moderno romanzo psicologico. Sdegnando però di affidar questo suo libro a lettori maschi, prudentemente disse che lo dedicava alle sole donne, perché gli uomini son troppo severi e restii a certe novità, ed esse si vedono « pieghevoli e alli infortunî pie » [1]: cosí tra poco per le donne soltanto darà fuori il Decameron, e si dirà soddisfatto delle loro lodi, quando ne avrà dagli uomini rimproveri e scherno. Ed è segno de' nuovi tempi, che richiedevano un'arte nuova, ciò che l'autore avverte anche in questo proemio, come già in quello del Filocolo: « Voi leggendo non troverete favole greche ornate di molte bugie, né troiane

[1] Fiammetta, Proemio.

battaglie sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disiri. »

Solo anello di congiunzione tra la Fiammetta e il Decamerone è il Ninfale, l'opera che basterebbe da sola, come disse il Carducci, perché non fosse negato al Boccaccio l'onore di poeta anche in versi. Egli è perché la semplicità della natura campestre e degli affetti gentili ha mosso il cuore e la fantasia del poeta naturale e buono: il quale per altro, in principio del poema, dichiara, come già vedemmo, che è da gran tempo soggetto ad Amore, e piange dì e notte e sospira. Ed anche questo suo libro affida ai gentili seguaci d'Amore, tra' quali sapeva esser le donne in maggior numero. Io ti prego, dice egli prima di accomiatarsi dal libro suo ad Amore,

che questo libro mai letto non sia
per gli ignoranti e villane persone,
i quai non seppon mai chi tu ti sia
né di voler saperlo hanno intenzione:
ché molto certo son che biasimato
sarà da loro ogni tuo bel trattato.
Lascial leggere agli animi gentili
e che portan nel volto la tua insegna,
accostumati, angelici ed umili,
nel cor de' quali la tua forza regna:

costor le cose tue non terran vili,
ma esser le faran di lode degna. (1)

II.

Si crede generalmente che al Decameron il Boccaccio ponesse mano poco dopo il 1348, l'anno della peste, dalla quale hanno infatti occasione le novelle; e che la pubblicazione di queste sia avvenuta non in una sola volta, ma almeno in due, fino al 1353, che l'autore l'ebbe tutte composte. Ora, parlandosi del tempo in che il Boccaccio le scrisse e dell'occasione che lo mosse a scriverle, si citò sempre della sua famosa lettera del 13 settembre 1373 a Maghinardo de' Cavalcanti la famosa frase: « Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: *Iuvenis scripsit, et maioris coactus imperio* »; (2) e a quel iuvenis quasi quarantenne s'arricciò piú d'un naso (3), e intorno a quell'allusione di un auto-

(1) Parte VII, stt. LXX e LXXI.

(2) Corazzini — Op. cit. pag. 287.

(3) Landau — G. Boccaccio. *Leben und Werke*, traduz. di C. Traversi, p. 417. « Anche il Boccaccio quando parlava nella vecchiezza del Decameron, allegava per iscusa di averlo scritto da giovane. Ma il Decameron

revole committente invano si affaticò la curiosità dei posteri [1]. Ammesso infatti che il Boccaccio abbia dovuto impiegare cinque anni nello scrivere il Decamerone, (ché meno non sembra possibile, trattandosi d'un'opera costituita di molte parti che possono stare anche da sé, come sono cento novelle di vario argomento tutte, e che richiedono un certo lavoro di preparazione, e per la loro indole amena non possono assorbire per un periodo proporzionatamente lungo e continuo tutta l'attività d'uno scrittore) ammesso che nel 1353 egli attendesse ancora alle ultime pagine, come poteva veramente dirsi giovane nell'età dai trentasei ai

non è opera tale da potersi scrivere in qualche mese od in un anno, e avendo egli incominciato a dettarlo solo dopo che la peste fu cessata, vale a dire verso la fine del 1348, deve necessariamente essere stato presso il quarantesimo anno quando lo condusse a compimento. La giovinezza allora non poteva piú servirgli di scusa, e non s'addirebbe bene alla riputazione del poeta se il suo capolavoro non fosse altro che un errore giovanile, e se la posterità non avesse giudicato con maggior giustizia dell'autore medesimo. »

(1) Il Baldelli, riportando la voce che correva ai tempi del Boccaccio, credé che quel *maior* fosse la regina Giovanna.

quaranta, già bianchi o quasi i capelli quando dava fuori le prime trenta novelle? [1] Se pur non si volesse addurre che giovane poteva dirsi rispetto a' sessant' anni che aveva quando scrisse la lettera: ma è debole argomento. E quel *maioris coactus imperio* è proprio necessario interpretarlo nello stretto senso che egli in quell' anno 1348 ebbe commissione da un suo superiore di comporre il Decameron, e subito si accinse all' opera? Quali superiori potevan così assolutamente imporsi alla volontà del Boccaccio scrittore in sul 1348? Noi sappiamo che in principio di quell' anno egli era in Forlì presso Francesco degli Ordelàffi, e s' apparecchiava ad andare con lui nel regno di Napoli a raggiungere le *giustissime armi* del re d' Ungheria, rivolte contro Giovanna regina e il nuovo marito Luigi di Taranto. Nella lettera a Zanobi da Strada, scritta appunto da

[1] « Altri hanno detto che alla mia età non sta bene l' andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionare di donne o a compiacer loro.... Quegli che contra alla mia età parlando vanno, mostran male che conoscano, che perché il porro abbia il *capo bianco,* che la coda sia verde. » (Introduzione alla IV giornata del Decameron).

Forlí in sul partire, Giovanni chiama, è vero, *meus inclitus dominus* l'Ordelaffi, e dice che per suo *iussu* andrà non come armigero, ma come *rerum occurrentium arbiter:* è vero che l'Ordelaffi era amante delle lettere e de' letterati, e *Pieridum hospes gratissimus* lo chiama in questa epistola latina il Boccaccio: ma questa medesima espressione, e il vedere che gli studi classici e la stessa poesia latina di Zanobi l'occupavano tanto in quei giorni da fargli rincrescere la partenza da Forlí, mostrano come ben piú alto luogo e' dovesse occupare nella stima dell'Ordelaffi (il quale pur gli riserbava nella spedizione un ufficio, a quel che sembra, particolarmente nobile) che non quello d'un novellatore buono soltanto a divertir la piccola corte. Non ci consta se il Boccaccio andasse veramente a Napoli; certo durante la peste di quell'anno era fuori di Firenze, come sappiamo dal suo Commento a Dante; di piú, come avverte il Gaspary [1], la sua presenza in quella città, dove alla fine d'Agosto tornarono trionfalmente

[1] Op. cit. Vol II, P. I,ª pag. 26.

Giovanna e Luigi di Taranto [1], ci spiegherebbe il cambiamento de' suoi giudizî sui reali sposi, de' quali, dopo aver detto male nell' egloga terza, poi nella sesta celebrava con gioia il ritorno: ed entrambe si intendono scritte nel 1348. E se egli fu a Napoli, gli fu forse qui comandato di scrivere il Decameron? E forse dalla stessa regina Giovanna, come molti han sospettato fin da' tempi del Boccaccio? [2] E se ebbe questa ingiunzione di scriverlo dalla regina o da altri, perché non dedicò al richiedente l' opera sua? Ché anzi nel Proemio si vede chiaro, mi sembra, che egli scriveva di sua spontanea volontà, per suo diletto, e per l' utile e il diletto degli innamorati, i quali, costretti a tener nascosti nel cuore i loro affanni, han bisogno di

(1) 31 Agosto 1348. Vedi Lettera di Nicola Acciaiuoli al figlio Angelo in Tanfani, *Niccola Acciaiuoli*, Firenze 1863, Docum. XX n. 4. E Matteo Villani, libro I, capo 17.

(2) Il Manni, op. cit., riporta a pag. 43 un passo della *Vita dei pontefici* di un Antonio Ciccarelli da Fuligno, stampata a Roma il 1588: « Dicono che la regina Giovanna fusse bella, ma impudica molto, e che fusse amata dal Boccaccio e celebrata sotto nome di Fiammetta, e questo suo nobile ed altissimo amore egli l' accenna nel Proemio del suo Decamerone. »

un amico che li diverta narrando loro « novelle piacevoli ed aspri casi d'amore, ed altri fortunati avvenimenti.... cosí ne' moderni tempi advenuti, come negli antichi », dai quali « utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia finalmente da seguitare. » La ragione che dice averlo determinato a scrivere non è altro che la memoria del bene che a lui fecero già i « piacevoli ragionamenti » e le « laudevoli consolazioni » di qualche amico, nel tempo che egli soffriva « per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito »; oltre di che egli vuole ora, per quel poco che può, ricambiare un simile sollievo, non veramente a que' suoi amici « a li quali per adventura per lo lor senno o per la loro ventura » non abbisognava, ma in generale a chi si trova nelle penose condizioni in cui era una volta egli stesso; e si rivolge in particolar modo alle donne che, per la vita piú ristretta e obbligata, hanno piú degli uomini bisogno di *soccorso* e di *rifugio*.

La qualità delle persone a cui il Decameron fu nell'intenzion dell'autore dedicato è confermata dai mezzi modestissimi che egli stesso con-

fessa di aver adoperato. Per fuggire, egli dice, l'impetuoso e ardente vento dell'invidia, mi son sempre ingegnato d'andare « non solamente pei piani, ma ancora per le profondissime valli.... Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il piú si possano. » Se da qualche potente personaggio avesse avuto il comando, o desiderio imperativo che fosse, di scriverle, non avrebbero avuto anch'esse il solito soverchio ornamento classico e mitologico delle opere precedenti; e non sarebbero state scritte in latino o almeno in un italiano poetico piú vicino a quel dell'Ameto e del Filocolo?

Però, come quelle minori composizioni nacquero, tranne veramente il Ninfale, sotto l'impulso dell'amore per Maria-Fiammetta, e ciascuna ne segna un grado diverso, anche il Decameron ci appare in relazione con la storia di quell'amore, rappresentandone quasi la degna conclusione. Esso è chiamato *altissimo e nobilissimo*, e dove prima era *faticoso*, ora non è piú ridotto

che ad un piacevole ricordo. Ora mi preme tornare sopra alcune parole significative che si leggono ne' poemi di quelle opere appartenenti al tempo dell'amor faticoso, scritte per l'utile e il piacere di lettori *servi d' amore* come l'autore. Che cosa rispose Giovanni alla nobile dama che lo pregava di rifare la storia del re Florio, in virtú dell'amorosa forza per la quale a lei s'era obbligato fin dal primo giorno che l'aveva veduta? « Valorosa donna, la dolcezza del vostro prego, *a me espressissimo comandamento*, *mi stringe* si che negar non posso di pigliare e questo e ogni maggior affanno che a grado vi fosse. » Con umiltà grandissima, consigliata dalla cara speranza di riprendere il bene perduto, si accinse piú tardi il Boccaccio a rimaneggiare in un poema una storia amorosa del gusto di Maria d'Aquino, « come *volenteroso servidore* il quale non solamente il *comandamento* aspetta *del suo maggiore*, ma quello, operando quelle cose che crede che piacciano, previene. » Come queste parole ci ricordano fin per somiglianza di vocaboli il *maioris coactus imperii* della lettera al Cavalcanti! Nel proemio dell'Ameto abbiamo visto che l'autore chiama Amore suo

principe, e altissimo duca sotto cui infinita gente milita: da altre parole si capisce che egli è sempre innamorato di Maria-Fiammetta, benché questo amore non gli sia piú *grave*. Nel Ninfale Fiesolano non si accenna affatto alla figlia di re Roberto, ma l'autore si dice servo d'Amore, per comando del quale ha scritto. Dopo aver confessato (Parte I,ª stanza 2ª) che il cieco dio « lo *sforza* a dire — d'un amorosa storia e antica », compiuta l'opera, ne prende commiato cosí:

> Ho fatto quel che mi fu comandato
> da tal cui non potre' nulla disdire,
> tanto sopra di me fatto è gran sire; (1)

e più sotto (2), volgendosi a questo *sire* medesimo:

> Io sono un de' tuoi servi al quale imposto
> mi fu per te, come a servo leale,
> di compor questa storia, ed io disposto
> sempre ubbidirti, come quegli al quale
> una donna m'ha dato e sottoposto,
> col tu' aiuto i' l'ho fatta cotale
> chent'è suto possibile al mio ingegno,
> il qual'i'ho acquistato nel tuo regno.

Il Decameron ci riconduce a Fiammetta, ma soltanto come un ricordo di quell'amore ardentissimo

(1) Parte VII, st. LXX.
(2) Stanza LXIX.

che Giovanni avea nutrito per lei nel fiore dei suoi venticinque anni, amore nato in una chiesa, che in una chiesa aveva pensato la prima opera letteraria romanzesca di fonte popolare, e nei giardini di Castel Capuano o di Baia o d'altri luoghi deliziosi frequentati dalla corte napolitana era cresciuto anche troppo rigoglioso; nutrendosi di tutti quegli alimenti intellettuali e sensuali che alcuni passi del Filocolo e molti della Fiammetta principalmente ci narrano. Da questi abbiamo sentito che Fiammetta era vaga d'udire e di leggere romanzi ed altre storie, specialmente amorose, perché piú rispondevano al piacere del suo animo invaghito del costumato giovine e « facondo di leggiadra eloquenza. »

Onde crederei accettabile l'opinione, per altro non nuova, [1] che parte non piccola delle novelle del Decameron siano state scritte una prima volta

[1] Gaspary — op. cit. pag. 42: « Quante ore avrà egli (il B.) passato.. in compagnia della sua Maria e di altre donne e cavalieri a Napoli, sulla spiaggia ridente di Mergellina o nei giardini incantevoli di Posilipo! Quante delle storie del Decameron saranno state narrate colà per la prima volta!

o abbozzate a diletto della corte napolitana, o più particolarmente della piccola corte della bella principessa Maria, dove certo frequentava il Boccaccio: e tra' cui divertimenti pare proprio che avessero non picciol luogo le questioni di amore con le inevitabili novelle esemplificative; anzi, data la predilezione della principessa per queste, e la natural facilità di parola del Boccaccio, attestata anche da' suoi contemporanei [1], e la familiarità sua grandissima a quel tempo colla letteratura romantica popolare del medioevo, e il nome stesso di poeta a cui gli davan diritto i versi che componeva per amor di Maria e chissà quanti altri d'altro genere, quella del raccontar novelle doveva essere mansione particolare di lui; ed egli vi si prestava con tanta gioia, per quanto sapeva di ingrandirsi nella stima della sua donna e di farle insieme cosa gradita, come « volenteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, ope-

(1) V. Filippo Villani nelle Vite degli uomini illustri fiorentini.

rando quelle cose che crede che piacciano, previene. » [1]

Erano i tempi che il giovine Boccaccio pel novo consiglio paterno doveva applicarsi allo studio della legge: ma questo era troppo ingrato per sé stesso, e troppo fuoco di poesia scaldava la mente e troppa amorosa pena torturava il cuore dello scolare innamorato, e per natura dedito a secondar tutti gli istinti del suo essere morale e fisico, perché e' non preferisse piuttosto di consumar i suoi giorni a cercare uno sfogo e un conforto, oltre che ne' classici latini, nella molteplice letteratura romanzesca di Francia o francesizzante d'Italia, e in genere presso tutte quelle fonti anche remote di novellistica europea; e il frutto di queste amene letture dimostrando in lunghi o brevi componimenti, o appena abbozzati a mo' di schemi, o distesi in volgare italiano an-

[1] Osservisi come nel Decameron Dioneo non aspetta mai il comando della regina o del re, quando tocca a lui a raccontare; il Boccaccio usa sempre per lui la stessa frase, quasi con le stesse parole ogni volta: « Dioneo, senza aspettare altro comandamento, cominciò in cotal guisa a parlare. »

cor troppo inceppato dal latino, come mostrano il Filocolo e le due novelle inserite in quest' opera al luogo già veduto: per svolgere poi all' improvviso da quegli schemi racconti, o per leggere i già svolti, dinanzi alla principessa e a' famigliari di lei nelle ore felici che gli era dato di passare in loro compagnia lungi dalle lezioni universitarie. Ricordinsi anche le parole del racconto d' Idalagos nel Filocolo [1], le quali si riferiscono al principio dell' amore del Boccaccio per Maria d' Aquino, la « silvestre Fagiana »: « La nobiltà del mio cuore tratta, non dal pastor padre, ma dalla real madre, mi porse ardire e dissi: seguirolla.... Entrato in questo proponimento, e uscito dall' usato cammino, abbandonato le imprese cose, *cominciai a desiderare sotto la nuova signorìa di sapere quanto l' ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani: e seguendo la silvestre fagiana con pietoso stile quelle lungamente usai,* con molte altre cose utili e necessarie a terminare tali disii. E certo non senza molto affanno lunga stagione la seguii

[1] V. pag. 246-49 ediz. Moutier. A questo racconto si riconosce un chiarissimo valore autobiografico.

né alla fine campò, che nelle reti della mia sollecitudine non incappasse. »

M' ingannerò, ma in questa esperienza delle ornate parole, usate con pietoso stile per conquistare il cuore della amata donna e *signora*, durante un lungo tempo, sospesa ogni altra occupazione, io non vedo un semplice accenno a rime d' amore, o al Filocolo terminato molto dopo il tradimento di Marla, lontano da lei, o al Filostrato buttato giú in pochissimo tempo, assente la medesima da Napoli; ma a narrazioni romanzesche molto piú brevi del Filocolo, come l' opportunità lo portava, massimamente amorose, tragiche o comiche, miranti a insinuare o a fomentare nell' animo facile della giovine dama un' idea molto pratica e naturale della vita, un maggior desiderio di goderne i diritti, finché durasse la gioventú, e un lento e dolce oblio de' suoi doveri, rinviati all' età piú matura [1].

[1] Vedi *Decameron*, X, 8: « Io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque che ad amor piace a me convien che piaccia. L' oneste cose s' appartengono a' piú maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. » Son le parole che Tito, innamorato della moglie dell' amico, incerto fra l' amore e l' amicizia, dice a sé stesso.

Non è forse questa l'indole del Decameron: non è esso principalmente un'arme di seduzione fra le mani d'un innamorato: non lo disse tale il Boccaccio dopo la gioventú sua, quando lo spirito riprese tutto l'impero sul corpo: [1] non lo capiron forse tutti coloro nelle cui mani pervenne, che ribattezzaron presto il Decameron col nomignolo di *Principe Galeotto?* E non è forse tutta di seduzione l'opera giovanile del Boccaccio innamorato, che a Fiammetta ancora incerta fra il dovere e l'amore fa dire da Venere: « Egli (Amore) ha cosí leggi, come qualunque altro Iddio; a le quali seguire tu non sei la prima, né d'essere l'ultima dèi avere speranza. Se forse al presente ti credi sola, vanamente credi.... la tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mo-

[1] Richiamo queste parole della lettera al Cavalcanti: « Sai quanto in quelle (novelle) è di meno decente e contrario all'onestà, quanti stimoli ad infausta Venere.... *Lasciale ai giovani che vanno in cerca delle passioni, ai quali in conto di gran cosa è se abbiano voce di aver essi con la loro petulanza macchiata la pudicizia di molte matrone.* » Non doveva il Boccaccio pensare qui principalmente a sé stesso e al suo amore di gioventú?

strare; e ricordati che niuna cosa fatta da tanti meritamente si può dire sconcia »? [1]

Ma v'è un passo della Fiammetta di ottima testimonianza; ivi non è dubbio che non s'alluda a una circostanza veramente avvenuta, nel breve tempo che il Boccaccio godette l'amore di Fiammetta. Dice questa che Panfilo, o il Boccaccio: « ora con uno, ora con un altro, quando io vedeva che io udire potessi ed intenderlo, parlava cose per le quali io, volenterosissima d'imparare, conobbi, che.... favellando si poteva l'affezione dimostrare ad altrui e la risposta pigliarne.... Nè a questo contento stando, s'ingegnò, per figura parlando, d'insegnarmi a tale modo parlare e farmi piú certa de' suoi desii, me *Fiammetta* e sé *Panfilo* nominando. Ohimé quante volte già in mia presenza e dei miei piú cari, caldo di festa e di cibi e di amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui ed esso di me primamente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n'erano seguitati, alli luoghi ed alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi! »

[1] *Fiammetta* ediz. Sonz. pag. 35.

Lasciamo stare per ora che Panfilo e Fiammetta si chiaman pure due de' dieci giovani del Decameron: ma qui abbiamo un'altra conferma della verità storica del noto episodio del Filocolo, con un accenno più speciale ancora all'uso delle storie amorose, non ozioso, ma diretto ad un fine dai due amanti soltanto prestabilito. Il Crescini, è vero, notò anche di questo passo ora citato la fonte ovidiana: (1) ma penso che il Boccaccio lo usasse sol perché trovava una fortuita somiglianza fra il caso di Paride e il suo. È questa, oso affermare, l'indole di tutta l'imitazione classica del Boccaccio giovine: signoreggiato potentemente da Amore, egli cercò, per consolarsi, nei poeti classici (e Ovidio fu al Medio Evo e a lui particolarmente caro) un riflesso della sua propria anima

(1) Heroid., 16, 237-46:

At quoties iuvenum narravi potus amores,
Ad vultus referens singula verba tuos!
Iudiciumque mei ficto sub nomine feci!
Ille ego, si nescis, verus amator eram.
Quin etiam, ut possem verbis petulantius uti,
Non semel ebrietas est simulata mihi.

e della sorte sua; e volendo sfogare in versi o in prosa volgare i suoi amorosi affetti, tolse largamente a quegli inesauribili artisti di poesia umana e giovane i colori e l'espressione, le immagini e lo stile; e spesso, per la dolcezza del canto allettatore, con essi indugiavasi fin oltre i limiti della propria necessità. In fatto per altro di letteratura amorosa, le somiglianze di forma e di pensiero son facilissime a scoprirsi, perché le storie degli amori umani hanno tutte molte parti di comune.

Il luogo della Fiammetta ora citato si riferisce però al secondo tempo dell'amore del Boccaccio, quando, dopo che egli ebbe « occulto pellegrino d'amore in modo incredibile cercato quello che l'amata poi gli donó, ultimamente, divenuto d'ardire piú copioso che alcun altro che mai l'amasse, s'ingegnò di prendere e prese quello che *ella* con sembianti *gli voleva* negare » (1).

Quanto durò questa signoria effettuale di Maria Fiammetta sui sensi e sull'intelligenza dello scrittore fiorentino? Non si può dir con quasi certezza se non del primo tempo, che va dall'innamora-

(1) *Filocolo*, ediz. cit. V, 253.

mento di lui fino a che ottenne il supremo favore dalla sua donna:

> Cinque fïate tre via nove giorni
> sotto la dolce signoría di questa
> trovato m'era in diversi soggiorni, (1)

dice il Boccaccio nell'Amorosa Visione: (2) poco innanzi aveva detto (3) che dal giorno del primo incontro fino a quello che, vinta ogni titubanza per l'inferiorità della condizione sua, s'era messo deliberatamente sotto il nuovo giogo amoroso, erano passati ventiquattro giorni. Ora, dato che il Boccaccio s'innamorasse di Maria d'Aquino l'11 Aprile 1338, conforme il computo del Witte e del Köerting, sommando ventiquattro e centotrentacinque, si arriverebbe a stabilire che i due amanti toccassero l'ultimo termine d'amore nel settembre dell'anno stesso 1338 (4). Abbiamo dun-

(1) Nel racconto d'Idalagos (*Filocolo* V, 248): « E certo non senza molto affanno lunga stagione la seguii. » E così in altri luoghi ugualmente allusivi.

(2) Capo XLVI.

(3) Capo XLIV.

(4) Il Crescini (Op. cit. pag. 130 nota 2) dice nell'ottobre invece che nel settembre; ma calcolando, come anch'egli fa, 169 giorni dopo l'11 aprile, non si giunge

que i mesi piú caldi compresi in questa porzione d'anno: e il pensiero ricorre facilmente a certe scene, talora principali, delle opere giovanili, dove giovani uomini e donne, nelle ore piú calde del giorno, seggono in piacevoli colloqui intorno ad una fonte all'ombra d'un ameno boschetto che li difende dai raggi canicolari. Era questo forse un motivo familiare a certi generi letterarî in voga: ma che al Boccaccio particolarmente piacque perché forse risvegliava nel suo cuore la memoria d'una felicità goduta nell'ardore de' suoi venticinque anni, nell'estate del 1338, mescolato fra la brigata o le brigate cui presiedeva o di cui era singolare ornamento la sua Maria.

La quale però non sembrava tale da poter concepire per un uomo di condizione tanto infe-

precisamente al 17 settembre? Egli adduce anche il racconto di Fiammetta dell'*Ameto,* per il quale l'audace sorpresa di Caleone sarebbe avvenuta proprio in Ottobre « temperante Apollo i veleni freddi di Scorpione »: ma aggiunge però saviamente: « Giacché m'è accaduto di farla, ho pensato di riferire pur questa osservazione: ma nella indeterminatezza della cronologia boccaccesca rispetto al periodo che ora studio, dichiaro di non tenerci troppo. »

riore alla sua un amore che durasse quanto egli avrebbe voluto: anche per mezzo a tutte le figurate rappresentazioni che di lei ci diede il fedele amante nelle varie opere, Fiammetta non ci apparisce nulla di meglio di una donna sensuale, amante d'esser vagheggiata, non lungamente restía quando il vagheggiatore fosse un giovane piacente, ingegnoso ed ardito, se non ricco o nobile quanto lei; presto sazia però, e dopo l'abbandono irreducibile. Tal sorte toccò al poeta cortigiano nelle cui vene era disceso un po' del sangue degli arditi trovèri; d'allora e' pianse in versi e in prosa la felicità appena conseguita e già tosto perduta.

Lasciando gli accenni piú indeterminati, giovano quattro delle cinque lettere latine del codice laurenziano XXIX 8, delle quali provò l'autenticità l'Hortis ([1]), ed è ormai generalmente riconosciuta; e tutte sembrano scritte in un breve lasso di tempo; dall'innamoramento fino a poco dopo l'abbandono. La lettera *Sacrae famis et angelicae vir* porta la data del 28 giugno; e per

([1]) *Studi sulle opere latine del B.*, pag. 259 e seg. Nel Corazzini queste lettere sono a pag. 439 e segg.

alcuni accenni a fatti storici, che contiene, si accerta essere del 1338. È scritta dunque durante il lungo corteggiamento: e conferma quel che or ora dicevo circa gli studi del Boccaccio in questo tempo. Egli si trova ad essere per varie cause sofferente, principale l'amore; altro conforto non gli è rimasto che, lasciati quasi nauseato i professori delle Decretali, cercare altri libri nei quali, leggendo i dolori altrui, secondo quel detto: ai miseri è conforto aver compagni nelle loro pene, può mitigare un poco i suoi affanni [1]. Si pensi che il Boccaccio era ancora poco piú che al principio della sua lunga fatica amorosa quando la donna amata, pur serbandosi chiusa e restia, non gli negava però sorrisi e sguardi compiacenti; e si ravvicinino quelle parole a ciò che dice il Boccaccio stesso nel Decameron, dove parla del nobile amore della sua giovinezza, che a lui era

[1] «.... cum mihi nullum solatium remanserit amplius nisi, visis meis Decretalium lectoribus, me ab eis quasi fastiditus extollens alios quaerere libros, et in eos legendo.... aliorum legendo dolores, iusta verbum illud solatium est miseris sotios habere poenarum, aliquantulum mitigo poenas meas. » (*Corazzini*, op. cit. pag. 462).

stato « di grandissima fatica a sofferire, non certo per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolare appetito », e dice di aver trovato allora tanto sollievo nei « piacevoli ragionamenti d'alcuno amico » e nelle sue « laudevoli consolazioni. » Così il Decameron ci appare strettamente collegato con quella prima fase dell'amore di cui è ultimo frutto; e questi provvidi amici ai quali accenna potrebbero essere stati di due specie: gli uni propriamente i poeti antichi attraverso i loro scritti, e romanzatori e novellieri moderni e i loro eroi; gli altri comprenderebbero anche contemporanei veri famigliari del Boccaccio, quali sappiamo che furono Pietro Perugino, bibliotecario di re Roberto, l'Acciaiuoli, Zanobi da Strada, il Duca di Durazzo, e gli anonimi destinatari di due di queste lettere che sto citando.

Quella scritta al duca di Durazzo porta la data dell'aprile 1339: in questa pure lo scrivente si dichiara tormentato da pene amorose: « Saevientis Ramnusiae causa, ac atrocitatis cupidinis importunae

nubila sunt subitis tempora nostra malis. »

Queste parole possono ben riferirsi al tempo del possesso, o veramente dei primi sospetti sulla fedeltà dall'amata e conseguenti smanie gelose: osservo poi che quella *cupido importuna* è molto ben tradotta dalle parole ora citate del proemio decameroniano: « soverchio fuoco nella mente concetto da *poco regolare appetito*, il quale.... piú di *noia*, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea. »

L'altra lettera che darebbe una data molto approssimativa di quando davvero Maria dichiarò il suo mutamento d'animo, perché di questo si parla come di cosa recente, è della data pur troppo priva. *Cuidam viro militi* n'è l'intitolazione, e *Mavortis miles extrenue* il principio. Pare però che tutte e tre queste lettere, scritte in barbaro latino e in stile assai ampolloso, appartengano a un tempo che va dal 1338 al 1339; (1) tra un'estate e l'altra.

Io dunque ricostruirei cosi la storia di questi due anni relativamente all'amore del Boccaccio: l'11 aprile 1338 egli vede Maria la prima volta

(1) Gaspary — Vol, II, P. I, pag. 2.

in una chiesa di Napoli: dopo un certo tempo, un giorno che potrebb' essere degli ultimi di aprile, la ritrova nella chiesa del monastero e ne è consigliato a scriver quello che sarà poi il *Filocolo:* forse ai primi del maggio Maria lascia Napoli pel Sannio, com' è sua abitudine ogni anno a primavera [1]; durante ancora la sua assenza, il 28 Giugno, Giovanni scrive la lettera *Sacrae famis* dove sfoga la sua pena amorosa, fatta piú acuta certo dalla privazione della vista dell' amata donna: intanto ha pur messo mano al Filostrato. Torna verso il luglio Maria, e si reca ai bagni di Baia: allora l' innamorato scriveva il sonetto:

s' io temo di Baia il cielo e 'l mare,

dove esprime il timore angoscioso che, per mezzo alle seduzioni d' ogni sorta che quel luogo offriva, qualcuno non riuscisse ad entrar nel cuore della sua donna, facendola, come già altre, tornare a

(1) Infatti nella dedicatoria del Filostrato, scritto nell' assenza di Maria da Napoli, è detto chiaramente che la sua partenza pel Sannio avvenne in primavera; e si sa che è la primavera del 1338: « Posciaché voi nella piú graziosa stagione dell' anno dalla dilettevole città di Napoli dipartendovi, e in Sannio andandone » ecc. (*Corazzini*, op. cit. pag. 10).

Napoli *Cleopatra*, mentre n'era partita *Lucrezia*. Ma la cosa temuta non avvenne: e la rimanente estate del '38 vide piú volte il giovine letterato cercare inquieto e bramoso la figlia di re Roberto per gli ombrosi giardini dei reali palazzi dove frattanto s'era insinuato; e sederle da presso e spiegare, per compiacerla ed attrarla, tutta la fecondità della sua *leggiadra eloquenza*. A' primi dell'autunno, « temperando Apollo i veleni freddi di Scorpione », egli colse facilmente con notturna sorpresa il frutto già ben maturato al sole della lunga seduzione. Comincia dunque il tempo dell'amore corrisposto. Nelle varie allusioni che ad esso fece, il Boccaccio si espresse variamente circa la sua durata: talora la disse abbastanza lunga, e piú spesso brevissima: la quale apparente contradizione si spiega naturalmente dicendo che nel primo caso e' si riferiva alla durata reale del tempo e nel secondo giudicava conforme all'insaziato desiderio del cuore e de' sensi. Forse nell'aprile del 1339, già partita probabilmente pel Sannio Maria, cominciò a tramontare la felicità del Boccaccio, che sfogò l'amarezza del suo animo in seno all'amico conte di Durazzo. Prima

forse che l' estate cominciasse egli vide coi suoi occhi la prova del tradimento, come da qualche suo scritto allusivo possiamo intendere; indi la lettera disperata *Cuidam viro militi.* Dunque sette mesi circa di amor corrisposto: non era forse molto piú di quanto un umile alunno delle Muse e figlio di mercante poteva sperare dalla figlia d' un re? e d' altra parte, che cosa sono sette mesi di possesso per un amante appassionato e cui non è facile stringere spesso ed a lungo fra le sue braccia colei che ama? Premettiamo ora i cinque mesi e piú del lungo corteggiamento, ed avremo un anno buono tutto occupato nell' altissimo e nobilissimo amore: un anno nel quale nasce cresce e resta incompiuto un romanzo in prosa, il Filocolo; vede la luce un poema, il Filostrato: due pianeti maggiori nel cielo di seduzione e di passione, intorno ai quali rotano, umili satelliti, rime liriche e, vorrei aggiungere, brevi prose romanzesche amorose in non piccolo numero, non nella forma semplice e tersa in cui dovevano apparire dieci anni piú tardi, ma ingombre di soverchi adornamenti di materia e di stile.

III.

Nella citata lettera laurenziana *Cuidam viro militi* il povero Giovanni, là dove parla della felicità perduta per novo implacabile sdegno della donna amata, scrive queste parole che traduco col Corazzini: « Né valendo ingegno ad acquistarne la grazia, il fazzoletto alla rossa faccia coperta di lacrime spesso accostava, il petto da varii pensieri affannato, i' soffriva; e le miserie mie, riandando pensosamente i tempi anteriori, con pianto e *loquacità* raddolciva. » Poco sopra, chiedendo all' amico il conforto di *mansueti* colloquî, si confessava « essere rozzo, inerte, mole indigesta ed informe, vivente *senza titolo* », espressione che il Witte ravvicinò alla famosa controversa del Decameron, confermando l' interpretazione data a questa dal Dionisi: *senza fine determinato.* Un tal brano di lettera ci è preziosa testimonianza di quali fossero la vita e gli studi del Boccaccio in questo tempo seguito subito al tradimento di Maria, e ci dàn la ragione psicologica, per gran parte, di tutte le opere fino al Decameron. Il periodo della

vita del Boccaccio che s'inizia da quel momento del piú acuto spasimo amoroso e va infatti fino al 1346, quando l'autore del nuovo poema umano poteva scrivere che ogni resto di quella amorosa pena era ormai sparito dal suo cuore, è il piú oscuro per noi, per quanto il piú fecondo di opere originali. Giovanni, consumato senza frutto un anno ancora o poco piú nello studio delle leggi, che il suo nuovo dolore sempre piú dovea rendergli odioso, nel mentre che gli studi letterari diventavano sempre piú necessarî all'anima ludibrio dell'avversa fortuna, tornò a Firenze il 1340 o il 1341 (1), richiamato dal padre, a cui, per la morte della moglie Margherita de' Martoli e de' figliuoli avuti da lei, pesava la nova solitudine. Ivi lasciò per sempre gli studi della legge; e scorsero per lui alcuni anni ne' quali piú che mai dové sentirsi « essere rozzo, inerte, mole indigesta ed informe, vivente senza titolo », oppresso dall'uggia della casa di quel « vecchio freddo ruvido ed avaro », come chiama suo padre; sde-

(1) Il Crescini (op. cit. pag. 91) crede che si debba rimanere in dubbio fra le due date.

gnoso di quella modesta e ristretta borghesia che a lui, ignoto figlio d'un mediocre mercante, era dato di frequentare a Firenze o a Certaldo. Era naturale che il ricordo de' bei tempi passati a Napoli, dove poteva goder nientemeno che della vita di corte, della familiarità di cospicue persone, e (dolce ed insieme ancor troppo dolorosa memoria!) dell'amore d'una principessa generalmente creduta figlia di re, lo disponesse piú che mai a maledire il triste presente, e a rimpiangere il passato. Pure non aveva perduto ancora la speranza di ritornar presto a Napoli, ripresentarsi a Maria, riottenerne l'amore: ed a ciò mise in opera tutti i mezzi di cui poteva disporre. Saputo del ritorno di Niccola Acciaiuoli dalla Grecia a Napoli, cosí gli scriveva con lettera del 28 Agosto 1341: « Dell'essere mio in Firenze contra piacere niente vi scrivo, perocché piuttosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi dico che, come del pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, cosí da voi spero doversi la mia trasmutare. [1] »

[1] Corazzini — op. cit. pag. 17

Ma fu vana fiducia. Egli poi sapeva di esser piaciuto a Maria per le sue rime e per le sue storie amorose, oltre che per la bellezza elegante della persona e per la signorile squisitezza de' modi e dei costumi. Principalmente la pietosa storia di Florio e Biancifiore [1] e quella di Troilo e Griseida, l'una in prosa e l'altra in rima, gli avean disserrate le porte del cuore della nobile principessa, come la bellezza del volto e la piacevole umiltà dei modi gli aveano aperte quelle della sua camera nuziale: perduta tutta questa felicità, e' credé poterla riacquistare con quegli stessi mezzi che già con tanta fortuna avea sperimentati. E seguitò ad agitar con inquiete mani le limpide fonti della letteratura classica e della nuova volgare indicata da Dante, in cerca d'alte ispirazioni di poesia; e insieme continuò a frugar ne' men bassi fondi della novellistica europea o della tradizione popolare in cerca di soggetti degni della celebrità d'un arte più nobile e perfetta. Del primo genere attestano, come dicemmo, l'Ameto e l'Amorosa Visione; del secondo la Teseide.

[1] Il Boccaccio avrà certo letto a Maria quella parte che scrisse nel tempo del corteggiamento.

Ora mi sembra poter argomentare che in quelle letture, o fatte prima con l'intenzione del puro diletto, o imprese apposta per lavoro di ricerca, molti altri soggetti minori gli capitassero sott'occhio: che, o piaciutigli, o ritenutili incapaci a distendersi in un lungo poema quale già forse vagheggiava a somiglianza dell'Eneide o della Tebaide, notò a parte per servirsene al caso per brevi novelle; e alcuni forse, per mera esercitazione rettorica o stilistica o per piacevóle distrazione alla fantasia occupata nel lavoro maggiore, furon distesi da lui contemporaneamente e subito dopo il poema della Teseide.

Ma tutto fu vano. L'incostante principessa non si curò piú del goliardo licenziato e forse rise di lontano della sua insistenza: e anch'egli finalmente si stancò. L'uomo che si sentì canzonato cominciò a sua volta a canzonare, e la *Fiammetta* mi pare in fondo il ghigno malizioso del Dioneo decameroniano. Le altre opere precedenti sono scritte per Fiammetta, o se anche ad altri dedicate, come l'Ameto, portano in fronte i segni veraci della sua signoría: questa è scritta per tutte le donne, alle quali sembra che il libertino Dioneo

voglia dare ad intendere che è un giovane irresistibile, la cui bellezza e piacevolezza ha fatto cadere una donna d'alto legnaggio, la piú bella donna della « lieta pacifica abbondevole magnifica » città di Napoli e della sua reggia, la piú casta delle spose, e la piú pudibonda delle adultere (1); che egli ha lasciata, con la sua partenza, nella massima inconsolabilità e disperazione, accresciuta dal sapere vagamente che il traditore la dimentica per vagheggiar le belle donne fiorentine, delle quali è « quantità infinita.... con vaghi atti atte a bene amare e ad essere amate », e d'una anzi è grandemente innamorato (2). A me pare che cosí specialmente si debba intendere il

(1) Fiammetta cosí racconta l'impressione che le fece Panfilo la prima volta che lo vide nella chiesa di San Lorenzo a Napoli: « Dico che, secondo il mio giudizio, il quale ancora non era da amore occupato, elli era di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo, ed onestissimo nell'abito suo. » (*Fiammetta*, pag. 25 ediz. Sonz.) Il Boccaccio teneva molto, quanto pare, alla sua bellezza: veggasi come ne parla Fiammetta nell'Ameto, quando racconta la sorpresa notturna di Caleone-Giovanni. (*Ameto*, pag. 229 ediz. Sonz.)

(2) V. Capitolo VI. È notevole come il Boccaccio mette in mostra in questo libro le sue fortune amorose. Qui anche parla di Pampinea e d'Abrotonia, le due

libro della *Fiammetta*, che generalmente si dice scritto dal Boccaccio « nella sua solitudine, aduggito dalle contrarietà famigliari » per confortarsi « cullandosi in una lusinghiera fantasia, invertendo le parti e figurandosi l'amata, che per un altro lo aveva lasciato, incrollabilmente fedele e disperata per la sua lontananza » (1). Io credo che il Boccaccio, lasciata ormai ogni speranza, sentendo tutta la irreparabilitá del tradimento e aprendo finalmente gli occhi sulla vera indole di Fiammétta come donna reale, cercò, piú presto di quel che a noi non sembri, nuove fantasie in cui cullarsi, sempre nobili per altro (2) e lusin-

donne amate a Napoli prima di Fiammetta. C'è poi un altra donna che arrossisce e mal cela le lagrime quando sente il mercante fiorentino annunziare a Fiammetta il matrimonio di Panfilo.

(1) Gaspary, Storia della Lett. ital. Vol. II, P. I, pag. 25. Anche il Crescini a pag. 163: « Egli (il Boccaccio) si piaceva dunque d'immaginare che Fiammetta, mentre egli era lontano, lo aspettasse e si struggesse di lui: ma era, ahimé, solamente un sogno, pel quale il poeta attribuiva i sentimenti proprî alla sua donna ben diversa in realtà da quella, che egli aveva nella fantasia ».

(2) La nobiltá di natali delle donne che piacquero al Boccaccio è per me indiscutibile; o per lo meno el-

ghiere, e gettò sulla principessa napolitana e su tutto il suo amore uno spruzzo di sarcasmo con questo libro, scritto forse, per molta parte, dopo una ribellione del suo essere fisico al duro giogo apportator di soli sospiri dolorosi. Si sente qua e là per quelle pagine che una nuova tenerezza ravvicina alla sua Firenze il figlio adottivo che rivedendola quasi l'avea maledetta: se egli ostenta sempre un certo disprezzo per quei *pusillanimi mercanti*, è però pieno d'ammirazione per le loro vaghe donne, e s'indugia talora come uno straniero dinanzi alla severa maestà di quelle chiese di quei palazzi ch'essi han fatto sorgere dal suolo fiorito. Era un poeta e un artista nell'anima: poteva molto tardare a conquiderlo la città de' Calendimaggi, la città di Dante e di monna Beatrice, di Giotto e d'Arnolfo, la madre designata di quella civiltà italica rinnovata che già rideva nel-

l'eran di condizione maggiore alla sua. Il capitolo che è nel Baldelli (*Rime di G. B.*, Livorno, Masi 1802), a pag. 65, ove Amore mostra al poeta un'accolta di belle donne dai nomi noti fra i piú nobili di Firenze e di Napoli, me ne fa sospettare. La vedova del *Corbaccio* pure era nobile. Il Boccaccio espresse in piú luoghi questa sua preferenza per gli amori aristocratici.

l'amoroso pensiero di lui? Basterebbero poi le parole che egli mette in bocca a Fiammetta nel suo soliloquio del sesto capitolo, per persuadermi che questo libro non è altro in fondo che una larvata e sottile vendetta dell'umile scolare schernito da una dama d'antica nobiltà e supposta figlia di un re (1): « Egli (Panfilo) nel seno d'un'altra giovane lieto trascorre il fuggevole tempo, né di te si cura; ed a ragione e meritamente cosí ti doveva avvenire, ed a te ed a qualunque altra che i legittimi amori pospone ai libidinosi (2). »

(1) Anche il Crescini parla veramente di vendetta ma mi sembra che, dato il concetto ch'egli si è fatto del romanzo, con questa parola esprima più di quel che è nella sua intenzione di dire: « *La Fiammetta*, scrive, null'altro è se non una ripetizione dello stesso dramma amoroso del nostro autore, con le parti invertite. Cosí egli trasfigurava e idealizzava a modo proprio la sua donna, foggiandola come il cuore voleva, e insieme, quasi per gusto di immaginaria vendetta, se la fingeva sofferente quanto egli stesso per cagion di lei aveva sofferto e soffriva ancora. » (op. cit. pag. 164).

(2) E capo IV (pag. 61 ediz. Sonz.) « Deh, come se' tu cosí stolta che pietà di padre, od altro qualunque stretto affare o diletto, ora potesse Panfilo soprattenere, se cosí t'amasse come diceva?.... Egli fermamente

Abbiamo visto che questo libro fu scritto verso il gennaio 1343, due anni circa dalla partenza del Boccaccio da Napoli: vorrebbe dire che per quasi due anni egli soffrí veramente per la lontananza da questa città e per l'abbandono di Maria d'Aquino: il contrasto fra le due dimore o tra la felicità anteriore e la solitudine presente era troppo forte ancora, con la memoria ancor fresca, perché questo tempo non gli fosse neces-

di un altra innamorato, te avrà dimenticata. il cui piacere molto potente siccome nuovo là ora il tiene, siccome il tuo qua il teneva. Quelle donne, siccome tu ci dicesti, per ogni cosa atte ad amare, egli altresí *naturalmente a ciò disposto e degno per ciascuna cosa d'essere amato*, conformatesi al suo piacere ed egli al loro, di nuovo l'avranno innamorato. Non credi tu che l'altre donne abbiano gli occhi in capo, siccome tu, e conoscano in queste cose quanto tu conosci? Sí fanno bene. Ed a lui altresí credi tu che non ne possa piú che una piacere? Certo io credo che, se egli potesse te vedere, malagevole gli sarebbe alcuna altra amare; ma egli non ti può ora vedere né ti vide già sono cotanti mesi passati... *Le cose nuove piacciono con piú forza che le molto vedute... E chi non amerà piú volentieri a casa sua una nuova donna, che una antica nell'altrui contrade?.... I giovani.... gloriansi d'aver avuto l'amor di molte.* » Anche qui chi parla è Fiammetta, ma non posso liberarmi dal pensiero che chi scrive è il Boccaccio!..

sario a darsi pace e a ritrovare con gli studi e con altri amori il modo di tirare avanti a vivere il meno peggio possibile. La stessa sua natura spensierata e piacevole doveva infatti trionfar finalmente del potentissimo turbamento: piú che due anni *Iohannes tranquillitatum* non poteva *soffrire* per il tradimento di una dama capricciosa.

Ma se al tempo che scriveva la Fiammetta Giovanni Boccaccio poteva sentirsi libero dal giogo doloroso di quell'amore, come mai nel Ninfale, scritto certamente dopo, egli si dichiara da gran tempo soggetto al cieco fanciullo, e schiavo d'una donna sdegnosa che lo fa di e notte sospirare? (1)

Io non vedo che abbia che fare il Ninfale con Napoli e con le altre opere finora scritte per la principessa napolitana. Esso è tutto fiorentino, e d'una semplicità tutta fiorentina e toscana: vi spira per mezzo quello stesso venticello impregnato

(1) Il Crescini, op. cit. p. 248, volendo stabilire in qual relazione sta il Ninfale con la storia amorosa del Boccaccio e di Maria-Fiammetta, dichiara che è impossibile capirlo da ciò che egli dice del suo amore e della sua donna: « Noi non sappiamo.... determinare se ciò.... risponde al vero, o non rappresenti piuttosto una fredda formula convenzionale ».

di sottili aromi di resina, che accarezza il volto a chi sale fra i pini del colle di Fiesole o fra i densi abeti incoronanti la vetta di Montesenario, in una fresca mattina di Giugno.

Non è chiaro che l'amore d'una donna fiorentina ha ispirato il Ninfale? Forse che il poeta non poteva dire con ragione d'essere da lungo tempo soggetto ad Amore? Ciò non voleva dire essere da molto innamorato d'una donna sola. D'altra parte, come può il poeta ancora piangere e sospirare *di e notte* per una donna che da piú anni certo non si cura affatto di lui né da lui fu veduta? Eh via, sappiamo benissimo che di ciò non è capace Giovanni Boccaccio. Egli mi sembra di fresco invaghito d'un'altra donna; lo stesso epiteto di *sdegnosa* che dà all'amata, non mi sembrerebbe piú tanto proprio al caso di Maria-Fiammetta, mentre calza a pennello per una donna che il poeta sta corteggiando e che poco si cura di lui. Ma allora, la dichiarazione del proemio del Decameron, che l'autore fu dalla puerizia *fino a quel tempo* acceso di altissimo e nobile amore, come si concilia con lo spirito da me supposto della *Fiammetta* e col *Ninfale* scritto per un'altra? Ma

a quella non va dato un senso troppo strettamente psicologico: il Boccaccio stesso soggiunge che quell'amore, prima doloroso, poi a poco a poco s'era affievolito e rincantucciato bellamente nella sua memoria: restavano liberi i sensi, restava desta la fantasia al servizio di questi, occupati in altri diletti. Così si spiega come dalla stessa penna che avea scritto le lubriche novelle di Dioneo e i sanguinosi oltraggi del Corbaccio uscirono poi quei versi dove Fiammetta appare come il premio celeste bellissimo che il vecchio solitario, afflitto per la morte dell'amico prediletto, ormai brama impaziente di raggiungere.

IV.

Ho già detto che Giovanni Boccaccio, liberatosi dal 1343 da ogni vincolo di cuore (la *Fiammetta* pare scritta verso il gennaio di quell'anno) e di sottomissione al padre che, avendo ripreso moglie [1] ed avendone forse già avuto il figlio Ia-

[1] Come sappiamo da un documento di quell'anno fatto noto dal Crescini (op. cit. pag. 155 nota 3). È un doc. dell'Archivio della Grascia, in data del 21 Maggio, e vi è nominata *Domina Bice uxor Boccaccii de Certaldo,* ossia Bice di Nepo Bostichi.

copo, non abbisognava più della compagnia del suo irrequieto bastardo, Giovanni Boccaccio lasciò la casa paterna ed imprese alcuni viaggi, tutti forse per l'Italia settentrionale, che occupano i cinque anni dal '43 al '48. In questi cinque anni egli, novello Ulisse (giusta la frase d'un critico), reduce da Ilio distrutta, vide molte città e vari costumi d'uomini: e dové certo raccogliere dalla viva voce della gente molte piacevoli storie, che, più confacendosi al nuovo scetticismo allegro del suo spirito, contribuirono a cancellarne del tutto ogni traccia dei passati dolori. E in questi cinque anni io credo che il Boccaccio abbia dovuto concepire l'idea compiuta del Decameron, ossia l'idea di dare una qualche unità organica alle novelle, molte delle quali già da anni teneva scritte o abbozzate o riprodotte fedelmente dagli originali o conservate nella memoria: gli esempi di precedenti raccolte anche italiane lo spronavano a tentar pubblicamente il medesimo genere, ma dandogli quella dignità di pensiero di lingua e di stile di cui si sentiva capace la sua intelligenza d'artista d'un tempo nuovo. Certo lo mosse a compassione la rozza volgarità delle *Cento novelle antiche*, e desi-

derò, con la materia che già possedeva e con altra che avrebbe tosto pronta, innalzare anch'egli un edifizio simile nella misura, ma di tanta maggior regolarità di linee e splendor di contorni e solidità di fondamenta e mirabile complessità di stile. Venuto il 1348, e passato il momento piú terribile della peste, di cui forse osservò a Napoli i fenomeni, egli impiegava probabilmente il resto di quell'anno e il 1349 a scriver le ultime novelle. La morte di Boccaccio di Chellino lo richiamò presto a Firenze, dove al principio del 1350 lo troviamo in un noto documento tutore del fratello Iacopo. Contemporaneamente, come piú tardi scriveva a Zanobi da Strada, perdeva l'altro da lui amato piú che padre Coppo di Borghese Domenichi, una delle fonti popolari a cui piú di frequente attinse, durante le varie dimore fiorentine, la sua curiosità di novellatore. Allora forse, compiute le sue novelle fino a cento e data loro la forma vagheggiata, si accinse a costituirle in unità organica, chiudendole in una cornice che paresse aggiungere veridicità ai fatti svariatissimi, e di molte scusare la eccessiva licenza: e immaginò la brigata de' dieci giovani fuggiti dalla città appestata

nella vicina campagna piú tranquilla piú lieta e piú salubre. Egli sapeva dalla viva voce degli scampati che brigate simili s'eran veramente formate in quei giorni tristissimi, nei quali ogni freno morale s'allentava e il desiderio di vivere e di godere s'era accresciuto ne' piú savî con lo spettacolo della morte e di tutti i suoi orrori; e si potea veder sempre dipinto ne' volti spudoratamente ilari di tutti coloro che dal flagello erano usciti piú spregiudicati piú scettici piú allegri e, per le tante eredità, piú ricchi. Egli stesso, il Boccaccio, era venuto per partecipare all'eredità del padre, la cui morte, come confessa nella lettera ora citata al poeta Zanobi, non gli avea strappata nessuna lacrima (1); mentre gli aveva dato i mezzi di quel vivere modesto ma indipendente che tutto dedicò allo studio dell' *alma poesis.*

V.

Si è cercato spesso di scoprire una verità storica sulla brigata del Decameron. Si credé talvolta

(1) « Forse scriverò cosa da far meraviglia: la morte del fratello, la morte anni sono del padre, la morte di Coppo di Domenico, già diletto sopra gli altri, non poté strapparmi le lacrime ».

aver trovato la villa o le ville dove questa passò i dieci giorni, seguendo certi vaghi indizî che l'autore ha sparsi qua e là nel volume: si son fatte congetture sui dieci interlocutori creduti personaggi realmente esistiti. L'impresa è ardua invero, e, se io non sospettassi là sotto nascosta una verità piú poetica che non quella d'alcuni nomi indifferenti di luoghi e di persone, la giudicherei anche impresa ben oziosa. Si tratta forse d'un allegoría? Dirò in proposito la mia opinione nel prossimo capitolo: prima però di parlar d'allegoría credo necessario avvertire che il Boccaccio, spirito come tanti altri del suo tempo che s'occupavan di letteratura volgare a diletto de' signori men colti e del popolo grasso, non sapeva né poteva, anche simboleggiando, astrarsi mai del tutto dal mondo reale: Fiammetta, in alcuni de' libri in volgare antecedenti al Decameron, vedemmo esser sempre il piú bell'esempio del simbolismo palpabile del Boccaccio. Era anche qnesto uno degli aspetti del paganesimo risorgente: pel quale ritroviamo ancora ne' quadri degli artisti del decimoquinto e decimosesto note sembianze di uomini piú o meno celebrati, talora quelle del pittore stesso, imprestate a

figure simboliche purissime della nuova o dell'antica religione, della pagana o della cristiana filosofia.

Che i nomi dei dieci giovani del Decameron, non sian trovati a caso, ce ne fa certi lo stesso autore, dicendo per quelli delle donne che sono « alle qualità di ciascuna convenienti, in tutto o in parte » [1]. Dal racconto di Fiammetta nell'Ameto [2] sappiamo che Caleone, ossia il Boccaccio, appena venuto giovinetto a Napoli, *si rese degno* dell'amore d'una giovane che chiamava Pampinea, la quale « in quello *lo* tenne non poco di tempo »: finché vistane un'altra che « avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltà » e si chiamava Abrotonia, se ne innamorò, e per *non lunga stagione* poté godere i suoi abbracciamenti; che gli furono poi a un tratto negati per non si sa quale *iniquità* da lui

(1) Introduzione al Decameron. Adolfo Albertazzi, nel libro *Parvenze e Sembianze* (Bologna, Zanichelli 1892) dedicò alcune pagine a *I novellatori e le novellatrici del Decamerone,* nelle quali cercò rappresentarci un per uno i dieci giovani coi loro caratteri desunti da tutta l'opera, dando la ragione di ciascun nome loro. Ad esso mi attengo anch'io, salvo poche cose.

(2) Ediz. Sonzogno pag. 225.

commessa. Venuto allora in gran disperazione egli ebbe una notte un sogno, dove gli apparvero Pampinea e Abrotonia e gli predissero che presto troverebbe donna « per cui piú altamente *canterebbe* che per *loro* », e che « fierissima, a rispetto di *loro*, *signoreggerebbe la sua* mente »: e questa è Fiammetta, che tiene e terrà sempre soggetto il suo pensiero.

La Pampinea dunque dell'Ameto, il primo amore forse di tutta la vita del Boccaccio, sarebbe tutt'una con la Pampinea del Decameron, la piú attempata fra le compagne e piú assennata, colei che promuove e conduce il lieto esodo, la regina della prima giornata? E Abrotonia sarebbe forse, sott'altro nome, fra le amiche di Pampinea? L'una e l'altra son dette nobili nel luogo citato dell'Ameto, e noi avvertiamo subito che nobili son le sette donne del Decameron, dove l'autore mette in bocca a Fiammetta queste parole (I, 5): « Negli uomini è gran senno il cercar d'amar *sempre* donna di piú alto legnaggio » [1]. Filomena deriva forse

[1] E Fiammetta pure, nel Filocolo (IV, 90): « Tanto bene seguirà a chi maggior donna di sé amerà, che egli s'ingegnerà di piacerle, belli costnmi avere, di nobili

dalla mitologica Philomela e significa *amante del canto* ([1]), nascondendo una vera donna che con la dolcezza de' suoi canti avea innamorato il giovine Boccaccio? E sarebb' ella forse tutt' una con Abrotonia?

Osservando il racconto di Idalagos, nel Filocolo, di non dubbio valore autobiografico, la prima amante del Boccaccio sarebbe stata una *bianca colomba*, che egli non poté avere, né se ne dolse, perché *del suo valore* piú che d' altro si dilettava: si può quindi supporre che essa sia la virtuosa Pampinea. La seconda fu una *nera merla* la quale: « movendo col becco rosso *modi piacevoli di cantare* oltremodo desiderar mi si fece »: e questa non potrebb' esser tutt' una con l' Abrotonia dell' Ameto e con Filomena, la regina della seconda giornata del Decameron? Perché il nome d' Abrotonia il Boccaccio, con la sua solita libertà di etimologista poco dotto, potrebbe averlo derivato dalle parole greche ἁβρός (che può significar *molle*, *tenero*, *voluttuoso*) e τόνος (il tono della voce, il canto).

uomini compagnia, *ornato di dolci parole*, ardito alle imprese e splendido di vestire ».

([1]) Albertazzi — Op. cit.

Neifile par significare *giovinetta amorosa* (1). Essa è amante di tutto ciò che è nuovo o risplende di sempre nuova bellezza. La canzone ch'ella canta alla fine dell'ottava giornata spira una tenera freschezza di primavera:

> Io mi son giovinetta e volentieri
> m'allegro e canto en la stagion novella,
> merzé d'amore e de' dolci pensieri.

Ell'è particolarmente vaga de' fiori d'ogni specie e colore, e tutti li va assomigliando al viso di colui che l'ama riamato: andando a coglierli pei verdi prati e sulle siepi delle rose, se trova in alcuno qualche immagine del suo vago, lo bacia e gli parla come farebbe a lui stesso, e lo mette poi in ghirlanda con gli altri

> « legato co' *suoi* crin biondi e leggieri ».

Che Neifile nasconda il nome d'una fanciulla gentile e tenera che apparve agli occhi del Boccaccio in Napoli, come cara e fugace visione, tra l'amore per Abrotonia e la passione per Fiammetta? Essa è la regina della terza giornata, come

(1) Albertazzi — Op. cit.

Pampinea è della prima, Filomena della seconda, e Fiammetta della quinta: (della quarta è uno dei giovani, Filostrato). E nel racconto d' Idalagos. dopo la nera merla e prima della *fagiana*, che è indubbiamente Maria Fiammetta, viene terzo della serie un pappagallo « dalle mani uscito ad una donna della piacevole schiera » alla quale appartengono que' due primi uccelli: « A seguitar costui, dice Idalagos, si dispose alquanto piú l' animo ch' alcuno degli altri uccelli; il quale andando le sue verdi piume ventilando fra le frondi del suo colore, agli occhi mi si tolse né vidi come ». Il Crescini, osservando che fra Abrotonia e Fiammetta nel racconto di Caleone nell' Ameto non c' è nessuna interruzione, crede che questo pappagallo significhi la visione profetica che di Fiammetta verde vestita ebbe una notte in sogno Caleone, prima ancora di averla conosciuta, e dopo l' abbandono di Abrotonia. Io crederei si trattasse d' un nuovo amore addirittura, relativamente non lungo e inconcludente. Questo pappagallo, che esce dalle mani d' una di quelle donne compagne della colomba e della merla, e va volando tra le frondi verdi come lui confondendosi con esse, si che Ida-

lagos, dopo averlo per un po' inseguito, lo perde d'occhio affatto, potrebb'esser benissimo la giovinetta Neifile, figlia d'una gentildonna amica delle due prime amate dal Boccaccio, la evanescente fanciulla che volentieri s'allegra e canta nella stagion novella ed ama confondersi con le verdi piante e co' fiori, co' quali s'inghirlanda la chioma dorata nel bel sole di primavera ([1]).

Fiammetta, per quanto non sembri al Manni, mi par la solita delle opere precedenti, il principale amore della vita del Boccaccio. Infatti, mentre delle qualità fisiche delle altre egli non fa nessuna descrizione particolare, di Fiammetta dice, alla fine della quarta giornata, che aveva i capelli « crespi lunghi e d'oro, e sopra li delicati omeri ricadenti, ed il viso ritondetto, con un color vero di bianchi gigli et di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa, che parevan d'un falcon pellegrino, et con una boccuccia piccolina,

([1]) Nell'Ameto il Boccaccio poteva, per una semplicissima ragione d'opportunità artistica, non allungar di troppo la lista de' suoi amori introducenti a quello di Fiammetta (che volea celebrar singolarmente) con un terzo amore cosí indeterminato e di sí poco peso nella sua vita.

le cui labbra parevan due rubinetti ». Dai quali tratti si riconosce la storica Fiammetta dell' Ameto, che ha pure capelli biondissimi, legati in parte in grosse trecce ricadenti « sopra l' estremità del collo »; e guance « non d' altro colore che latte, sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia »; e « due occhi vaghi e ladri nel loro movimento, la luce de' quali appena lascia comprendere la loro essenza, o chi in essi dimora »; e la « vermigliuzza bocca.... quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose ».

Nel Decameron ci appare una donna voluttuosa, e la canzone che ella canta è uno sfogo di quella gelosia che accompagna gli amori sensuali: e come tale mi rammenta piú la smaniosa protagonista della *Fiammetta* che la crudele e inesorabile ispiratrice del Filostrato e della Teseide e della seconda parte del Filocolo. Ella sa di posseder tutte le doti necessarie a una donna per far pago di lei l' uomo che l' ama: ma sa pure che anche altre donne ne son fornite, e teme che qualcuna non le rapisca l' amante, il quale non è cosi fedele come valoroso.

Vengono quindi: la regina della sesta giornata,

che l'autore chiama « non senza cagione » Elissa; Lauretta, regina dell'ottava, ed Emilia della nona. Rammentano esse tre gentildonne amate dal Boccaccio di quegli anni fra il '43 e il '48?

L'indole di Elissa, qual si desume specialmente dalla canzone da lei detta, è di donna che soffre gravemente amando un uomo che non la cura: il suo nome quindi potrebbe esser derivato dal greco ἐλλείπω, *trascuro*, *abbandono* (1).

Lauretta è come il simbolo della fragilità femminile: incapace di resistere alla forza d'Amore, è mobile ad ogni affetto pur dibattendosi e protestandosi sempre fedele, nel fondo dell'anima sua, a un morto amante che giovinetta la prese nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri, accendendosi tutto dell'amor di lei:

« O caro amante del qual prima fui
piú che altra contenta,
che or nel ciel se' davanti a colui
che ne creò, deh pietoso diventa

(1) ἐλλείψις, εως = trascuranza, tralasciamento. L'edizione del 1527 vedo che legge *Elissa*, non *Elisa*, come le moderne. L'Albertazzi traduce: « Didone, la tradita », ma non mi pare che si possa dir tradita una donna che non è stata ancora riamata da colui che ama.

di me, che per altrui
te obliar non posso; fa' ch' io senta
che quella fiamma spenta
non sia che per me t' arse,
e costà su m' impetra la tornata ».

Se fosse vero che Maria d' Aquino morí circa il 1348, come s' adatterebbero questi versi al Boccaccio stesso che anche fra altri amori è triste in fondo all' anima e spera sempre esser ricongiunto in Cielo al suo piú forte e piú nobile amore! Ricordiamoci il sonetto con cui si rivolgeva a Dante e lo pregava a interceder per lui presso Fiammetta in Paradiso:

Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
non la m' ha tolta, in luogo di merzede
a sé m' impetri tosto la salita;

e ricordiamoci l' altro in morte del Petrarca a cui pure rivolge una simile preghiera:

Deh, se a grado ti fui nel mondo errante,
tirami drieto a te, dove gioioso
vegga colei che pria d' amor m' accese (1).

(1) Non sembrano oziose le parole che seguono nel Decameron alla canzone di Lauretta: « la quale.... diversamente da diversi fu intesa, ed ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon

Dal lauro quindi, dal tenero e flessibile arbusto che ogni nuovo vento agita e incurva, ed a cui altro sensibile onore o altra forza non resta che il verde di cui si vestí a primavera e col quale morrà cedendo all'ultima violenza degli aquiloni invernali, dal lauro sembra immaginato il nome di Lauretta, timido fragile e non piú adolescente trastullo d'Amore; che invano copre la vergogna della sua nuova incostanza con la protesta lacrimosa di fedeltà eterna a chi l'ebbe posseduta nella primavera di sua vita, ed a cui spera esser presto ricongiunta nella morte (1).

L'opposto di Lauretta è Emilia, (dal greco αἱμυλία, *lusinghiera*) la baldanzosa e fiera Emilia che si vanta ribelle ad ogni giogo amoroso, e soltanto invaghita della sua bellezza:

> Io son sí vaga della mia bellezza
> che d'altro amor giammai
> non curerò, né credo aver vaghezza.

porco, che una bella tosa. Altri furono di piú sublime e migliore e piú vero intelletto, del quale al presente recitare non accade ».

(1) L'Albertazzi intende: « Laura = Dafne. Forse perché per *mutar vesta,* Lauretta *disse di sí* a un amante dal quale ora vorrebbe rifuggire, come già la debole Dafne fuggí da Apollo ».

Essa è di quelle donne che passano sdegnose e sprezzanti fra gli uomini ammirati, conscie dell'arte finissima della loro seduzione, non d'altro in apparenza comprese che della propria bellezza e potenza, e in realtà felici di vedere quanto più ostinata s'indugi dietro a loro la vanità di certi adoratori lusingati dalla difficoltà dell'impresa e incuorati da qualche fuggevole sguardo (1). Emilia è l'ultima delle novellatrici: che si nasconda in lei una vera donna, l'ultima forse amata dal Boccaccio prima di pubblicare il Decameron? Forse quella che egli dice « fatta nova cagion de' sospir suoi » al principio del Ninfale? Già dissi che da queste parole si sospetterebbe facilmente un nuovo amore di messer Giovanni per una gentildonna fiorentina che *dí e notte* lo faceva piangere e sospirare perché gli si mostrava *sdegnosa.* Sperando forse di poter vincere la sua ritrosia, come Africo

(1) Di lei si potrebbe dire come il Tasso d'Armida (*Gerus. Lib.* C. XVI, 38):

Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
volse e rivolse sol col cenno inanti;
e cosí pari al fasto ebbe lo sdegno,
ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti;
sé gradí sola, e, fuor di sé, in altrui
sol qualche effetto de' begli occhi sui.

vinse quella di Mensola, compose il Ninfale: né forse aveva ancora ottenuto il suo intento quando scrisse fra le novellatrici del Decameron il nome della baldanzosa Emilia. Ma su questo dovrò ritornare piú oltre.

E dei tre giovani « l'uno.... chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo e l'ultimo Dioneo » che potremmo dire?

Panfilo è l'amante di Fiammetta nel romanzo che prende nome da lei: ivi è detto quando e perché i due veri innamorati, Giovanni Boccaccio e Maria d'Aquino, dovettero celarsi sotto que' due finti nomi. E quelle brigate di gaudenti i quali, come vedemmo, mangiano e cantano e ballano, e nei momenti di riposo stanno intenti ad ascoltare il giovine fiorentino narrante storie d'amore specialmente, delle quali Panfilo e Fiammetta son come gli eroi, ci confortano a riconoscere appunto Panfilo e Fiammetta ne' due giovani omonimi della brigata fiorentina del 1348; sebbene forse, dopo dieci anni, appaiano mutate le relazioni loro reciproche. Pongasi mente all'argomento generale delle novelle della giornata cui Panfilo presiede, che è la decima: « Di chi liberalmente over magnifica-

mente alcuna cosa operasse intorno a fatti d'amore o d'altra cosa ». Non è questo un soggetto assai conveniente a un uditorio signorile come quella migliore nobiltà della « magnifica e abbondevole città di Napoli », che pendeva dalle labbra di Giovanni Boccaccio, il cupido prosecutore d'ogni nobiltà di censo e di costumi; quegli che, per farsi capir degno dell'amore d'una nobilissima dama, si compiaceva fantasticamente della familiarità di magnifici e liberali signori come il re Alfonso di Spagna, Ghino di Tacco, il Re Carlo Vecchio, il Re Piero cavalier di Lisa, il Saladino, il Marchese di Saluzzo, non meno grandi o famosi tutti di quelli co' quali egli stesso usava, là presso al trono di re Roberto? Non si dimentichino mai le parole del Filocolo [1]: « Tanto bene seguirà a chi maggior donna di sé amerà, che egli s'ingegnerà di piacerle, belli costumi avere, di nobili uomini compagnia, ornato di dolci parole, ardito alle imprese, e splendido di vestire ».

È questo l'influsso benefico che un nobile e altissimo amore può avere su tutte le facoltà dello

[1] IV, 90.

spirito innamorato; e ad essi accenman le parole di Panfilo, che chiudon degnamente il codice pratico di umana sapienza che può ricavarsi dal Decameron: « Queste cose (operate liberalmente o magnificamente intorno a fatti d'amore o d'altro) dicendo e facendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro che breve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevol fama, il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare e operare (1) ».

Leggasi poi la canzone di Panfilo in fondo all'ottava giornata, e si vedrà se non è tutta un inno all'amore nobile e fecondo di virtuose operazioni, quali il Boccaccio dové sentire piú compiutamente dacché la nobile Maria cominciò a corrispondere alla sua fiamma.

E si ponga mente alle parole che seguono nel testo ai versi di cui parlo: « La canzone di Panfilo aveva ora fine, alla quale quantunque per

(1) Giorn. IX, Nov. 10.

tutto fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe, che con piú attenta sollecitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varie cose andassero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne ». Dopo ciascuna delle dieci canzoni del Decameron l' autore usa sempre parole simili a queste, che appunto ci rammentano quel che egli in opere precedenti ci ha detto della prudenza di cui avea bisogno per celare in Napoli, in mezzo ai congiunti e ai familiari di Maria, il suo amore per lei celebrata in prosa e in rima sott' altro nome; e in generale ci richiaman l' uso delle nobili brigate d' allora, di cantare i giovani velatamente i loro amori in canzoni o ballate cui gli altri rispondevano. Questa poi di Panfilo sembra avere un riscontro al luogo ora citato della *Fiammetta*, dove pure si assicura che gli altri della brigata nulla capivan di quel *figurato parlare* di Panfilo: « Io (Fiammetta) ne risi piú volte, e non meno della sua sagacità che della semplicità delli ascoltanti; e talvolta fu che io temetti che troppo caldo non trasportasse la

lingua disavvedutamente dove essa andare non doveva; ma egli, piú savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino ». Piú notevole ancora quel che segue: « Io (parla sempre Fiammetta) semplicissima giovane ed appena potente a disciogliere la lingua nelle materiali e semplici cose tra le mie compagne, con tanta affezione li modi del parlare di lui raccolsi, che in brieve spazio io avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta: *e poche cose furono alle quali, udita la sua posizione, io con una finta novella non dessi risposta dicevole*: cose assai, secondo il mio parere, male agevoli ad imprendere, e molto piú a adoperare ad una giovane, o raccontare ». Qui si allude chiaramente all' uso delle questioni d' amore, cui si rispondeva con una novella, come nel noto episodio del Filocolo, dove appunto si raccontano dalla società di Fiammetta le due novelle che sono, mutati i nomi, la quarta e la quinta delle dieci che l' ultimo giorno si raccontano i giovani del Decameron, udita appunto la *posizione* di Panfilo. Osservo ancora come i novellatori della decima giornata paiono piú facili a disputare intorno a' loro racconti, che nelle altre nove. Ad

ogni esempio di liberalità che si narra, sorge lunga contesa su quale finora sia il più eccellente.

« Chi potrebbe pienamente raccontare i vari ragionamenti tra le donne stati, qual maggiore liberalità usasse o Giliberto, o Messer Ansaldo, o il nigromante intorno ai fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poiché il re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale niuno indugio preso incominciò: Splendide donne, io fui sempre d'opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sí largamente ragionare che la troppa strettezza della intenzione delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto piú si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E perciò io..... veggendovi per le già dette (cose) alla mischia, quella lascerò stare (dubbiosa cosa che in animo avea) e una ne dirò... d'un valoroso Re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore ». Cosi è scritto al principio della novella sesta di questa decima giornata, e le parole di Fiammetta e tutto questo disputare, piú che mai mi confortan nel

sospetto che queste dieci ultime novelle, raccontate su *posizione* di Panfilo, non siano cosa nuova, ma nascondano un' origine napolitana, del tempo che il Boccaccio le narrò o udí narrare nella brigata della quale egli per la sua leggiadra eloquenza e Maria - Fiammetta per la sua bellezza, solevano essere singolare ornamento.

Panfilo dunque per me è storicamente lo stesso Giovanni Boccaccio, nel tempo del lungo corteggiamento e del primo soddisfacimento di quell' amore che gli faceva veder tutto bello il mondo, e gli additava dovunque occasioni e stimoli ad egregie e nobili imprese che lo rendessero sempre piú degno della regale amante: simbolicamente poi rappresenta l' amore *nobile* e *altissimo* per donna *maggiore di sé*, amore quindi felice e benefico [1].

Il nome di Filostrato c'è noto nel suo significato già dal poema giovanile di Troilo e di Griselda, dove Troilo adombrava il Boccaccio stesso, che nell' assenza di Maria da Napoli si consumava nella lunga impazienza amorosa, e con immagi-

[1] *Panfilo*, secondo la spiegazione stessa del Boccaccio (lettera a fra Martino da Signa), significa *tutto amore*.

narie gelosie accresceva le torture dello spirito sconvolto. Ora, come dalla mente e dal cuore di Giovanni-Filostrato uscí il pietoso romanzo del principe troiano ucciso in battaglia mentre cercava tra' nemici colui che gli avea rapito l'amore della sua donna, cosí dal governo del Filostrato fiorentino del 1348 usciron le novelle della quarta giornata del Decameron, che han per argomento « coloro li cui amori ebbero infelice fine »; e credo che le novelle della quarta giornata siano in parte fra quelle del primo nucleo del Decameron, che il Boccaccio scrisse principalmente per Maria durante il lungo corteggiamento, o la breve felicità, sapendo quanto a lei piacessero simili storie pietose. Basterebbe poi la canzone di Filostrato per mostrare quanto quel nome convenga al re della quarta giornata. Al quale, finito il novellare, dice la nuova regina, che è Fiammetta: « Philostrato, ... perciò che io son certa che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciocchè piú giorni che questo non sieno turbati da' tuoi infortuni, vogliamo che una ne dichi, qual piú ti piace. E questa potrebbe benissimo esser stata scritta dal Boccaccio (forse in forma men ripulita) fin da

quando il tradimento di Maria lo piombò ad un tratto nella massima disperazione:

> Lagrimando dimostro
> quanto si dolga con ragione il core
> d'esser tradito sotto fede Amore.

A tale esordio risponde il resto degnamente.

Il poeta dice che quando cominciò ad amar « colei per cui *sospira* », Amore glie la mostrò cosí piena di virtú che qualunque dolore per causa sua gli sembrò leggero a sopportare. Ma testé conobbe il suo errore, essendosi accorto che colei « in cui sola sperava [1] .... senza mirare il danno del suo futuro affanno » s'era volta del tutto ad un altro amore, proprio quand'egli piú si pensava di esser nella sua grazia e di fedelmente servirla. Ora non fa che piangere e maledire il giorno che prima gli apparve il bel viso amoroso:

> La fede mia la speranza e l'ardore
> va bestemmiando l'anima che more.

[1] In moltissimi luoghi delle opere giovanili Fiammetta o altra donna che nasconda Maria d'Aquino, simboleggia la speranza, ed è sempre vestita di verde.

Così geme il poeta, e seguita: — Il mio duolo è senza conforto e io desidero per minor supplizio la morte: orsú, dammela dunque, o Amore, e fa' lieta l'infedele, come l'hai fatta di un nuovo amante. Né meno grave di tetra disperazione è il commiato:

> Ballata mia, se alcun non t'appara,
> i' non men curo, perciò che nessuno,
> com'io, ti può cantare.
> Una fatica sola ti vuo' dare,
> che tu ritruovi amore, e a lui sol' uno
> quanto mi fia discara
> la trista vita amara
> dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
> porto ne ponga per lo suo onore.

Notevole che il Boccaccio dice una delle donne presenti aver arrossito alle parole di quella canzone. Quale sarà stata? Per me non c'è dubbio: Fiammetta: e anche di questo piú oltre.

Io riconosco dunque anche in Filostrato lo stesso autor del Decameron nel tempo che il suo nobile e altissimo amore piú gli fu « di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolare appetito »; e nel tempo

che seguí all'abbandono dell'amata stessa ([1]). Finalmente poi Filostrato rappresenta l'amore disordinato dei sensi mal governati dalla ragione, e che rende ugualmente dolorosi e infelici tanto se si è corrisposti quanto se s'è traditi.

Se Panfilo e Filostrato son dunque il Boccaccio preso in due momenti successivi della sua storia amorosa, il felice dell'amore piú ideale che sensuale, l'infelice dell'amor sensuale piú che ideale; è facile riconoscere anche nel terzo giovine, il piacevole Dioneo, il Boccaccio stesso quale divenne nel terzo ed ultimo momento di quello stesso amore, quando cioè anima e senso si accomodarono finalmente in piú giusto equilibrio. Piú che un momento, bisogna dirlo una lenta evoluzione, una progressione decrescente quanto all'agitazione

([1]) Osservo che la canzone di Filostrato è diversa dallo spirito delle novelle della sua giornata: in esse si tratta d'amanti separati da morte violenta o dalla violenta opposizione altrui, e l'amore del poeta di quella canzone ha fine infelice per causa soltanto dell'amante che l'ha lasciato per un altro. Questo che mi prova? Che le novelle furono originariamente scritte o narrate dal Boccaccio prima ancora del possesso, e la canzone dopo il tradimento. Quelle e questa convengono sempre a Filostrato.

dolorosa del cuore, crescente verso il piacere tranquillo della memoria: il grado estremo è quello nel quale il Boccaccio scrive il proemio al Decameron, e per bocca di Dioneo chiude con un frizzo volgare la storia dell' incomparabile cristiana umiltà di Griselda, raccontata da lui stesso.

L' evoluzione psicologica dell' amante di Maria Fiammetta da Panfilo a Filostrato e da Filostrato a Dioneo si può dimostrare con documenti tratti dagli stessi scritti di lui. Citerò pertanto i due versi della già esaminata canzon di Filostrato:

> La fede mia la speranza e l' ardore
> va bestemmiando l' anima che more.

Ecco l' effetto piú grave della delusione patita dal misero amante tradito: oggi si direbbe, è il momento piú acuto della *crisi* dolorosa. Certo d' ora innanzi quelle tre qualità ingenite ad ogni amore umano, che si reputa divino, dovranno grandemente scemarsi nella disposizione erotica dell' anima che le possedeva interamente prima che la verità crudele si palesasse a lei. Se ella potrà amare ancora, i suoi amori saranno scettici oziosi tepidi, incresciosi a volte, se confrontati con quello perduto, come gli

amori della debole Lauretta. Filostrato, se vagheggerà altre donne, serberà sempre una prudente diffidenza in fondo al cuore, non spererà da' novi amori felicità vera o nobile fama o eterna salute; e conseguentemente anche sarà ogni suo fuoco luce di pallido astro sempre piú presso all' alba caliginosa della virilità, e non piú bagliore d' incendio distruggitore dell' ingegnosa giovinezza. Veggasi nel Filocolo quell' episodio del giovane che attratto dai lamenti di Fileno fuggitivo solitario sul colle, ove poi sorse Certaldo, si avvicina a lui e lo conforta col racconto delle sue proprie pene cosí simiglianti a quelle di lui [1]. Dopo parlato del tradimento che soffrí da parte dell' amata (che è Maria, come il tradito giovine è il Boccaccio), assicura che ne provò tal dolore: « che per quella credetti morire, ma l' utile consiglio della ragione mi rendé alcuno conforto per lo quale io ancor vivo in quell' essere che tu mi vedi, *ricoprendo il mio dolore con infinta allegrezza* ». « Come sono amare queste parole! » dice il Crescini [2]; al quale lascio dire in breve il senso del rimanente

(1) Filocolo III, 300, ediz. cit.

(2) Op. cit. pag. 73.

racconto del mesto pellegrino: « E con che velenosa ironia scagiona indi le donne de' loro tradimenti! *Le cose sono da amare ciascuna secondo la sua natura*, egli sentenzia. Mobili vollero gli dei o la natura le donne? Ebbene, come tali sono da amare. Esse mutano uno per un altro? Imitiamole, e ridiamoci della loro incostanza. Ma l'ironia finisce nella imprecazione: *che da' cieli possa fuoco discendere che egualmente tutte le lievi di terra* ». Ancora: torniamo alla lettera laurenziana *Cuidam viro militi* che dicemmo scritta dal Boccaccio subito dopo l'inatteso tradimento di Maria. Ivi egli fa tutta la storia del suo doloroso amore: il giorno che quella donna gli apparve, come fulgor di lampo, subito provò un desiderio terribile imperioso di lei; datosi tosto a meritar con ogni forza l'amor suo, (Panfilo) « post diutinam lassitudinem » riuscí nell'intento, e quello serbò « alacris, inargutulus tamen » per alcun tempo, allorché, « subito causa non atramento sed lacrymis describenda suborta, iniuste tamen », cadde « in horrorem » alla sua donna, e si trovò in conseguenza « in malorum profunditate deiectum ac... misere prosternatum » (Filostrato). Per riaver la perduta grazia non tra-

lasciò nessuna astuzia, e sempre piangendo: « meas aerumnas - egli dice — aegerrime, tempora repetendo priora, ploratu et dicacitate fovebam ». Poi parla d'un dottissimo e virtuosissimo uomo, un modello di perfezione maschile, che noi non sappiamo chi sia, ma da' cui sapienti ammaestramenti lo scrivente spera ormai attinger la forza di « fortunae miserias et amoris angustias debellare », e intender la via d'uscir dalla sua selvatichezza, giacché egli si conosce « miserum rudem inermem inertem crudum pariter et informem..... et a patre Iovis factum deformem, ab Iperione inopem, a Gradivo rixosum, a Delio pusillanimem, *a Dyona spurcissimum Dionaeum* ».

Ecco qui la spiegazione chiara di questo nome formato da quello della madre di Venere; sebbene quel superlativo *spurcissimum* risenta del soverchio disprezzo di sé stesso che invase il Boccaccio dopo che, perduta ogni speranza di riavere l'amore di Maria, trovandosi senza un solido stato né vedendo alcuna chiara mèta innanzi a sé, sentì anch'egli l'infinita vanità del tutto, e aprì le porte della mente e del cuore all'aura maligna del dubbio umano, che in lui, natura pacifica e sana d'uomo

che si diceva per abitudine, ma non poteva in coscienza sentirsi veramente infelice, non portò quello sfacelo che in piú recenti tempi ha distrutto precocemente il corpo davvero « miserum rudem inermem informem deformem » e l'anima troppo ardente d'un altro piú grande poeta italiano.

Noi sappiamo non esser nuovo nella storia del dolore umano questo fenomeno del riso che deriva dal pianto; ché mentre alcuni infelici non trovan di meglio che sfogare in continui pianti e rammarichii il loro dolore, finché loro non si muti la fortuna o morte venga a liberarli dal grave giogo dell'esistenza, altri invece, o dalle circostanze stesse di questa o dalla loro stessa natura son tratti a nasconder l'interno affanno sotto un'eterna maschera d'allegrezza che inganna facilmente il volgo. E l'abitudine di questa simulazione li rende appunto facili alla satira e al motteggio, difficili alla lode spontanea e sincera; tutto è per essi materia di riso, perché non sanno creder nulla veramente bello e buono di ciò che li circonda. Questo riso perenne, che sembra ottimismo alle leggere intelligenze, è invece un sottile pessimismo che li consuma: è un riso che non passa alla midolla, come

quello del saltimbanco affamato del Giusti; come quello di tutti i grandi umoristi, da Aristofane a Luciano, da Plauto ad Orazio, dal Berni al Porta. Il medioevo feudale abbonda dei poveri giullari, ai quali non è dato avere un' anima sensitiva come agli altri uomini, né mostrare sul volto mai segno di tristezza, ma è loro obbligo ridere e far ridere in qualunque momento piaccia al mutevole umore del padrone che a ciò li paga e li ingrassa: e se pur si concede alla loro umanità quella libertà fittizia di pensiero e di parola, essi stessi, passata l' ebbrezza momentanea, ne rimangon freddi e scontenti nella solitudine accresciuta, mentre interminabili duran le risa della corte divertita. Ci fu chi disse il Boccaccio l' ultimo dei *jongleurs*: certo il suo Dioneo è il buffone della nobile brigata, sebbene un buffone affatto moderno, il qual vanta un pari nascimento con quei signori che diverte co' suoi motteggi e con le lascive storielle, e d' una di quelle dame si dice perfino innamorato.

Dioneo è dunque il nome che piú il Boccaccio sentí convenire a sé stesso quando, accortosi che Maria l' ingannava e provatone dolore mortale, costretto poi a seguitar la vita gaia e spensierata di

quella società che egli soleva divertire con la sua leggiadra eloquenza, non avrebbe potuto mostrar sul volto o nei discorsi tutta la tristezza infinita dell'animo, senza o destar i primi sospetti, ora che tutto era finito, o divenire increscioso a coloro che l'avean finora tollerato e desiderato appunto per la sua piacevolezza e per l'ingegno lietamenie arguto. Seguitò dunque l'antico costume, anzi con una nuova amara esaltazione da cui sperava forse per sé stesso un conforto: e lo motteggiavan come quello che avea sempre buone novelle, e lo chiamavano *Iohannes tranquillitatum*, quand' egli si dicea con gli amici consapevoli *inimico della fortuna*. Lasciata Napoli verso il 1341, cominciò per Dioneo quella vita incerta e disordinata cho lo rendeva in certi momenti cosí increscioso anche a sé stesso; e la sua natura si andava sempre piú accomodando al nuovo cambiamento apportatole dalle circostanze. Si arriva cosí al 1348, e chi scrive il Decameron è Dioneo, che, prima di lasciar la bella giovinezza, tutta l'abbraccia con uno sguardo compiacente e tranquillo. Dobbiamo dunque distinguere vari gradi nella definitiva formazione dell'indole di lui, e due vari aspetti di essa. La

sua piacevolezza si tien nascosta dapprima, per convenienza, nel primo periodo del lungo corteggiamento, cioè nella giornata di Panfilo, dove lo stesso Dioneo racconta la storia di Griselda: piú ardita si mostra nel secondo periodo, dacché Fiammetta ha incoraggiato con sguardi lusinghieri il vagheggiatore: è trionfante, ma beatamente trionfante, nei primi giorni dell'incontrastato possesso, nella giornata sua [1], con le lascive ridanciane novelle delle mogli che la fanno in barba ai mariti credenzoni: inasprita, quindi malignamente beffarda e un po' piú tardi bonariamente scettica, dopo il tradimento, fino al giorno in cui Giovanni-Dioneo, accingendosi a raccogliere in una stessa cornice le cento novelle, poteva dire che il suo nobile e altissimo amore s'era in processo di tempo diminuito in guisa, che lo sentiva ormai ridotto nella mente come una memoria piacevole.

E allora come si spiega quel tuono di nobile elegia amorosa che ha la canzone di Dioneo? Noi restiamo veramente sorpresi di sentire che il leggero e scettico giovine è innamorato sul serio

(1) *Decam.* Giornata VII.

d' una bella donna cui ha sottoposto ogni sua virtù e da cui vorrebbe fosse conosciuto *l' alto desio* che gli ha messo nel petto, e *l' intera fede*, e ricambiato alquanto quel fuoco che lo *consuma e lo disfà nel martire.* Ma poi la nostra meraviglia scema quando pensiamo che sotto Dioneo si nasconde il Boccaccio del 1348, quel Boccaccio che assai di recente ha scritto un grazioso poemetto pastorale in cui si dice innamorato di fresco di una donna *sdegnosa* che lo fa piangere dì e notte: quel Boccaccio che sta per essere solennemente canzonato da una nobile vedova fiorentina amante dei poeti e de' versi a lei dedicati, della quale si vendicherà esponendola ignuda al sole canicolare della sua invelenita eloquenza e ai rabbiosi tafani de' suoi sarcasmi degni d' un sarchiator di cipolle. Non trovo strano che una volpe astuta, com' era ormai Giovanni Boccaccio in fatto di donne, non trovo strano che un libertino consumato e facile conquistatore s' incaponisse dietro una finissima civetta che, dopo avergli gettato uno sguardo lusinghiero, affettava di non conoscerlo e sdegnava la sua corte. Che l' amata del Ninfale, l'Emilia del Decameron, la vedova della novella settima giornata ottava, e

quella del Corbaccio siano una sola persona? A me non sembra inverosimile [1].

VI.

Prima di conchiudere sull'argomento di questo capitolo vorrei tentare un'altra cosa: determinare in quali rapporti simbolici si trovino fra loro i dieci novellatori del Decameron. Quando l'oratore introduce i tre giovani nella chiesa di S. Maria Novella dove son raccolte le donne, sappiamo che ce li presenta in quest'ordine: « L'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo

[1] Osservo che la canzone di Dioneo è in fine alla quinta giornata, e la novella della vedova che canzona lo scolare che poi atrocemente si vendica di lei, è nella giornata ottava. Il Boccaccio dunque poteva essere innamorato di questa, che chiamerò Emilia, quando cominciò a scrivere il Decameron: die' fuori le prime trenta novelle forse anche per far parlar di sé intorno alla sdegnosa: credeva aver già raggiunto l'intento, quando si vide canzonato: si vendicò lí per lí con la novella che inserí fra le ultime del Decameron, presso a terminarne la compilazione; indi subito col Corbaccio. Anche il Manni, se non erro, sospettò questa identità fra le due vedove. Certo sarebbe molto curioso e strano che dopo avere scritto un fatto come quello della 77.ª novella, toccasse al Boccaccio una sorte in tutto somigliante.

Dioneo »; e, avendo egli detto già che il piú giovane avea venticinque anni, non dubito che quell'ordine sia secondo l'età, come proverebbe quel che finora ho cercato argomentare. Essi « andavano cercando per loro somma consolazione in tanta turbazione di cose di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro ».

Quali sono le tre amanti? E fra le altre si potrà trovare qualche stretta parente di Panfilo, o di Filostrato o di Dioneo? Andiamo per ordine.

Panfilo è simbolo dell'*Amore felice*, perché onesto, ideale, che ogni giovane *costumato* prova prima nella sua vita per una donna leggiadra che la fantasia gli ha subito dipinto piena d'ogni virtú. Ora le donne che piú mi sembra debbansi avvicinare a Panfilo sono Pampinea e Neifile: l'una, simbolo dell'*Onestà*, che di onestà sempre parla, fin dal momento che propone il lieto esodo dalla città appestata, di quell'onestà che è la virtú piú bella di cui possa andar adorna una donna, mi sembra non amante, ma parente stretta di Panfilo, perché rappresenta una virtú strettamente *affine* a

quella o a quelle che informano tutto l'amore di Panfilo. E verso chi è rivolto questo amore? Verso Neifile, simbolo della *Gentilezza*, d'una gentilezza tutta poetica, entusiasta, quasi virginale, che ha sedotto il giovine idealista e poeta ingenuo. « Panfilo e Neifile, sono due amanti felici » [1], e infatti danno insieme idea dell'Amore felice e tranquillo.

Filostrato è simbolo dell'*Amore tormentoso* ardente, misto d'ideale e di sensuale, di cui un giovine leggiadro e costumato come Panfilo poi arde per una donna leggiadra e costumata, che gli concede dapprima sguardi e baci, poi tutta sé stessa per breve tempo, finché lo lascia per un altro: essendo questo il destino di tanti giovani che han riposto il loro amore in una donna nobile di censo piú che d'animo, voluttuosa, volubile. Qual'è fra le sette la donna che ha lasciato Filostrato e che arrossisce quand'egli si lamenta

[1] Albertazzi — Op. cit., pag. 167. Che Neifile sia una delle tre amate lo dice anche il Boccaccio. È notevole anzi che, come Panfilo è il primo a entrare in chiesa, Neifile è la prima ad arrossire quando Pampinea, vedendo venire i tre, li indica alle altre come i futuri compagni nella villa.

di lei nella sua canzone? Io credo Fiammetta, simbolo della *Voluttà*, la nobile dama che appartenendo con sacro vincolo ad altri allettò il giovine gentile con la nobiltà de' suoi natali, con la piacevolezza del volto e de' modi, con la seduzione spirante da tutto il suo corpo fatto per i baci e per l'amore men puro; e, tenutolo per breve tempo in dura signoria non mai addolcita da tranquille o durevoli gioie, lo lascia in uno stato miserevolissimo a piangere sulle sue morte illusioni. Perché la Voluttà è piacere effimero e brevissimo, che lascia e sensi ed anima in grave prostrazione. Si può domandare però: Se Filostrato non è corrisposto da Fiammetta, egli è dunque senza innamorata: ma il Boccaccio dice che ognuno dei tre giovani aveva la sua donna fra le sette: o allora?

Io credo che la memoria dell'antica ingiuria non ancor cancellata, fece si che l'artista si dimenticasse un momento della convenienza de' suoi simboli. Si può per altro dire che Filostrato, quando esce da Firenze, è innamorato sempre di Fiammetta, fino a quando canta la sua canzone: poi, ammonito dalla stessa Fiammetta « che non gli è con-

cesso di rattristare troppo a lungo gli altri con i suoi travagli [1], il giovine infelice chiede perdono alle gaie donne e si propone di ridere e di movere a riso; » [2] e fors' anche s' innamora d' un' altra donna. Quale? Forse Filomena, con la quale le compagne si rallegrano del suo nuovo e piacevole amore? Filomena, la giudiziosa e avveduta Filomena, che è nemica del riso eccessivo come del pianto doloroso, simbolo della *Prudenza* o saggezza necessaria agli amanti perché il loro amore sia durevole (e che consiste nel serbar sempre in esso una ragionevole misura), Filomena sembrerebbe quella piú indicata a consolare il povero giovine appena uscito da un amore disgraziato, perché disordinato e pazzo.

Ha parenti *congiunte* Filostrato fra le rimanenti cinque donne? Non saprei quale altra se non Elissa,

(1) Alla fine della quarta giornata.

(2) Albertazzi — Op. cit., pag. 191. Vedi Giornata V, nov. IV, che è quella della figlia di Lizio da Valbona, la qual tanto si diletta del canto notturno dell' usignolo. È narrata da Filostrato, e mi rammenta la *infinta allegrezza* con la quale il Boccaccio dové coprire il suo dolore dopo il tradimento, per non essere troppo increscioso alle nobili brigate. A me non farebbe meraviglia che la stessa Maria d' Aquino l' avesse ammonito a ciò!

simbolo dell' *Abbandono* in che spesso l'amante è lasciato dalla persona amata: Filostrato ed Elissa hanno cagione molto *affine* di dolersi, perché *affine* è la lor sorte [1].

Dioneo è l' *Amore naturale* sostenuto dalla ragione, quindi senza le esaltazioni sopraumane di Panfilo né le torture spirituali e fisiche di Filostrato: egli è anzi la derivazione logica naturale d'entrambi. Amore pratico dunque, un po' scettico, che vede il suo oggetto come l' ha fatto natura, e lo vagheggia e lo gode ne' limiti piú naturali: è il piú veramente soddisfatto di sé stesso, e, nascosto dapprima infondo a ciascuno de' precedenti, gode poi ritrovar sé stesso ed avere esso pure la sua giornata di assoluto impero. Ho già detto che lo spirito di Dioneo informa tutto il Decameron: segno ch' egli incarna l' ultimo ideale filosofico erotico dell' autore nella sua virilità. E come Panfilo ha venticinque anni, per me Dioneo ne ha trentacinque, come avea venticinque anni il Boc-

(1) Non uguale, perché Elissa è semplicemente non curata da colui che ama e che non l' ha mai corrisposta ancora, e Filostrato è disprezzato e inascoltato dalla donna che già fu sua e poi l' ha tradito per un altro.

caccio quando vide la prima volta Maria d'Aquino nella chiesa di S. Lorenzo a Napoli, e trentacinque l'anno della peste e della brigata fiorentina. Ho già tentato dimostrare come convenga a Dioneo l'amore di Emilia. Sua parente e congiunta è forse Filomena, per l'affinità che c'è tra l'indole d'entrambi. Anche Filomena è spirito pratico e beffardo, anch'essa ama d'amore naturale, e lo dice chiaramente, perché seguendo natura è certa di non offendere l'onestà. « Dove io onestamente viva né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità per me l'armi prenderanno »: così ella risponde agli scrupoli della gentile Neifile, quando Pampinea, l'Onestà, fa la strana proposta alle compagne in Santa Maria Novella. E lí è il Boccaccio che parla per bocca di lei, come primo ammonimento a' suoi futuri detrattori.

Volendo ora concludere su questo argomento, che cosa potremo dire?

Che il Decameron, l'opera di dieci giorni, altro non è che il frutto dell'esperienza amorosa del suo autore, che rispecchiò in esso la vita umana qual'era apparsa successivamente agli occhi del-

l'animo suo nell'età che più era stata signoreggiata da Amore, cioè nei dieci anni specialmente sui quali domina Maria-Fiammetta. In altre sue opere egli disse chiaro che gli amori antecedenti non erano stati altro che una preparazione di quello (Pampinea, Abrotonia, il pappagallo-Neifile): gli altri che vennero dopo ne furono una conseguenza, e sempre restò Fiammetta l'alta signora e ispiratrice della sua mente. Nel Decameron infatti il suo impero sta nel mezzo fra quelli di Pampinea Filomena Neifile, e gli altri di Elissa Lauretta, Emilia.

È dunque Cupido il potente signore che ha costretto Giovanni Boccaccio a scrivere il Decameron, come l'aveva costretto, o per bocca di Fiammetta o della donna del Ninfale, a scriver le altre opere antecedenti, tutte comprese nel decennio della sua tirannia. Ecco perché il Boccaccio divenuto vecchio, resasi quindi inutile per lui ogni esperienza amorosa, disse che il Decameron, riflesso de' suoi falli amorosi di gioventú, era esso stesso un fallo, del quale tentò attribuir la colpa ad Amore, a'cui comandi non sapeva né poteva allora disubbidire.

Questa per me l'interpretazione del *maioris coactus imperio* della lettera del 1373.

Che il Decameron rappresenti per l'autore come una lezione di morale amorosa, lo dimostra fors'anche l'ordine da lui dato alle novelle, le quali finiscono con quella di Griselda, che l'autore costrinse lo stesso Dioneo a narrare, quasi perché Dioneo, successor di Filostrato, con un insigne esempio di fede di speranza di amore riconciliasse ormai Filostrato stesso, che avea maledette queste virtú, con Panfilo, che nel loro possesso s'era detto tanto felice [1].

[1] Io non trovo difficoltà nel fatto che Panfilo è re dell'ultima giornata e non della prima o d'altra precedente alla quarta cui presiede Filostrato. Il Boccaccio non era obbligato a seguire scrupolosamente, nell'ordinare le sue novelle, la successione cronologica della loro composizione. Si vede troppo chiara l'intenzione ch'egli ebbe di chiudere nobilmente e cristianamente quell'opera, contro la quale prevedeva si sarebbe scagliata l'ira di quei rigidi moralisti aristocratici e di quei ministri della religione cui egli s'inchinava. Quindi, qual altro genere di novelle era piú adatto a questo fine che quelle da lui narrate o scritte forse nel principio del suo amore per Maria e del suo praticare per la piú nobile società napolitana? Bene per altro l'Hortis: (*Studi sulle opp. lat. del B.* pag. 524) « Ma a qual uomo, anche il piú scettico,

Dioneo dunque s'è convertito? Ossia Giovanni Boccaccio, chiudendo il Decameron, ha sentito veramente l'ineffabile consolazione dell'anima che liberata dal giogo delle passioni della giovinezza rivolge ormai al Cielo, sua prima patria, le sue piú intime aspirazioni, e nelle cose terrene non

riuscí mai di potersi liberare interamente dalla superstizione de' suoi tempi? E chi può vigilare sopra sé stesso di maniera che i sentimenti e i pregiudizî che abbiamo dalla natura e dall'educazione non ritornino a galla quando meno si pensa? » Il Boccaccio poi sentí indubbiamente l'indole di umana commedia del suo libro, onde volle forse disegnarlo secondo le regole attinenti a quella sua qualità, avendo anche dinanzi l'esempio del poema dantesco. Egli stesso infatti scrive nella Vita di Dante: « Il tutto della commedia è.... che la commedia abbia turbolento principio e pieno di rumori e discordie, e poi l'ultima parte di quella finisca in pace e in tranquillità: al quale tutto è ottimamente conforme il libro presente (la Div. Com.): perciocché egli incomincia da' dolori e dalle tribulazioni infernali, e finisce nel riposo e nella pace e nella gloria la quale hanno i beati in vita eterna ». E il Petrarca nella famosa lettera, con la quale accompagnò al Boccaccio la traduzione della Griselda, scriveva: « Tanto era piaciuta (la storia di Griselda) che degna la credesti non solamente di farne materia del tuo stile, ma e di collocarla al fine dell'opera, ove per consiglio de' retori dee porsi sempre il migliore ». (*Senili*, XVII, 3, trad. del Fracassetti).

cerca piú altro che una parvenza di Chi le ha create, piú altro che un' eco della voce di Lui, un riflesso del suo spirito purissimo? L' avventura amorosa che diede occasione al Corbaccio, seguíto al Decameron, ce ne farebbe ancora dubitare. Ho già detto però che forse è da ascriversi a un tempo anteriore alla pubblicazione delle ultime novelle del Decameron. Certo si osserva che questo ha un fine morale della stessa natura di quello del Corbaccio. Sembrò a Messer Giovanni non aver abbastanza espiato le sue colpe giovanili confessandole, e che a lui fosse necessario, Dante novello, fare un viaggio all' altro mondo, per avere una solenne ammonizione dallo stesso marito dell' ultima donna amata da lui. E Dioneo vuotò nella nuova selva selvaggia l' ultimo fondacciòlo del suo spirito maligno, aiutato dal nuovo Virgilio; poche parole del lungo sermone del quale mi bastano per concludere non oziosamente sull' argomento di questo capitolo:

« La tua età.... gli tuoi studi.... ti dovevano render cauto e guardingo dagli amorosi lacciuoli: e primieramente la tua età, per la quale, se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' in-

gannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere. *E se la lunga esperienza delle fatiche d' amore nella tua giovanezza tanto non t' avea gastigato, che bastasse;* la tiepidezza degli anni, già alla vecchiezza appressandoti, almeno ti dovea aprire gli occhi.... Male è adunque la tua etade agli innamoramenti dicevole: alla quale, non il seguir le passioni, o lasciarsi a loro sopravvegnenti vincere, sta bene: ma il vincer quelle, e con opere virtuose, che la tua fama ampliassero, e con aperta fronte e lieta dare di sé ottimo esemplo a' più giovani s' appartiene » [1].

[1] Quest' ammonizione corrisponde a quella che Panfilo, ponendo il tema delle novelle dell' ultimo giorno, rivolge ai compagni e a sé stesso: « Voglio che domane ciascuno di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: Di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a fatti d' amore o d' altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo senz' alcun dubbio gli animi vostri ben disposti ad valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama, il che ciascuno che al ventre solamente a guisa che le bestie fanno non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare et operare (*Decam.*, IX, 10).

La lezione era stata severa, ma fruttifera. La conversione cominciava davvero, e l'aiutava la recente amicizia di Francesco Petrarca, il Filostropo della quindicesima ecloga latina del Boccaccio [1].

[1] Lettera a fra Martino da Signa (Corazzini, pag. 273): « Quintadecima ecloga dicitur Philostropos, eo quod in ea tractatur de revocatione ad amorem coelestium ab amore illecebri terrenorum; nam Philostropos dicitur a Philos, quod est amor, et tropos quod est convertio.... Pro Philostropo ego intelligo gloriosum praeceptorem meum Franciscum Petrarcam, cuius monitis saepissime mihi persuasum est ut omissa rerum temporalium delectatione mentem ad aeterna dirigerem, et sic amores meos, etsi non plene, satis tamen vertit in melius ».

LA DIVULGAZIONE DEL DECAMERON

I.

Ben a ragione Arturo Graf, in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del Febbraio 1885, opponendosi al De Sanctis che aveva detto essere il Decameron una catastrofe o una rivoluzione che da un giorno all'altro muta la faccia a un mondo, osservava ogni fenomeno umano derivare da un moto evolutivo piú o meno lungo, e da questa legge non esser libere neppure le grandi opere letterarie; e scriveva: « Anche di queste cose ci sono le fonti.... nel pensiero ancora malamente determinato di una età tutta intera: il che è tanto vero, che quando poi il libro è nato, nel quale un nuovo pensiero s'affaccia in forme vigorose e scolpite, gli uomini di quell'età lo riconoscono per cosa loro, e si compiacciono in esso ». Ma il

De Sanctis, uscente da quella scuola che aveva detto il Boccaccio « disonesto, scettico, immorale » [1] (vieta accusa consacrata da una tradizione ininterrotta di interessati o di ingenui riprensori) anche negò affatto nel principe de' comici italiani qualunque « intenzione seria ed alta, come correggere i pregiudizî, assalire le istituzioni, combattere l'ignoranza, moralizzare e riformare »; e disse che nel Decameron « il riso è per il riso ».

Ora a noi basti rammentare che a queste accuse fu degnamente risposto dalla critica severa e spassionata: nessuno crede piú il Decameron un'opera di mero trastullo, il cui spirito comico, mancandogli un alto fine, riesce « inferiore a quello di Rabelais e di Montaigne, che è la reazione del buon senso contro un mondo artificiale e convenzionale » [2]: esso anzi sopra un mondo d'artifizi e di vieti usi ha gettato la cosciente piacevolezza, corroditrice potentissima, di una fantasia che mette lo scrittore « nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra

(1) Settembrini — Lezioni di Letteratura italiana.
(2) De Sanctis — Letteratura Italiana.

al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del Lessing e del Wieland » (1). A noi importa assodare che il Decameron, anzi che essere solo ed esclusive una ricetta omeopatica per i malinconici e gli annoiati d'ogni tempo (2), è un'opera che risponde alla massima parte delle aspirazioni e dei sentimenti del tempo nel quale e pel quale fu scritta: che era quello che prendeva per sempre commiato dal medioevo della religione della politica dell'arte e della scienza, e s'avviava, cupido insieme e timoroso, verso i secoli magnifici di Niccolò quinto e di Leone decimo, di Lorenzo de' Medici e del Machiavelli, del Poliziano e dell'Ariosto, di Michelangiolo e di Raffaello, del Toscanelli del Colombo e del Galilei. Tutto quel primo potente risvegliarsi dell'anima latina meravigliosamente e naturalmente bella e feconda si compendia ne' due secoli che seguirono a quello che lesse e ammirò primo il Decameron, e dall'esempio del Boccaccio

(1) Carducci — Ai parentali di G. Boccacci, Vol. I delle *Opere*.

(2) De Sanctis — « Qui il riso è per il riso, per sanare malinconia, per cacciare la noia ».

romanzatore e umanista tolse molta di forza per scuotere il lungo letargo e proseguire l'opera trascurata dei maggiori.

Del merito artistico del Boccaccio novelliere rispetto alle sue fonti letterarie si è già abbastanza parlato e scritto, specie in questi ultimi tempi, che lo studio di quelle ha fornito sicuri e reali criteri per poterlo adeguatamente intendere e stimare. Qualcosa ancora si potrebbe dire rispetto al Boccaccio continuatore di quell'indirizzo naturale dei poeti e prosatori francesi e italiani dell'estremo dugento e del primo trecento: e si vedrebbe come il Decameron è anche l'ultima e piú complessa derivazione di quella doppia corrente di poesia naturale, che è costituita per una parte della lirica provenzale e fiorentina con la francese epopea: per l'altra dalla letteratura spicciola dei favolelli francesi e loro derivati italiani, e dalla poesia realistica e satirica che riflette in Toscana, al principio del trecento, la prosperità del comune guelfo arricchito nei commerci e nelle vittorie su' ghibellini: due correnti che procedono distinte pel gran lago della letteratura allegorico-didattica che dalla Francia col *Roman de la Rose* (il piú chiaro esempio

del genere) si stende, auspice il poema scritto in francese da un fiorentino maestro di Dante, sino ai *Documenti d' Amore* e al *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, amico del Boccaccio e morto di quella peste onde uscí fuori il Decameron.

Quanto alla prima di queste due correnti osserveremo che le canzoni cantate dai novellatori del Decameron alla fine di ciascuna giornata, come in generale le altre rime del Boccaccio, mostrano appartenere ad un genere nuovo quasi nella giovine letteratura, in quanto esprimono amori e dolori naturali, servendosi di concetti pure molto piú naturali che non si trovino ne' provenzali o ne' poeti del dolce stil nuovo: ma non son neppure del genere popolare, come le poesie, ad esempio, d'un Cecco Angiolieri. Esse mostrano dunque l'arte eclettica del poeta che, togliendo a que' due generi piú nobili di poesia amorosa quel che avean d'aristocratico nelle movenze, e dei pensieri piú puri usufruendo quelli che meno dal naturale si discostavano, voleva anche essere sopratutto vero e naturale com'è il popolo: a ciò l'aiutava potentemente, come in tutta l'opera sua letteraria giovanile,

la propria esperienza, e la realità degli amori che cantava. Donde venne che la sua poesia, pur non bastando agli alti intelletti filosofici, lusingava le orecchie della parte piú grande degli uditori, costituita dalla mediocrità degli ingegni e delle colture; dai signori cioè, dai popolani grassi arricchiti ne' traffici, e da' men rozzi plebei. Ecco come il Boccaccio, dopo aver letto le rime del Petrarca, bruciò sconfortato e sdegnato gran parte di quelle che gli erano state in Napoli dalla figlia di re Roberto « con sommo titolo » esaltate (1), e che Antonio Pucci in Firenze aveva chiamato le « dolci rime naturali » che gli andavano diritte al cuore (2).

Per la seconda delle dette correnti, a noi importa molto osservare come in Toscana, alla fine del decimoterzo, di mezzo alla lirica filosofica,

(1) Vedi la lettera dedicatoria della *Teseide* a Fiammetta.

(2) V. il sonetto di A. Pucci in risposta a quello del Boccaccio segnato CI nell'edizione del Montier (*Opere di G. B.* Firenze, 1827, Vol. XVI):

Tu mi se' entrato sí forte nel core
con le tue dolci rime naturali,
che tutti i miei disiri temporali
son di servirti....
bench' io d' ogni esser sia di te minore.

anzi come riazione a questa, zampillò una sottil vena di poesia umoristica derivante dalle mutate condizioni politiche e civili del comune, che abbattuti e dispersi i nobili feudatari delle campagne e costrettili a riparar fra le sue mura e farsi popolani, fondava la nova prosperità de' commerci all'ombra delle nuove istituzioni democratiche e dell'alta sovranità del re angioino di Napoli, capo de'guelfi d'Italia. Certe astruserie di poesia intorno a un argomento così comune, dell'amore delle creature umane, sapevano anch'esse troppo di germanico e di ghibellino, e troppo poco avean del democratico, perché potessero piacere a quegli spiriti pratici, che poi all'amore e alle lettere neppur tutti concedean di quei momenti che posavan dal traffico, e della vita e de'suoi affetti piacevoli o tristi avevano già un'opinione pacata e tranquilla, e assai vicina alla realità. Gli altri spiriti e intelletti solitari, ultimi dispersi del cavalleresco esercito sconfitto e fugato, erano ormai troppo fuor di posto fra quella gente nova che aveva a noia la solitudine e cercava le feste meritate dopo il lavoro, e si riuniva in brigate numerose a gozzovigliare e sperperare allegramente i

bei fiorini guadagnati. La novella boccaccesca di Guido Cavalcanti, il selvatico speculatore fra l'arche de' morti, motteggiato da' buontemponi della brigata di Messer Betto Brunelleschi, è conveniente esempio del contrasto tra' que' due mondi, il vecchio che muore solo e sdegnoso, il novo che sorge irridendo sconveniente a quella muta agonia, quando non l'affretta spensierato e villano. Pensando a ciò, quanta maggior commozione non desta in noi il canto sconsolato del moribondo esule di Sarzana! Qual vuoto piú profondo ancora non scorgiamo intorno a lui!

Era quello il tempo che l'ingegnoso e attivo popolo di San Giovanni, consolidatosi internamente colla democratica istituzione del magistrato dei priori, pareva davvero godere di una bella primavera gaudiosa, dopo la lunga notte del feudalesimo: egli non s'era mai sentito cosí felice, cosí pieno di forza e di vita, cosí assetato di tutte quelle gioie che la vita stessa concede, a chi sa usufruirne saviamente, pe' fini piú naturali. Noi sappiamo dal Villani, per tacer di tante altre consimili, della brigata formatasi appunto nel giugno del 1283 per impulso dei Rossi, « per la qual brigata non s'in-

tendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne, di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia ed allegrezza, e stando in convito insieme, in desinari e in cene » [1].

Un'eco di questa pubblica festevolezza troviamo nei sonetti della brigata ideale di Folgore da San Gimignano, progenitrice della brigata boccaccesca, ma meno ordinata, meno contenta al giusto e all'onesto, piú stoltamente oziosa: onde meritò la parodia di Cene d'Arezzo. E che fosse il nuovo spirito guelfo quello che cosí avido e intemperante abbracciava la vita ritrovata in un con la coscienza di sé stesso, ce lo dimostra il fatto che dalla penna e dal cuore di Folgore uscirono anche i fieri sonetti deploranti la rotta de' guelfi di Firenze e di Re Roberto a Montecatini il 1315: e, nuova prova che guelfo non vuol dire sincero cristiano, sebben seguace del papa cattolico, questa poesia politica raggiunge a un certo punto fin la bestemmia e la ribellione feroce a Dio che permise quella vergogna:

(1) G. Villani, Cronica, VII, 89.

E non ti lodo, Dio, e non ti adoro
e non ti prego e non ti rengrazio,
e non ti servo, ch' io ne son piú sazio
che l' aneme di star en purgatoro.

Se Dioneo è scettico e irriverente cattolico, che cos' è mai il suo scherzo dinanzi a questa violenza luciferiana del contemporaneo di Vanni Fucci? Eppure l' uno deriva piú direttamente che non si creda dall' altro, sono entrambi figli della riazione, effetti di un nuovo ordine di cose.

E Cecco Angiolieri e la sua poesia quanto non han di somiglianza col giovane Boccaccio e col suo realismo satirico di bastardo insofferente di vincoli familiari, avido di libertà e di piaceri? Eppure quanto è piú buono e scusabile Giovanni, che, se mostrasi talora cattivo figlio e libertino, sapeva anche essere pietoso, se non pio, verso il padre [1] e serbarsi fra gli amori e le gozzoviglie

[1] Il discorso di Panfilo a Fiammetta quando le annunzia la sua prossima partenza (*Fiammetta* pag. 42, *ediz. Sonzogno*) contiene un tratto indubbiamente sincero che attesta in favore del figlio di Boccaccio di Chellino: « La inevitabil morte ultimo fine delle cose nostre, di piú figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio: il quale d' anni pieno, senza sposa, solo d' alcun fratello

abbastanza di tempo e di tranquillità per astrarsi ne' piú nobili e leggiadri studi della poesia?

Cecco amava e cantava a suo modo la figlia d'un calzolaio senese: il Boccaccio non amava quasi che figlie di re e donne fra le piú nobili di Napoli e di Firenze: l'uno preferiva passar le giornate nelle bettole fra beoni allegri e faceti giuocando a' dadi: l'altro in compagnia de' piú gentili uomini e delle piú vaghe donne della città piú abbondevole e magnifica d'Italia mostrava la virtú delle ornate parole ne' giuochi dell'intelligenza e della cortesia, ridendo intorno amicamente i giardini odorati d'aranci e di cedri, e piú lungi

sollecito a' suoi conforti rimaso, senza speranza di piú averne, me a consolazione di lui, il quale già sono piú anni passati non vide, richiama a rivederlo.... Per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amor da lui verso di me teneramente portato, per quel che a lui portar debbo, per la debita obbedienza filiale e per qualunque altra cosa piú grave puote, continuo mi scongiura che a rivederlo vada.... Ohimè, quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare, né posso, che nel molto amore ch'io ti porto non abbia trovato luogo questa pietà: onde, avendo in me, con licenza di te, deliberato d'andare a rivederlo, e con lui dimorare, a consolazione sua, alcun picciolo spazio di tempo ecc. ecc. »

il mare scintillante nel sole. L'uno maledice il padre e la famiglia sol perché gli lesinano denaro e tempo, che vorrebbe tutto sciupare per « la donna la taverna e 'l dado »: l'altro non ama il padre, in cui vede anzitutto il mercante seduttore volgare di quella gentildonna parigina che avrebbe potuto essergli madre affettuosa e nobile educatrice, e per poco partorirlo a una schiatta nobile, vanto dolcissimo, anzi che procurargli il nome oscuro degli antichi bifolchi di Certaldo: [1] non ama il padre

[1] Scrivendo l'*Ameto* il Boccaccio adombrò indubbiamente sé stesso nel personaggio d'Ibrida, e la storia della propria origine nel racconto della nascita di lui. Or ecco le sue parole: « Tra bretti monti surgenti quasi in mezzo tra Corito (Fiesole) e la terra della nutrice di Romolo e di Tritolemo (Siena) d'uomo plebeo di nulla fama e di meno censo, già dato ai servigi di Saturno e di Cerere per bisogno, e d'una rozza Ninfa nacque un giovanetto; di cui, siccome non degno di fama, il nome taccio (Boccaccio di Chellino); egli, benché mutasse abito, coperto sotto ingannevole viso li rozzi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale ed agreste, e non imitante i vestigi del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone: la quale a lui favorevole in quelli luoghi (Parigi) il produsse; e ne' servigi di lei, abbondevolmente trattando i beni di quella, per lungo spazio trasse sua dimoranza: ed agli incoli parlando sé nobile, a' nobili cotale mestiere, quale il suo

che frappone ostacoli alla sua altissima vocazione, ed è causa che egli perda in vari e sgraditi studi il tempo e il modo di diventare un grande poeta: non ama il padre che lui reduce dalla vita corti-

era, essere, per consuetudine antica mentiva. Dove dimorante elli.... fu levato di mezzo colui, che poco piú che fosse vivuto, mi saría stato padre; e lei di senno e di età giovinetta senza compagnia rimasa nel vedovo letto, nelle oscure notti triste dimoranza traeva piangendo, infino a tanto che agli occhi vaghi di lei l'avveniticcio giovane di venusta forma, non simile al rustico animo, apparve, ma non so dove ». Innamoratasi di lui, egli con inganno si ritrovò con lei in segreta parte e la prese: « Giunone.... diede effetto agli amorosi congiungimenti, de' quali *io a migliore padre serbato*, se 'l troppo affrettato colpo d'Atropos non fosse, nacqui, e da loro Ibrida (bastardo) fui nomato.... Ma il mio padre, siccome indegno di tale sposa, traendolo i fati, s'ingegnò d'annullare i fatti sacramenti e le 'mpromesse convenzioni alla mia madre. Ma gli Iddii non curantisi di perdere la fede di sí vile uomo, con abbondante redine riserbando le loro vendette a giusto tempo, il lasciarono fare: e quello che la mia madre gli era, sí fece falsamente d'un'altra nelle sue parti. La qual cosa non prima sentí la sventurata giovane, dal primo per isciagurata morte, e dal secondo per falsissima vita abbandonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi, co' ricevuti inganni chiuse gli occhi, e del mondo a lei mal fortunoso si rendé agli iddii ».

giana di Napoli costringe a una vita gretta e disadorna nella scura e solitaria casa di Firenze; e se pure, in un momento di piú grande sconforto e di piú fiera ribellione al duro giogo, si dorrà che la lunga e tenace vita paterna non abbia mai fine, in modo degno davvero del poeta anarchico di Siena [1], quando poi ciò avverrà, non griderà il ributtante osanna di costui [2] ma si contenterà di serbare gli occhi asciutti e il volto impassi-

[1] Cecco Angiolieri:

Ho un padre vecchissimo e ricco,
ch' aspetto ched e' moia a mano a mano,
ed e' morrà quando il mar sarà sicco,
sí l' ha Dio fatto, per mio strazio, sano.

E il Boccaccio (*Fiammetta,* pag. 71, ediz. Sonz.) si fa dir da Fiammetta: « Il tuo padre.... il quale (e cosí come gli Iddii sanno, priego sovente per la sua morte) fermamente credo cagione della tua dimora.... Ma io non dubito che, della morte pregando, non gli si prolunghi la vita, tanto mi sono gli Dei contrarî e male esaudevoli in ogni cosa ».

[2] Ecco i versi dell' Angiolieri:

Non si disperin quelli dell' Inferno,
poiché n' è uscito un che v' era chiavato,
che ci credea stare in sempiterno,
il quale è Cecco, ch' è cosí chiamato.

bile [1]. Non parlo poi della famiglia: abbiamo i documenti che ci mostrano aver egli accettato la tutela di un figlio legittimo di Boccaccio di Chellino, non solo, ma aver fatto poi spontanea e liberal donazione di parte de' suoi beni a' discendenti legittimi di lui.

II.

Giovanni Boccaccio, coordinando le novelle del suo Decameron, vedemmo che non seguì un criterio capriccioso o casuale, non volle subordinarle ad una principale narrazione che ha pure il suo senso, non solamente reale, ma simbolico forse, e d' un simbolismo che avea precedenti ancor freschi nella nuova letteratura volgare. Ben a ra-

Ma in tal guisa é rivolto il quaderno,
che sempre viverò glorificato,
po' che messer Angiolieri è scoiato
che m' affrigiea di state e di verno.

[1] V. la lettera del B. a Zanobi da Strada (*Corazzini*, Lettere di G. B., pag. 25): « Forse, egli vi dice, scriverò cosa da far meraviglia: la morte del fratello, la morte anni sono del padre, la morte di Coppo di Domenico già diletto sopra gli altri, non poté strapparmi le lagrime ».

gione il Carducci disse che l'unità che incornicia la gran varietà delle novelle è un poema ella stessa: « un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzî d'una chiesa per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di Fiesole, cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori e alberi e acque e sorrisi e canti di giovani e di donne » [1]. È chiara questa imitazione dantesca o di scuola nel disegno del Decameron, che da un tristissimo luogo di miserie umane e di morte ci conduce attraverso l'esperienza della vita terrestre al paradiso pure terrestre della meritata felicità di Griselda sposa e madre: e piú che l'imitazione dantesca io vedrei il piú antico influsso della poesia allegorico-didattica venuta di Francia in Italia e in Toscana nel dugento, portato anch'essa del nuovo tempo, e perciò necessario coefficiente d'un'opera che di questo tempo è la piú compiuta e matura emanazione.

E il Carducci [2] ha pure ravvicinato « per certe

[1] *Ai parentali di G. Boccacci* in Vol. I, *Opere*, pag. 281.
[2] Ivi, pag. 279.

parti e per certi effetti » il Decameron alla seconda parte del celebre Romanzo della Rosa, distinguendo però che Giovanni di Meung « scrisse a istigazione di Filippo il Bello, che al suo despotismo reputava utile l'abbassamento de' feudatari e della chiesa; mentre il Decameron è il libero e pur necessario portato della vita civile italiana ».

Che cos'è dunque questo romanzo, e in che relazione stanno le due parti che lo compongono, la prima di Guillaume de Lorris, e l'altra continuata dopo il 1268 da Jean de Meung? « È, in forma d'una visione, una rappresentazione allegorica dell'amore con le sue gioie e i dolori vicendevoli, in cui appaiono, astrazioni personificate, le facoltà e gli affetti dell'animo, qualità, virtú, i rapporti ostili ed amichevoli dell'amore, piacere, allegrezza, liberalità, cortesia, ragione, ricchezza, bel sembiante, bell'accoglienza, pudore, timore, calunnie, selvatichezza, gelosia ecc., e parlando ed operando rappresentano un dramma vario e vivace. In Guillaume de Lorris un intento didascalico sporge poco ancora; in Jean de Meung l'ammaestramento e la satira sono esorbitanti, toccando

egli con le sue digressioni interminabili e noiose tutti i rapporti possibili della vita » [1]. Non riconosciamo forse da questi tratti un'opera che contiene in germe il Decameron? Questo stesso diverso contributo portato a un tutto organico da due autori diversi, di cui uno descrive allegoricamente tutto il piacere e il dolore che vien da amore, e i loro effetti, e l'altro poi s'insinua con la punta della sua satira fra tutti i rapporti possibili del vivere umano, come a fine didattico, non ci farebbe quasi sospettare che il Boccaccio, accingendosi a disporre le sue novelle in un quadro, che in certo modo fosse la loro astrazione allegorica, avesse dinanzi alla mente questo romanzo de'due francesi, e con animo simile, ma piú consapevole e pratico, simboleggiasse appunto in Panfilo le gioie, in Filostrato i dolori d'amore, e in Dioneo lo scetticismo satirico che vien dopo la prima esperienza amorosa ingenua e ardente, e che abbattendo i pregiudizî e le ipocrisie del volgare passato, prepara il terreno alle moderne ri-

[1] Gaspary. — Storia della letteratura italiana. Volume I, p. 169.

costruzioni della morale naturale e positiva? Ed anche le sette compagne di Panfilo di Filostrato di Dioneo, pur restando forse nella memoria dell'autore ombre di donne reali e amate, rappresenterebbero tutte le qualità buone e avverse dell'amore, che regola tutta la vita umana, da Pampinea, simbolo dell'onestà che deve regolare ogni amore, a Fiammetta, il cui canto è tutto ispirato a quella gelosia che agli amanti è cagione di grandi sofferenze.

Anche il *Tesoretto* del Latini ha un simile principio mezzo e fine. Afflitto dalla sventura che ha colpito la sua patria, Firenze (e se non è peste è guerra, e siamo sempre giù di lí), e perdutosi per una selva, è soccorso da una bellissima donna, la Natura, al cui cenno obbedisce ogni specie di creature, e da cui il poeta è ammaestrato su tutta la scienza divina e umana. Notevole specialmente questa seconda parte, che contiene pratici consigli di vita e di costumi: l'amena pianura, alla quale il poeta uscito dalla selva selvaggia perviene, e dove un'imperatrice comanda sopra molti principi e sapienti, rammenta in certo modo la villa del Decameron, situata « a due piccole

miglia » dalla città. Ivi siamo in piena allegoria, ma trasparente e palpabile: i personaggi simbolici son sempre donne, dalla regina, che è la virtù, alle sue figlie, che son le quattro virtù cardinali, e che altre minori ne ospitano presso di loro. Gli ammaestramenti che Larghezza, Cortesia, Leanza e Prodezza, in casa della Giustizia, impartono a un cavaliere, paion gli stessi che risultano praticamente dalle dieci novelle della giornata di Panfilo [1]. E in quel prato fiorito dove il poeta, che vaga in cerca di Amore, trova persone in vario atteggiamento d'allegrezza o di mestizia, dominate da un faciullo nudo, il Piacere, che ha per suoi ministri quattro donne: Paura, Desianza, Carità e Speranza, i quattro effetti d'Amore, si respira, a mio credere, tutta l'aria del Decameron, la chiusa morale e religiosa del quale, dopo l'esperienza della vita umana specialmente erotica, rassomiglia appunto al modo come il poeta del Tesoretto, caduto anch'egli sotto il potere di quel giovinetto nudo, se ne libera, facendo suo pro di tutto ciò

[1] La decima, dove si ragiona « di chi liberalmente over magnificamente alcuna cosa operasse intorno a fatti d'amore o di altra cosa ».

che ha visto e provato nelle sue peregrinazioni per volgersi da' suoi affetti mondani a Dio ed ai Santi con una predica sulla vanità del mondo stesso e con la sua confessione in seno a' frati di Montpellier.

Né la prosa didattica di Francesco da Barberino, contemporaneo conterraneo amico del Boccaccio, meno attesta come l'intento praticamente umano del Decameron rispondesse a un'inclinazione de' nuovi tempi, che le ascetiche *moralisationes* medievali trasformavano in trattati di vita pratica, di morale terrestre e naturale. Come il Certaldese dedica agli innamorati il frutto eloquente della sua esperienza amorosa, a conforto ed utile loro [1], così Francesco comincia i suoi *Documenti* invitando nella rôcca d'Amore i seguaci del cieco iddio, perché scrivano i documenti o insegnamenti che Egli detta a Eloquenza: e, notevole per noi, i dodici titoli sotto cui sono ordinati questi documenti si vedon nel codice originale Barberini rappresentati da altrettante miniature di donne allegoriche. Senonché nella seconda opera di Fran-

[1] V. il Proemio del Decam.

cesco, nel *Reggimento e costumi di donna*, il contenuto didattico di morale generale diventa addirittura morale femminile: esempio nuovo, come vanta l'autore, nella letteratura, giacché finora non si era giunti a dar tanta considerazione alla donna reale com'è nella vita reale, fino a scriver per essa appositi trattati pratici, cosí particolari e compiuti come questo. E il *Reggimento e costumi di donna* spiana indubbiamente la via al Boccaccio e al suo Decameron, com'è facile argomentare anche dalla struttura e dalla contenenza. Anche qui donne allegoriche come nel libro di Brunetto Latini: ma son simboli di virtú o di qualità convenienti, che prendono ad ammaestrar diverse donne reali; e fra gli ammaestramenti s'insinuano piccole novelle: e nel Decameron abbiamo sette donne, le quali il poeta immaginò forse sotto sembianze fisiche a lui ben note, ma introdusse come simboli nella cornice del suo poema umano; e questo significò nella scelta non casuale de' loro nomi « in tutto o in parte alle qualità di ciascuna convenienti ». Ora qual'è la loro intenzione? anch'esse, con ammaestramenti piú specialmente pratici, quali si deducono dai fatti narrati nelle novelle, voglion

porgere alle donne reali che le leggeranno « utile consiglio.... in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, et che sia similmente da seguitare » [1]. Al principio del *Reggimento* abbiamo una figura allegorica, *Madonna*, simbolo della *Intelligenza Universale*, come ha mostrato il Borgognoni, la quale, consigliato il poeta a scrivere il suo libro, lo raccomanda a Onestà, che a sua volta induce Eloquenza e Industria a guidar la penna di lui. Ora non son questi pure i simbolici fattori del Decameron? Dove d'onestà specialmente si parla fin dal principio, come di cosa che è nel desiderio e ne' patti de' dieci compagni, e che essi serbano poi sino all'ultimo: ed ecco perché, non pensando noi a un intento didattico e ad un'imitazione precedente, non prestiamo troppa fede alla castità serbata in quei quindici giorni da quelle dieci persone, giovani, libere, innamorate, copiose d'ogni bene materiale, stimolate continuamente in varî modi alle battaglie di Venere.

Le donne alle quali si rivolgono gli ammaestramenti del Barberino sono di tutte le qualità e le

(1) V. il Proemio del Decam., verso la fine.

condizioni, dalla regina alla serva, dalla maritata alla monaca, dalla fanciulla alla vedova, come son le donne che popolano il Decameron; nel quale appunto ogni genere di lettrici può trovare diletto e utile consiglio. Le stesse analogie si potrebbero riscontrare nell'altro poema contemporaneo dell'*Intelligenza*, la donna simbolica nel cui palazzo magnifico vivesi in festa e in giuoco, come nella villa della brigata di Pampinea.

Ed invero il Boccaccio, che tanto deve nelle sue opere giovanili agli esemplari francesi e provenzali, conobbe certo e stimò quel genere poetico didattico indi venuto in Italia e in Toscana; ed oltre che nella struttura del poema dell'*Amorosa Visione* (che a quello direttamente si ricongiunge, a mio credere, sfiorando la Divina Commedia), ne abbiamo una bella prova nell'episodio del palazzo di Venere nella *Teseide* (1), dove si reca la Preghiera di Palemone, scendendo egli in campo contro Arcita. Sul monte Citerone ergesi sublime ombreggiata di pini la casa della Dea: dinanzi si stende un giardino

(1) Libro VII, stanze 50 e segg. ediz. Moutier.

fronzuto e bello
e di piante verdissime ripieno,
d'erbette fresche e d'ogni fior novello:
e fonti.... chiare vi surgieno,
e, in fra l'altre piante onde abbondava,
mortine piú che altro le sembrava:

cioè sembrava all'agile Messaggera del *cavaliere* troiano: la quale, procedendo per mezzo all'ameno luogo,

sentí pe' rami dolcemente
quasi d'ogni maniera ucce' cantare,
e sopra quelli amor similemente
si vide con diletto i nidi fare:
poscia fra l'ombre fresche prestamente
vide conigli in qua e in là andare,
e timidetti cervi e cavriuoli
ed altri molti varii bestiuoli.

L'aria intorno risuona d'ogni sorta di strumenti e di canti piacevoli: e il giardino è popolato di spiriti che se ne van qua e là a lor posta: ve n'è di tutte le essenze, e il poeta ne nomina parecchi: Cupido, Voluttà, Ozio, Leggiadría, Adornezza, Affabilità, Cortesia, le Arti-amorose, il Vanodiletto e Gentilezza e Bellezza e Piacevolezza e Giovinezza, il Folle-Ardire, Lusinghe e Ruffianie.

Giovani, uomini e donne, danzan per mezzo lietamente, e

in questo solo dispendeano il giorno.

Vicino alla porta del tempio ov'è la Dea sta Madonna Pace: accanto a lei in veste meschina Pazienza « sedea discretamente », circondata dalle Promesse e dalle Arti-amorose. Dentro poi era un tumulto di sospiri

che girava
focoso tutto di caldi desiri,

e che accendeva fiamme su gli altari, da cui cadean lágrime

mosse da una donna cruda e ría,
che vide lí, chiamata gelosía.

Priapo è sul luogo piú alto: pel tempio assai ghirlande di fiori, appesi archi di Diana infranti, e dipinte rappresentazioni de'famosi fasti d'Amore. Venere è nella piú segreta parte, in una stanza odorosa, sulla cui porta vigila Ricchezza: Cerere e Bacco siedono a'lati della Dea.

Or non è questo, velato dal simbolo, l'ameno

giardino e la villa del Decameron: e gli spiriti vaganti tra' fiori e il mirto non son forse quelli che animan le cento novelle: e i giovani che danzano e cantano intorno al tempio non sono i nobili compagni di Pampinea, i sudditi felici dell' Amor naturale, presso cui han libero adito dalle avite ricchezze, e facil favore dalla copia dei delicati cibi e dei finissimi vini ne' conviti quotidiani?

Chissà che da questo luogo della Teseide non abbia il Boccaccio svolto piú tardi l' idea di dare una veste allegorica, per quanto piú dissimulata, alle sue novelle, perché avessero quell' apparenza di utilità e di morale ammaestramento, che i suoi contemporanei erano avvezzi a prentendere da ogni libro in prosa volgare di piú leggera materia?

Rimarrebbe dunque anche per questa parte assodato che il Boccaccio, come tutti i grandi e veri poeti di versi e di prosa, non creò un genere nuovo affatto: ma, per essere accetto all' universale de' contemporanei, si servì di quelle forme d' arte già in uso e in favore, e ricollegandole insieme in un tutto armonico e ingegnoso, fece

un' opera compiuta che era ormai nel desiderio di tutti. Poteva mancargliene sin di principio il plauso?

III.

Perché dallo studio di quei nuovi generi di poesia naturale in favore nell' età madre del Boccaccio una cosa si mostra chiarissima all' osservatore: la nuova grandissima parte che acquista la donna nei pensieri e nelle azioni degli uomini, sia ideale come nella lirica provenzale e toscana, sia reale mista di leggendario e di meraviglioso come nell' epopea ciclica romanzesca, sia reale mista d' ideale come nella poesia allegorico-didattico, sia affatto reale come nella novella o nella poesia del popolo. E si capisce: ché in un tempo nuovo, nella primavera degli spiriti liberati da un lungo inverno di privazioni e di restrizioni (e così fu, checché si dica, la borghesia laica sino all' infanzia della nostra letteratura), quegli esseri umani che meglio sembran simboleggiare l' eterna giovinezza e bellezza del mondo, son tanto più amati e ricercati dagli altri, depositarî del senno

e della ragione eterna, perché cooperino con loro nell'opera feconda di risurrezione. Dal trovator di Provenza che alla dama chiusa nel turrito castello inaccessibile manda il canto notturno confortator del debole spirito soffocato da una vita meschina e ristretta da mille vincoli morali e materiali, al novellator fiorentino che soccorre di soppiatto col dolce e lusinghiero conforto della sua eloquenza alle povere « ristrette da' voleri da' piaceri da' comandamenti de' padri delle madri de' fratelli e de' mariti » che le costringono a passare « il piú del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse » ravvolgendo nella mente non sempre lieti pensieri: è tutto un affaccendarsi di poeti e romanzatori, i piú amici per natura della donna, in favor della sua emancipazione sociale. E il loro ardor si propaga in ogni classe di gente: perché tutti, in quella gran sete di vita e di godimenti, sentono che la donna è elemento indispensabile gratissimo della vita e della sua continuità, vero fondamento d'ogni piacere terrestre anche piú puro.

I mercanti italiani, prima ancora degli Angioini di Provenza, avean portato nelle nostre contrade

la splendida e gentile eco degli usi di Francia e d' Inghilterra, e i germi delle nuove aspirazioni. La corte napolitana, di cui furon fin di principio parte viva le donne, con Beatrice moglie di Carlo, l' anima vera dell' impresa d' Italia, diede all' Italia stessa l' esempio della nuova civiltà: e la leggenda di re Carlo cavalier di Lisa ben raffigura quell' unione del grande con l' umile, della monarchia guelfa col popolo guelfo, nella grande e pura gioia d' una vita nuova insieme cercata e nella difesa contro tutto ciò che può opporsi alla sua continuazione.

Dalla Francia e poi da Napoli, prima che in ogni altra contrada d' Italia, fu attratta verso le gentili convalli toscane quest' aura vivificatrice, insiem co' mercanti e i poeti e co' vicari del re angioino. Certo, al movimento napolitano Firenze rimase indietro sempre: e dove là, intorno al trono infetto d' un re femminile e poi d' una regina maschile, tutto fu in breve guasto e indebolito, sì che le giuste armi del re d' Ungheria non trovarono un petto che lor s' opponesse; in Firenze, auspice il governo repubblicano, e grazie alla misura e all' operosità insita nel suo popolo

mercante non stupidamente conservatore, acre custode della sua libertà e difensore della medesima contro chiunque v' attentasse, papa o imperatore, cardinal legato o vicario regio, in Firenze la nuova primavera italica splendeva in tutta la mite e dolce poesia della gentil natura toscana.

V' ebbero certo, come avviene in tutti i tempi ne' quali la società si trasforma profondamente, spiriti devoti all' antico ordine di cose, che le nuove non comprendevano, e condannavano sdegnosi. Dei quali primo fu Dante, che a quella torma insolente di villani venuti dal contado ad allargar mercatando la cerchia antica della città di Cacciaguida scagliò l' ultimo disprezzo iroso de' nobili purissimi rampolli del gran seme romano trasportato sulle rive dell' Arno. Le parole che il poeta mette in bocca al suo trisavolo nel decimoquinto del Paradiso ci rivelano splendidamente l' avvenuta mutazione ne' costumi fiorentini, dopo l' invasione delle armi delle lettere delle costumanze francesi in Italia, e de' contadini mercanti in Firenze. Impaurito da quel dilagare della ricchezza e delle magnificenze d' ogni sorta, egli vide in esse il principio d' una corruzione che

avrebbe rovinata e guasta in poco tempo la pacifica sobria pudica Firenze d'una volta. Sopratutto l'offendeva la nuova libertà concessa alle donne: e in quei versi tanto celebri Dante si mostra acerrimo nemico di ciò che il Boccaccio, nipote d'uno di quei bifolchi venuti

di Campi di Certaldo e di Figghine,

celebrava con l'arte principesca della sua prosa abbondevole, in un romanzo che è poema compiuto e armonico come quello di Dante, ed ha lo stesso principio mezzo e fine; se non che è umano, interamente e profondamente umano. Dante rimpiangeva il tempo che le donne fiorentine senza costosi ornamenti di vesti e d'acconciature vivevan nella tranquilla casa maritale vegliando alla culla dei figli o accudendo alle piú umili faccende: né altro modo avean di rompere il monotono lavorio della rocca e del pennecchio che raccontarsi favole, confuse e puerili leggende

dei Troiani di Fiesole e di Roma.

Il Boccaccio scriveva per quelle donne che venute con la gran dote a marito, e da questo poi

per Francia nel letto *deserte*,

andavan fuori tutte ornate di corone e catenelle, e contigiate, e cinte d'argento (ricchi doni di amanti spesso più che de' mariti) occhieggiando i giovani che cadean facilmente nelle lor reti; e specialmente per quelle che, costrette da' padri da' fratelli da' mariti a vivere oziando molta parte del giorno fra le mura domestiche, invece delle ingenue leggende incredibili delle loro nonne, desideravan di confortar l'anima segretamente innamorata o vagheggiante confusi ideali d'amore con la lettura di quelle storie amorose nuovamente venute di Francia [1]; o, se altre amiche o parenti veniano a visitarle, si piacevan di raccontarsi i mille fattucci e pettegolezzi della vita quotidiana cittadina e di fuori [2]; senza contare poi il piacer

[1] Della vedova del *Corbaccio* dice l'autore, per bocca del marito di lei: « Ella tutta si stritola quando legge Lancellotto o Tristano, o alcuno altro con le loro donne nelle camere segretamente e soli raunarsi: siccome colei alla quale per veder ciò che fanno, e che volentieri, come di loro immagine, cosí farebbe, avvegnaché ella faccia sí che di ciò corta voglia sostiene. » (*Ediz. Sonzogno* pag. 308.)

[2] V. Corbaccio. — *Ediz. cit.* pag. 298: « Ella in brevissimo spazio di tempo ti dirà ciò che si fa in Francia, e ordina il re d'Inghilterra: se i Ciciliani avranno buona

che prendevano udendo sotto il balcone cantarsi da' giovani vagheggiatori le canzoni per loro composte, a mo' de' trovatori di Provenza [1].

E forse al tempo che Dante scriveva e poco dopo, nella prima foga di goder le ricchezze di cui Firenze borghese si trovava ad abbondare, il lusso era anche piú sfacciato che a tempo del Boccaccio, poco prima della peste del '48. Certo abbiamo notizia di leggi suntuarie promulgate per frenarlo, una delle quali del 1330 [2]. Il breve governo di Gualtieri di Brienne e l'invasione dei suoi parenti e consorti di Francia e di Napoli portò di nuovo un forte contributo alla degenera-

ricolta, o no; se i Genovesi o i Viniziani recheranno spezieria di Levante, e quanta: se la Reina Giovanna giacque la notte passata col Re: quello che i Fiorentini dispongano dello stato della città... La lingua di lei.... mai di ciarlare non ristà, mai non molla, mai non fina, dalle dalle dalle, dalla mattina insino alla sera, e la notte, io dico, dormendo non sa ristare.... »

(1) V. Corbaccio. — *Ediz, cit.* pag. 294: « Canzoni, suoni e mattinate e simili cose, piú che altra, volentieri ascoltava, e sommamente aveva astio di qualunque fosse colei, alla quale o per amor della quale fossero state cantate e fatte, siccome quella che di tutte avrebbe voluto il titolo ».

(2) G. Villani. — Cronica X, 153.

zione dell'antica semplicità e pudicizia fiorentina. « E non è da lasciare, scriveva Giovanni Villani, di far memoria delle sfrenate mutazioni d'abito che ci recarono di nuovo i Franceschi quando venne il duca in Firenze, che anticamente il loro vestire e abito era il piú bello e nobile e onesto che di niun'altra nazione, a modo di togati romani; sí si vestivano i giovani una cotta ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteva vestire senza l'aiuto altrui, e una correggia come cigna di cavallo con isfoggiata fibbia e puntale, con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di soccobrino col bàtolo infino alla cintola e piú, ch'era cappuccio e mantello, con molti fregi e intagli; e il berretto del cappuccio lungo infino a terra per avvolgerlo al capo per lo freddo, e con le barbe lunghe per mostrarsi piú fieri in arme. E i cavalieri vestiti d'uno sorcotto ovvero guarnacca stretta, cintavi suso, e le punte de' manicòttoli lunghe infino a terra foderati di vaio e ermellini. Questa stranianza d'abito non bello né onesto, fu di presente preso per gli giovani di Firenze, e per le donne giovani con disordinati manicòttoli, come per na-

tura siamo disposti noi vani cittadini delle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contraffare oltre al modo d'ogni altra nazione, sempre traendo al disonesto e a vanitade; ciò fu segno di futura mutazione di stato » [1]. Ognuno sa come fossero rispettate dal Duca e da' suoi le donne fiorentine [2], le quali non saranno poi state tanto avverse agli eleganti cavalieri di Francia, e avran saputo grado al duca di vedersi restituire gli ornamenti già aboliti dalle leggi suntuarie [3]. Né Gualtieri trascurò di secondar le tendenze festaiuole del popolo fiorentino, specialmente, come si sa, del minuto: « Per la Pasqua della Resurrezione (1343), dice sempre il Villani, il Duca tenne gran festa a' cittadini, a' suoi baroni e connestabili e soldati con grandi corredi », ed aggiunge che i Grandi e i popolani grassi presero poca parte ai pubblici divertimenti, perché vedevano che infondo eran dati soltanto per la plebe minuta, che ne godeva rumorosamente e avidamente [4]. Ripristinate le

(1) G. Villani. — Cronica, XI pag. 12.

(2) G. Villani. — Op. cit. XI pag. 17.

(3) Villani. — Cronica XI, 17: « E per amore di donna rendé (il Duca) gli ornamenti alle donne di Firenze ».

(4) Villani. — Cronica, XI. V. il buono studio di Nic-

leggi suntuarie dopo la cacciata del Duca, e messosi di nuovo un po' di freno alla licenza dei costumi, venne dopo pochi anni la peste a turbare ogni cosa: e i cronisti sono unanimi nell'affermare lo sfacelo che avvenne nelle cose della religione e della morale, e la prodigalità pubblica pazzamente cresciuta dopo che, passato il flagello, si ritrovarono in pochi, e qualcuno non uso all'opulenza, a spartirsi il godimento d'una abbondantissima eredità di beni materiali.

Il Boccaccio, cercando dare un'apparenza di reale alla cornice delle sue novelle, fece cosa savia a sceglier quel tempo e quel pretesto all'azione direttrice del suo poema umano: egli sapeva di non dir cosa strana e inverosimile, e nel tempo stesso era certo di ottenere più sicuramente il favore dei meno scrupolosi e una benigna scusa da' giudici più severi di morale. Ecco infatti quel che leggiamo in un cronista contemporaneo, Marchionne di Coppo Stefani, a proposito del contagio famoso: — « Fu questa cosa di tanto sbigottimento e di tanta paura, che le genti si radunaco-

colò Rodolico: *Il popolo minuto*, Note di Storia Fiorentina (1343-1378), Zanichelli, 1899.

vano in brigata a mangiare, per pigliare qualche conforto, e dava l'uno la sera cena a dieci compagni, e l'altra sera davano ordine di mangiare con uno di quelli; quando credeano cenare con quello, ed egli erano senza cena, che quegli era malato, o quando era fatta la cena per dieci, vi se ne trovava meno due o tre. Chi si fuggia in villa chi nelle castella, per mutare aria: ove non era, la portavano, o se v'era, la crescevano. » (1) Lo stesso attesta Matteo Villani: « Essendo cominciata (la peste) nella nostra città di Firenze, fu biasimata da' discreti la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono e rinchiusono in luoghi solitarî, e di sana aria, forniti d'ogni buona cosa di vivere, ove non era sospetto di gente infetta: in diverse contrade il divino giudicio (a cui non si può serrare le porte) gli abbatté come gli altri che non s'erano provveduti ». (2) E quanto agli

(1) Marchionne di C. S. — Istorie fiorentine (*Delizie degli Erud. tosc. Vol. XIII*).

(2) M. Villani. — Cronica. Firenze, Magheri 1825. Capo II. E quest'altra notizia riportata dal Landau.(*Vita e opere di G. Boccaccio*, trad. da C. Antona Traversi, Napoli 1881 — Capo VIII): « Giovanni de' Dondoli, un medico italiano che viveva nel 300, nel suo trattato sulla

effetti di quel flagello sui costumi cittadini, dice lo stesso Matteo Villani che invece di far ravvedere molti peccatori, esso fu causa che « gli uomini trovandosi pochi e abbondanti per l'eredità e successioni dei beni terreni, dimenticando le cose passate come state non fossono, si dierono alla piú sconcia e disonesta vita che prima non aveano usata. Perocché vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, taverne e delizie con delicate vivande e giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate foggie e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi.... E senza alcun ritegno quasi tutta la nostra città scorse alla disonesta vita; e cosí, e peggio, l'altre città e provincie del mondo. E secondo le novelle che sentire potemmo, niuna parte fu, in cui vivente in continenzia si riserbasse, campati dal divino furore, stimando la mano di Dio essere stanca » (1). E piú oltre: « La nostra città

Dieta durante la peste, scritto per l'arcivescovo di Parigi, raccomandò quale rimedio preservativo contro questa malattia gli spassi, le divagazioni, il giuoco, il canto, il giuoco degli scacchi, e il raccontare allegre storie. »

(1) Op. cit Capo IV.

di Firenze lungamente ne riempiè le sue corti con grandi spendii e disusate gravezze [1].

Questa, secondo i cronisti guelfi e conservatori, la Firenze che leggeva le prime novelle del Decameron, e dalla quale pur vennero all'autore le prime acerbe riprensioni.

IV.

Ma è necessario qui parlar in breve d'un altro elemento di quella società fra cui sorge l'opera maggiore del Boccaccio: di quel ceto di persone nel quale piú s'aguzzò la satira del comico: voglio dire i frati e i preti.

Si è ormai detto e ripetuto da tanti, e specialmente difensori della religiosità del Decameron,

(1) Op. cit. Capo V. E Marchionne di Coppo: Dopo la pestilenza « le genti cominciarono a tornare a Firenze e a rivedersi le case e le masserizie: e furono tante le case piene di tutti li beni che non avieno signore, che era uno stupore. Poi si cominciarono a vedere gli eredi dei beni, e tale che non avea nulla si trovò ricco che non parea che fusse suo: ed a lui medesimo parea gli si disdicesse, e cominciarono a sfoggiare ne' vestimenti e nelli cavalli, e le donne e gli uomini ».

che gli ecclesiastici erano allora veramente corrotti, e che, oltre Dante il Petrarca il Boccaccio, persone santissime anche di chiesa ebbero a gridare contro di quelli non meno violente e severe. Anzi di piú, osservo: e in questa differenza, che è tra le zelanti invettive di un San Bernardino d'una Santa Caterina d'un Jacopo Passavanti, e le dispettose ingiurie del Boccaccio, sta appunto il segreto del diverso spirito che anima le une e le altre. Che tal corruzione ci fosse, e che i rimproveri fossero meritati, è ormai assicurato. Perché, volere o no, al risorgimento della vita e dell'anima latina la Chiesa cattolica di Roma avea dato il primo impulso fra noi. La questione è antica quanto la chiesa stessa. Il Cristianesimo, frutto genuino del semitismo monoteistico, quando volle trasportarsi su suolo latino, dové per molto e molto tempo combattere, prima di poter influire potentemente sulla religione indigena politeistica; e quando poi volle conservarsi il predominio conquistato su questa e trasformarla, sentí che la forza spirituale non avrebbe potuto bastargli, se una parvenza di temporal potere non l'avesse rivestito di un'autorità diretta a pesar maggiormente

sullo spirito latino pratico e naturale e nemico delle idealità troppo astruse e inafferrabili dal senso. Cosí soltanto dopo qualche secolo dacché gli Apostoli e i discepoli di Gesú eran morti, il pontefice di Roma si trovò ad essere l'erede naturale dei Cesari sorti sulle rovine della repubblica dei Gracchi e degli Scipioni: e allora il popolo, quando lo vide circondato d'armi e d'armati, seduto su trono in abiti regali, disposto a far rispettare sé e la religione che impersonava con i mezzi materiali oltre degli spirituali, si sottomise e continuò a vivere nella placida illusione che la tradizione non fosse interrotta. Donde ne venne che il Cristianesimo in altre regioni piú barbare, fra popoli incolti ma piú giovani e forti, trovò quasi piú facilità ad essere capito ed accolto, che non tra il vecchio popolo latino di Roma. Senonché Roma, che avea trovato l'unica difesa dal flagello barbarico eccedente nel suo pontefice forte allora di quella sua sola umiltà spirituale, seguitò poi nel nome di quello, accresciuto di autorità temporale, a estendere efficacemente la sua potenza su tutti i po-

poli piú cristiani forse di lei, rimasta infondo piú pagana degli altri.

L'anima latina ebbe ancora intorno al mille nella suprema potestà romana arme e scudo contro le prepotenti sopraffazioni dei discendenti d'Arminio. Le contese tra Chiesa e Impero preludono a quelle tra guelfi e ghibellini. E dalle vittorie dei guelfi italiani capitanati dagli Angioini di Provenza aizzati dal papa contro l'ultimo re svevo d'Italia nacque la nuova vita e la nuova prosperità latina favorita da' liberi commerci: e i papi villeggianti in Avignone mostravano ai latini col loro stesso esempio come il paganesimo stava dopo la lunga infermità riprendendo vita e colore sotto il bel cielo di Provenza, accanto a Madonna Laura; e promettevano che, appena risanato del tutto, l'avrebbero ricondotto lietamente a Roma sua.

La corruzione della corte d'Avignone era ormai nota a tutti, e il Petrarca, che v'avea vissuto per mezzo comodamente, impaurito poi ne rifuggiva e la condannava nella sottile contraddizione dell'anima sua divisa fra cristiano e pagano, fra spirito e senso. E pochi, com'egli talvolta, tenaci amatori dell'idea cristiana pura, levaron la voce

contro questa resurrezione sfacciata dell'antico precedente a Cristo, contro quella soverchia mondanità del papato e, conseguentemente, degli ecclesiastici minori, che seguivan per lo piú l'esempio del superiore: e la loro parola non era udita da coloro cui specialmente si dirigeva, e trovava gli altri o indifferenti o facili a travisarla e a farle eco per altri interessi meno ascetici, men nobili, meno puri.

Giacché in quel primo ridestarsi violento dell'amor della vita, fra i popoli specialmente latini, memori della loro natura, fu per tutti un affollarsi affannoso e cupido alla vita stessa; e le persone di Chiesa non meno sollecite, sebbene talor dissimulando per cristiano pudore, corsero alla spartizione del bottino. Ad essi gli uni, che rimasti sdegnosamente in disparte osservavano tutta quella per loro indecente gazzarra, gridavano: — Vergogna! Voi ministri di Cristo far cosa anche voi che è contro a Cristo! — E gli altri, sdegnati dell'ipocrito e pericoloso concorso pel quale vedeansi sfuggire i migliori bocconi sbraitavano: — Ah vigliacchi! Essi screditan la merce perché pochi l'acquistino e ne resti il piú e il meglio a loro! —

Il Boccaccio quindi, nelle sue invettive contro i frati e i preti, si fece anche in questo l'eco della gran parte de' suoi contemporanei. Ora, dacché la donna aveva acquistato tanta considerazione in quella nuova contesa pe' godimenti naturali d'ogni sorta, uomini d'ogni età e condizione dovean disputarsela ciascuno con le armi che piú credeva opportune: i piú facili poeti con la seduzione delle rime cantate sulla lira provenzale e siciliana: i filosofi colle idealizzazioni e divinizzazioni lusinghiere: i romanzatori con le fantasie solleticanti addormentatrici del pudore e del dovere: i preti ed i frati col pretesto ipocrita della religione, e nascondendo le illecite brame sotto l'abito che lor permetteva d'insinuarsi ne' talami e nelle coscienze delle recluse, per profanare gli uni addormentando le altre.

È dunque una guerra aspra sottile ma non meno implacabile e funesta di tutti questi contendenti fra loro: ma gli ultimi sono presi piú di mira, perché avversarî piú pericolosi. Non è detto certamente che tutte le accuse siano fondate: ma è un fatto che tutti, quanti vestono l'abito religioso, o per sé o per Cristo, contrastano agli altri

la preda. E sembra che l'indignazione e il disprezzo pubblico avessero anche un interprete e ministro nel pubblico potere: giacché sappiamo d'una legge che nel 1345 la Signoria fiorentina promulgò contro a' chierici, perché alcuni di loro « rei di grandi e di possenti popolani pure feciono sotto titolo della franchigia di loro clericato di sconcie cose a' secolari impotenti »: onde fu stabilito che « qualunque chierico offendesse alcuno laico d'alcuno maleficio criminale, fosse fuori della guardia del comune »; e se ricorresse al Papa, e non lo si potesse piú colpire, sarebbero puniti in vece sua i parenti piú stretti, nell'avere o nella persona (1). La legge è dello stesso anno che frate Piero dell'Aquila inquisitore e barattiere (lo stesso della novella sesta giornata prima del Decameron), che avea tanti cittadini condannati per futili motivi, perché non avean di che pagare la propria assoluzione, e tanti altri per denaro lasciatine andare, fu pubblicamente accusato al Papa e cacciato dalla città, dopo che, come dice il cronista, « tanti denari avea fatto ch'era gran fatto ».

(1) G. Villani. — Cronica XII, capo XLIII.

Perché anche il denaro, oltre e prima della donna, come primo potente aiutator della vita e procuratore delle sue gioie, accendeva naturalmente le cupidigie di quei mercanti che dal commercio mondiale avean di nuovo ricondotta all'Italia l'antica prosperità, e a Napoli un po' della magnificenza e abbondevolezza di Roma imperiale. Ed ecco anche i chierici entrare in gara e farsi barattieri e simoniaci, e la santa indignazione del divino poeta immaginar per essi gli eterni castighi, e colpirli il dispetto e l'invidia de' secolari, che vedevanli spesso senza industria né fatica, da buone persone che fuggono il disagio per amor di Dio, come diceva il Boccaccio, guadagnare in breve tempo quanto essi soltanto dopo molti e lunghi affanni e pericoli potevan, ammucchiare, senza mai un'uguale certezza di conservarlo durabilmente. La pestilenza del 1348, com'è naturale, con tanti malati e morti, fu una manna per gli ecclesiastici: la loro cupidigia, in quel terribile frangente, non ebbe piú freno: « Lo sonare delle campane non si poteano li preti contentare del prezzo », scrive il sunnominato Marchionne cronista; e: « li preti ed i

frati andavano alli ricchi in tanta moltitudine, ed erano si pagati di tanto prezzo, che tutti arricchirono: e però si fece ordine, che non si potesse piú che d'una Regola, e la Chiesa del Popolo, e per Regola sei frati e non piú ».

E frate Jacopo Passavanti, che predicava giusto in quegli anni subito dopo la peste, e quindi al tempo della prima apparizione del Decameron, parea che conoscesse bene i suoi polli, quando, volendo insegnare la morale del loro ministero a quegli ecclesiastici che nei confessionali leggevano nelle anime e disponevan delle coscienze a lor beneplacito, diceva: « Non sia (il confessore) ubriaco o taverniere: non giuocatore né masnadiere: non isboccato né manesco: non buffone, non cortigiano, non secolaresco, non avaro, non mondano: non riottoso, non impronto, non dileggiatore; non litigioso non irruento, non iracondo non furioso, non lusinghiere, non bugiardo, non giuratore, non infamatore, non blasfemo, non piatitore, non maldicente, non ispergiuro, non falsario, non simoniaco, non istruffo, non leggiadro non femminàcciolo, non motteggiatore, non giullare, non crudele: non ruttore, non vagabondo,

non misleale, non oltraggioso, non isfrenato, non presuntuoso: ma dev'esser sobrio, pudico, casto, modesto, mansueto, pietoso, benigno, affabile, liberale, paziente, fedele, segretiere, tacito, pacifico e quieto, veritiere, caritativo, continente, onesto, sperto e irreprensibile, d'ogni male mendo ». E piú oltre: « Quello che rende il prete indegno del santo uffizio, è specialmente la disonestà e la incontinenzia della carne [1] ».

Il Boccaccio dunque non trasmodò certamente nel rappresentare e preti e frati e monache tutt'altro che immuni dai vizi dei secolari; e l'opinione di quelli che piú tardi asserirono aver voluto il Boccaccio, con nova eresia di cui non era affatto capace, condannare nel Decameron l'istituzione della confessione auricolare, perché denunziò la malvagia ipocrisia di quei religiosi che se ne servivano per fini indegni e turpi, hanno in quelle parole del frate integro e severo una prova che il Boccaccio non fece altro che mostrare coi fatti la giustezza delle imputazioni che il Passavanti faceva tacitamente a' suoi compagni ecclesiastici.

(1) J. Passavanti. Specchio di vera penitenza, *Distinzione V*, Capo IV. Firenze, Le Monnier, 1896.

Resta dunque facile intendere che anche per questo suo spirito antichiericale il Decameron rispondeva al sentimento comune degli infiniti lettori cui era destinato, dei quali quindi non poteva mancargli anche per questa parte il favore.

V.

La novella di frate Cipolla ci svela un nuovo aspetto di quella vita, un altro costume di quegli uomini. La religione si rifugiava ormai in puerili parvenze di religiosità; e il popolo nostro, a cui le verità troppo astratte e impalpabili non poteron mai fermarsi nel cervello, pareva che allora specialmente, in quel violento ridestarsi del senso e del sensibile, volesse anche nelle cose di religione aver qualche dimostrazione palpabile della realità di quegli esseri divini che adorava, senza poterli mai vedere, se non in fantastiche e mutevolissime effigi. Era anche questo forse un sintomo che il paganesimo, la religione naturale che venerava iddii in carne ed ossa, partecipanti delle virtú e de' difetti degli uomini, esseri privilegiati immortali che abitavano uno splendido luogo appartato,

dove mangiavano e bevevano e si divertivano come e più e meglio che i mortali: il paganesimo tornava a conquider l'anima cristiana distratta nelle cose terrene. Era come un desiderio da cui eran presi i credenti, e tepidi e fervidi, di poter toccare con mano che Cristo e la Vergine e gli Angioli e i Santi, i Santi specialmente, erano stati davvero esseri mortali come loro, e sempre serbavano tutte le sembianze mortali anche nel paradiso: e questo bisogno non si sfogava solo nelle arti, risorgenti anch'esse, della pittura e della scoltura, dopo Giotto e Nicola Pisano, ma anche nella mania dei privati pur colti (e lo stesso Boccaccio informi [1]) di raccogliere da ogni parte reliquie vere o volentieri credute vere di quegli esseri divini che i pittori e gli scultori rappresentavano già così belli e naturali. La buona fede del popolo era dunque facilmente sfruttata dai furbi, frati erranti o pellegrini falsi, reduci di Palestina; e casi come quello di frate Cipolla che dà a bere agli

(1) Che commise per testamento a certi frati « reliquias. . . . . quas. . . magno tempore et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus. » Manni, Storia del Decam. pag. 115.

abitanti d'un intero castello ch'egli possiede una penna dell'arcangelo Gabriele, e poi con gran disinvoltura, trovando inaspettatamente carboni nel cappuccio dove avea riposto la penna, dice che sono i carboni sui quali fu arrostito San Lorenzo, non dovean essere inverosimili né rari a quel tempo. Né solo fra il popolo semplice delle campagne: (1) è nota la storia del braccio di Santa Reparata, che, al tempo della pubblicazione del Decameron, il 1352, il re Luigi di Napoli, richiesto, cedette ai Fiorentini, i quali andaron solennemente incontro alla preziosa reliquia, governanti e popolo osannando pieni di sacro giubilo: e ripostala divotamente in Santa Reparata, dopo poco tempo s'accorsero che il braccio era di legno e che l'astutissimo popolo fiorentino era stato solennemente canzonato da poche monache napolitane (2).

VI.

Ora, quali documenti abbiamo che ci attestino la prima accoglienza fatta al Decameron dal se-

(1) Manni. Storia del Decamerone, pag. 115.

(2) *Istorie fiorentine* di Marchionne di Coppo Stefani, libro VIII, pag. 170.

colo dell'autore essere stata quale tutte queste considerazioni ne davano argomento di prevedere? Documenti espliciti non molti: ma sufficienti a mostrare che i contemporanei del Boccaccio si accorsero subito del valore straordinario e nuovo dell'opera sua, e se ne impadronirono per offrirla al destino di tutte le creazioni umane veramente grandi, che di rado, massime in tempi di transizione, incontrano l'unanimità del plauso o delle riprovazioni: ma dagli uni, devoti al passato, vecchi d'età o di spirito, o di tutti e due insieme, son biasimate: e dagli altri, uomini del presente e del futuro, quindi pel solito i giovani, son portate alle stelle.

Io m'occuperò in questo capitolo soltanto di quelle prime accuse che il Boccaccio, nell'introduzione alla quarta giornata e nella conclusione del Decameron, dové ribattere, mosse all'opera sua appena pubblicata.

Un documento favorevole poi esiste, anteriore alla nota lettera del Petrarca e alla richiesta di Maghinardo de' Cavalcanti (la qual rileva nel cospicuo personaggio un ammiratore ciecamente sincero); un documento generalmente poco noto,

e che giova qui riprodurre subito. Si tratta d'un testo mutilo del Decameron, il più antico che si conosca di quest'opera, precedente quindi anche il testo Mannelli. Esso è nel codice magliabechiano II, II, 8, a carte 20-37, manoscritto del decimoquarto; e contiene solo i ragionamenti e le canzoni che si leggono alla fine d'ogni giornata; di novelle c'è solamente riportata la decima della giornata nona. Se non che il copista ha fatto precedere quest'estratto da un suo proemio, che ha per noi appunto un peso singolare, anche perché ci permette di stabilire il tempo della copia, vicinissimo alla pubblicazione del Decameron, e quindi il valore considerevole della medesima, condotta forse sullo stesso originale o su altra copia non ancor guasta dagli errori degli amanuensi, ai quali dopo l'autore abbandonò l'opera sua. Vincenzo Follini, che prima ne die' notizia agli Accademici della Crusca [1], congetturò che la copia fosse del 1344 o del 1355, dacché il Boccaccio vi si dice ancor vivo e desideroso di lunga e prosperevol vita, e autore « da *picciol* tempo in qua » di molti libri

[1] *Atti dell' Accademia della Crusca*, tomo III. pag. 97.

in onore delle donne: forse dunque non avea scritto il *Corbaccio*, che pel Baldelli era del 1355. Il Follini stesso faceva notare il pregio grande di questo testo scritto trent' anni prima di quello di Francesco d' Amaretto Mannelli, che è dell' ottantaquattro, condiscendente lo stesso autore, consultato fors' anche dal copista; e osservando come l' ortografia è in generale piú moderna che di quello, e molte lezioni certo migliori e piú corrette, riportava tutte le varianti dei due manoscritti. Ma al nostro argomento giova piú il contenuto del proemio, scritto in una forma che molto risente del boccaccesco, ed è quindi la prima imitazione che conosciamo dello stile e della lingua del Certaldese nella letteratura volgare contemporanea. « Per esso (scriveva il Biagi, che lo pubblicò nella Rivista Critica della Letteratura Italiana, anno I, pag. 61) siam ricondotti quasi a' tempi ne' quali il libro fu letto e udito leggere le prime volte, e in quei luoghi e fra quelle persone che ne furono forse la cagione piú prossima: e sentiamo un non so che di quell'aura boccaccesca, quasi un'eco delle sonore risate delle brigate sollazzevoli. » Ma eccolo senz' altro:

« Molte lode merita la fama di colui il quale nel

contentamento delle piacevolissime donne esercitando si diletta, perciò che lodevole operazione è fare liete quelle per cui innallegrezza il mondo si mantiene: e chi piú ha di virtú e di sapere, piú istudio in ciò aoperando dee seguire: e i savi poeti in fare dilettevoli libri di moralità copiosi, acciò che esse leggendogli o udendogli leggere ne prendano fruttuoso piacere; e i musichi in fare ballate o madrigali, sicché esse cantandogli o udendogli cantare ne prendano amorosa allegrezza; et cosí di grado in grado ciascheduno dee far quello che puote immaginare al loro dolcissimo animo piú piacere. E di ciò segue quello che molti savi ci ammaestrano, ciò è che lietamente vivendo fa lunga giovinezza mantenere. E chi può fare piú lodevole operazione che mantenere una vaga donna lieta nella sua giovinezza? E' non bisogna istendermi in troppe parole a farvi prova come le graziose donne sono sommamente da onorare, perciò che i valorosi huomini per adietro passati ci hanno dato manifesto exempro: i profondissimi doctori delle iscienze al servizio delle donne ànno messo il loro istudio, e per isperienza mostrato quanto esse siano degne di somma riverenza: e i

prodissimi huomini d'arme hàno fatto il simigliante, e per amore di donne infino alla morte combattuto nelle giostre e ne' torneamenti: e cierti poeti furono che a imagini angeliche le donne assomigliarono. Dè' qual festa è bella, se copia di vaghe e piacevoli donne nolla fa esser bella? qual casa è lieta se dentro non v'è allegra donna? Cierto questo dee essere chiaro nell'animo di ciascheduno, che non solamente i laici, ma eziandio i religiosi nel loro segreto tegnono questa medesima oppinione. E questo ardisco con verità di dire, che non è niuno sí solene predicatore né che tanto biasimi la vaghezza e gli adornamenti delle donne, che gli giovi di stare lungamente in pergamo, s'e' non si vede circondato d'assai e vedove e maritate: e talvolta nella predicazione, tra le evangeliche istorie mescolano alcuna novelletta per falle ridere; e dal ridere si verrebbe ad altro, chi loro credesse! Ancora nella chiesa, quando uno volenteroso maestro o baccelliere avrà a' piedi a sedere quatro o sei donne, e allora ragionerà delle leggende dei santi, e talvolta ricorderà come è meritevole operazione a vicitare ispesso le chiese (ciò che viene a dire i frati che vi sono dentro);

e tutte altre cose dicono che sono in acconcio dell'appetito loro. E perché allotta il cellerario suoni a colazione, no'si leva perciò da sedere, ma dimenticherebbe il manicare e 'l bere, pur che il ragionamento fusse lungo. E a monna cotale dà a cuscire il camiscio, e a mona altrettale lo scapolare; e dicono: — Questi sartori ci guastano tutti i panni e non sanno cuscire! Pur le donne sanno ben fare! elle fanno le 'mpunture co' punti piccolini che paion perle, e fanno le viticelle ritessute, e ogni cosa acconciano troppo bene. — E cosí biasimandole in pergamo e nel segreto lodandole, vogliono essere dalloro serviti. Ma trista faccia Iddio quella che d'altro servigio che del cuscire ne serve mai veruno, che di vile e di cattivo animo prociede! Et avenirlene possa come fecie alla vicina mia: che essendo vestita d'una roba bianca, abraciandosi con un frate d'abito nero, istrofinandosi insieme, tutta la guarnacca della donna la parte dinanzi diventò bigia, sicché all'uscire della camera, nella quale, sotto cagione di volersi confessare, era entrata collui, le cogniate della donna dissono al frate: — Messer, pro vi faccia la cappa nuova, ch'ell'è molto bella, ed è sí ben tinta, che

coll'ombra sua coloriscie gli altri panni! — Di che il frate avedutosi, tutto isvergognato se n'andò giú per la scala, e mai non v'ardí a ritornare. Bastino a' religiosi le monache e le pinzochere! ché secondo che dicie il maestro delle sentenze, ispiritualmente le monache sono mogli de' frati...(1). Ma cosí gli faccia Iddio tristi com' egli s' accordano piú allo temporare che allo ispirituale, perchè tosto secondo la profezia nascierà Anticristo, o egli è nato. Omai, valorosissime donne, per reverenza degli ordini sacri lasciamo stare il parlare delle honeste operazioni de' religiosi, che troppo ci avrebbe a dire, e torniamo accomendare la fama di coloro, i quali ànno a nostra reverenzia ad alcune belle e dilettevoli inventive dato composizione. De' quali infra gli altri di cui io al presente mi ricordo, che merita perfetta lode e fama, si è Messer Giovanni di Boccaccio, a cui Iddio presti lunga e prosperevole vita come allui medesimo è piacere. Questi, da picciol tempo in qua, à fatto

(1) Queste parole confortano quel che io diceva dello spirito antichiericale borghese, che combatteva la corruzione del clero non per un alto fine morale e religioso, ma per gelosia tutta mondana.

molto belli e dilettevoli libri, et in prosa et in versi, a onore di quelle graziose donne, la cui magnanimitade nelle cose dilettevoli e vertudiose a operare si contenta, e de li libri e delle belle istorie, leggiendole, o udendole leggiere, sommo piacere e diletto ne prendono, di che a lui n'accrescie fama, e a voi diletto. De' quali, in fra gli altri, uno molto bello e dilettevole ne compose, titolato *Decameron*. Il quale tratta, siccome voi sell'avete udito leggiere dovete sapere, d'una lieta compagnia di sette giovani done e di tre giovani, i quali si partirono della città di Firenze ne' tempi della mortalità, e andaronsene ivi presso a dilettevoli luoghi diportando; i nomi de' quali *figuratamente* furono questi: delle sette donne, la prima fu nominata Pampinea, la seconda Fiammetta, Filomena la terza, la quarta Emilia, la quinta Lauretta, la sesta Neifile, l'ultima Elissa. I giovani, il primo fue chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, l'ultimo Dioneo ».

VII.

Il numero e la natura di queste prime lodi hanno un riscontro opportuno nel numero e nella

natura delle prime riprensioni, alle quali rispose nell'opera stessa l'autore. E qui si affaccia una questione già dibattuta, non risolta. Il Boccaccio, a quel che si vede, non pubblicò le sue novelle tutte in una volta, ma, per lo meno, in due. Ora, difendendosi dalle accuse a lui mosse dopo la pubblicazione delle prime trenta novelle, attribuisce quelle accuse all'invidia altrui, prevedendo la quale s'era sempre sforzato di andare « non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli »: e aggiunge che questo « assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare ed in prosa scritte per me sono, e *senza titolo*, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il piú si possono. » L'espressione *senza titolo* fu variamente interpretata. Il Salviati intese *senza dedica*, e il Landau consentendo dice: « E infatti il Decameron non è dedicato a nessuno » (1): i Deputati capirono *anonimo*, e cosí il Gaspary (2);

(1) Landau. — *G. B., Sua vita e sue opp.* Capo VIII.

(2) Gaspary. — *Storia letter. ital. P. I, Vol. II, Appendice*, Pag. 326. Egli dice che questa spiegazione è provata in *Litt. Bl.* 1881, pag. 26; ma non m'è stato possibile veder quest'articolo.

il Dionigi, citato dal Landau, intese *di svariato argomento*, ravvicinando questa all' espressione *vivente senza titolo*, che il Boccaccio aveva adoprato nella lettera laurenziana già da me citata « *Cuidam viro militi* ». Quale di queste spiegazioni la piú probabile? Quella del Salviati avrebbe questo di buono, che il Boccaccio, non dedicando a nessuno il suo libro, avrebbe mostrato di non tenere affatto ad esso, evitando cosí, come sperava, l' attenzione e quindi l' invidia dei malevoli. Quando infatti piú tardi scrisse il libro *De claris mulieribus*, al quale e per la lingua e per lo stile e pel nobile argomento molto teneva, si die' pensiero di cercare a quale « chiara donna fosse da intitolare », acciocché « soccorso dall' altrui favore piú sicuro si producesse in pubblico », e lo dedicò alla Contessa Andrea Acciaiuoli « stimando che non meno appo i posteri crescesse decoro al *suo* nome questo picciolo scritto, che già non fece la Contea di Monte Oderisio, ed ora quella di Altavilla, per le quali la fortuna *la* fece illustre ». E l' epistola dedicatoria cosí terminava: « Se stimerai degno, prestantissima delle donne, darai al libretto audacia di prodursi in pubblico, ed anderà pure, come io

penso, sicuro dagli insulti dei maligni, uscito sotto il tuo auspicio, e il tuo nome con gli altri delle illustri donne porterà splendido per la bocca degli uomini ». Il Landau cita anche le Epistole che il Petrarca chiamò *Sine titulo*, perché, per la contenenza loro che poteva offendere molti, avea taciuto in ciascuna il nome di colui al quale era mandata e talvolta anche il proprio [1], per non compromettere troppo quello e sé stesso: ed anche questo è un buon argomento, trattandosi di novelle che dovevano anch' esse attirarsi biasimo e odio da chi vi sarebbe o vi si crederebbe offeso. C' è anche un luogo del *Corbaccio* dove la parola *titolo* significa indubbiamente dedica, ed è a pagina 294 dell'edizione già citata: « Canzoni suoni e mattinate e simili cose, piú che altra volentieri (la vedova civetta) ascoltava, e sommamente aveva astio di qualunque fosse colei alla quale o per amor della quale fossero state cantate e fatte, siccome quella che di tutte avrebbe voluto il *titolo*. »

La spiegazione dei Deputati trova pure da so-

[1] Il Gaspary anche qui spiega, come pel Decameron, oltre che *senza indirizzo*, anche *anonime*. (Op. cit. Vol. I p. 393).

stenersi con altre simili espressioni significanti l'anonimia. Il Gaspary al luogo testé citato ne indica varie, ed aggiunge: « I più antichi manoscritti del Decameron non devono infatti dare nome di autore. Naturalmente si sapeva tuttavia chi le aveva scritte, quindi gli attacchi dei preti. »

L'opinione del Dionigi, seguito anche dal Witte, avrebbe un grave conforto in un luogo del Boccaccio stesso nel *Commento* alla Commedia di Dante (lezione XIII): parlando di Ovidio e dei libri scritti da lui, egli novera fra questi « uno, partito in tre, il quale alcuno chiama *liber amorum*, altri il chiamano *Sine titulo*; e può l'un titolo e l'altro avere, perciocché d'alcuna altra cosa non parla, che di suoi innamoramenti e di sue lascivie usate con una giovane amata da lui, la quale egli nomina Corinna. E puossi dire similmente *Sine titulo*, perciocché d'alcuna materia continuata, dalla quale si possa intitolare, non favella; ma alquanti versi d'una e alquanti d'un'altra, e cosí possiamo dir di pezzi, dicendo, procede. » Lasciamo stare che anche la prima di queste interpretazioni boccaccesche del *senza titolo* ovidiano potrebbe adattarsi all'espressione simile

del Decameron, il quale noi dicemmo esser frutto dell'esperienza amorosa dell'autore, e nascondere nell'azione e nelle persone dei dieci narratori vive memorie della sua vita giovanile; ma certo ognun vede quanto vi sia conveniente la seconda ragione. Se infatti si domandasse: Il Boccaccio, non volendo dare un titolo al suo libro, poteva proprio sperare che l'invidia lo risparmierebbe? Adagio, direi subito, non è che il Boccaccio non volle, ma bensì non poté o non seppe. Generalmente il titolo d'un libro deriva dalla materia di cui ragiona; e il Decameron, non trattando *d' alcuna materia continuata*, ma *procedendo di pezzi*, non poteva aver titolo. Si noti poi che il *senza titolo* del proemio boccaccesco fa parte come d'un solo concetto omogeneo insieme con le altre due espressioni: *in fiorentin volgare ed in prosa* e *in istilo umilissimo e rimesso;* sembra quindi accennare ad una qualità strettamente inerente alle novelle, non estranea, come sarebbe la mancanza della dedica o del nome dell'autore in fronte alle medesime: e parrebbe riferirsi alla materia di queste, come le altre due qualità concomitanti della lingua e dello stile si riferiscono alla forma. Io credo quindi

che la ragione che fece parere all'autore il suo libro meno idoneo ad attrarre l'attenzione di lettori gravi ed eruditi ricercatori dell'unità e della compattezza della materia in ogni opera letteraria, sia stata specialmente la varietà e forse anche la leggerezza de' suoi racconti. A questo principalmente dové pensare scrivendo le due parole di colore oscuro; certamente, le tre omissioni del nome dell'autore, di un nome del libro e d'una dedicatoria furono le tre conseguenze logiche di quella mancanza principale, subordinate ad essa e coordinate fra loro. Alla gente soltanto toccava, pubblicata la prima parte del libro, fargli buon viso, imporgli essa il nome, chiedergli quello di chi l'avea fatto, toglierlo da sé sotto la sua protezione. Cosí, non altrimenti, io mi spiego il *cognominato principe Galeotto* che si trova nelle antiche edizioni aggiunto a *Decameron*. Il nomignolo popolare, appiccicato al bastardo al suo primo apparire, e restatogli sempre, anche dopo che il padre, un po' contento, un po' seccato, lo riconobbe e legittimò, dandogli un nome piú che poté nobile e significativo, [1] è per me un ottimo testi-

[1] Il nome di *Decameron* credo lo desse il Boccaccio

monio appunto di quelle prime accoglienze o troppo duramente ostili o troppo sbracatamente festose, raramente forse giudiziose e giuste.

Vediamo ora di che natura sono quei biasimi fatti all'autore, e come egli se ne difese: e poiché il sentimento che mosse i vituperatori è, come dice il Boccaccio, l'invidia, vediamo chi sono questi invidiosi, e che cosa propriamente invidiano.

« Sono.... discrete Donne, egli scrive nella nota introduzione, stati alcuni, che di queste novellette leggendo hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi: et alcuni hanno detto peggio, di commendarvi, come io fo. » — A questi riprensori il Boccaccio risponde con la novella del figlio di Filippo Balducci, il quale, essendo giunto senza mai vedere una donna fino all'età di diciotto anni, appena ne incontrò alcune in Firenze, dove era venuto per la prima volta dal paterno eremo di Montesenario, si fermò ammirato e felice a guardarle, e sollecitava cupidamente il padre

al suo libro appena finito di scrivere; chè ormai era inutile serbar l'anonimo.

perché glie ne procurasse qualcuna. Con la qual novella il Boccaccio volle mostrare che gli uomini altro non fanno che seguire un naturale e quindi lecito istinto, ammirando le donne e desiderandole. Ed aggiunge: — « Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io il corpo, il quale il cielo produsse tutto atto ad amarvi, e io dalla mia puerizia l'anima vi disposi.... se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e specialmente guardando, che voi prima che altro piaceste a un rumitello, a un giovinetto senza sentimento, anzi a uno animal selvatico. » Questi riprensori son dunque del genere di Filippo Balducci, il vecchio romito che insieme col figlio vive di limosine e in digiuni e in orazioni, guardandosi sommamente « di non ragionare, là dove egli (il figlio) fosse, d'alcuna temporal cosa, né di lasciarnegli alcuna vedere, acciocché esse da cosí fatto servizio nol traessero; ma sempre della gloria della vita eterna, e di Dio, e de' Santi gli ragionava, null'altro che sante orazioni insegnandogli, e in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, né alcun'altra che sé dimostrandogli. » — Sono questi i vecchi asceti del

medio evo, predicanti ancora dal pulpito il disprezzo del mondo e della carne, e quindi della donna, che per essi rappresenta l'uno e l'altra; che ora s'adirano contro chi si oppone liberamente alle loro idee, rivendicando i diritti della natura. Essi *invidiano* dunque a lui la gran moltitudine di ascoltantí che, lasciata la Chiesa dove la loro voce da tanti anni noiosa e monotona rimbomba per le umide vôlte annerite, corron dietro al nuovo Orfeo, che uscito dalla città s'avvia per l'aperta campagna modulando un canto, cui fanno eco tutte le cose create. Noi abbiamo già sentito uno squarcio di predica di frate Jacopo Passavanti, che in quella Santa Maria Novella, dond'eran fuggiti i giovani del Decameron, restava a predicare contro tutto ciò di cui essi liberamente e naturalmente godevano lassú negli ameni giardini della villa, seduti intorno ad una fonte, o intreccianti danze amorose all'ombra fitta de'cedri e de'lauri. Che siano gli asceti puri, piú o meno sinceri, della specie di Filippo Balducci e del Passavanti, questi primi invidiosi accusatori del Decameron, lo conferman le altre parole con cui l'autore addita l'esser loro alle sue donne: « Per certo chi non

v'ama, e da voi non desidera d'essere amato, sí come persona che i piaceri né la virtú della naturale affezione né sente né conosce, cosí mi ripiglia, e io poco me ne curo. »

Seconda specie d'accuse e d'accusatori: « Altri *piú naturalmente* mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionare di donne o a compiacer loro. » Sono questi gli uomini maturi e gravi, filosofi eruditi, alieni ormai per l'età o per la professione dai piaceri della gioventú e dagli studi volgari d'un genere ameno e leggero come il Decameron: essi pure han l'aria d'*invidiare* al fortunato novellatore quel pubblico di giovani lettori che essi cercavan di trattenere per sé, e che riuscivan soltanto ad addormentare colle dotte elucubrazioni scolastiche.

Ed ecco il Boccaccio a citar loro Dante e l'eruditissimo Cino da Pistoia e Guido Cavalcanti, uomini di grande scienza e d'altissima filosofia fino a quel tempo, i quali, vecchi o vecchissimi, si tennero ad onore e a diletto di celebrare nei versi e nelle prose la donna e l'amore. « Et se non fosse, egli aggiunge, che uscir sarebbe dal

modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, et quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi *ne' loro più maturi anni*, sommamente aver studiato di compiacere alle donne, il che se essi non sanno, vadano e si l'apparino. » A questa classe d'invidiosi letterati apparterranno ancora, e contro di loro il Boccaccio avrà questa stessa difesa, tutti i piú dotti umanisti del secolo seguente, che pur lodando in lui l'erudito latinista, copriranno d'un silenzio noncurante l'opera sua volgare.

E ancora: « Molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei piú saviamente a starmi colle Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. » La qualità dell'invidia qui è manifestamente indicata dall'ironia di quel « molto teneri della mia fama »: e mi pare che costoro siano emuli d'arte o d'avventure dell'autore, scrittori in volgare in onor delle donne o seduttori di professione, che vedendo ora prendersi cosí sicuramente il posto da quel nuovo venuto, e le donne stesse lasciar loro per correre a lui, (1)

(1) Di questa autorità del Boccaccio in fatto di donne, venuta a lui per i molti scritti in loro onore, egli stesso

vorrebbero che egli risalisse verso le alte sfere della poesia classica antica o moderna filosofica, che sapevano a lui già tanto familiare; e che si contentasse delle Muse, lasciando a loro le donne. E ad essi risponde col piacevole orgoglio dell'amante soddisfatto, del conquistatore che si mostra generoso verso i vinti predecessori o competitori nella conquista, e appena noncurante dei loro mormorii liberamente o ipocritamente ribelli: « Che io colle Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia né noi possiamo dimorar con le Muse, né esse con esso noi, se quando adviene, che l'uomo da loro si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benché le donne quello che le Muse vagliono non

ci dà un accenno nel *Corbaccio*, Ediz. cit. 309. « Perché esse (donne) di niuna cosa che a loro pompa appartenga, contente sono, se nascosa dimora; volenterosa (la vedova) che all'altre femmine apparisca, te a dito mostrava (è il marito defunto che parla all'autore), per dare a vedere a quelle alle quali ti dimostrava, sé ancora esser da tener bella e d'aver cara, poiché ancora trovava amadore, e massimamente te che se' da tutti un gran conoscitor di forme di femmine reputato. »

vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sicché, quando per altro non mi piacessero, per quelle mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. » E le parole che seguono importano a noi per un altro lato, in quanto ci dimostrano che il Boccaccio aveva coscienza dell'altezza dell'arte sua in quest'opera, frutto principale del suo ingegno inclinato all'amore della poesia, e poeticamente concepita e disegnata nel modo che abbiamo visto, secondo il genere epico, particolarmente comico e tragico. « Aiutaronmi elle bene, dice sempre delle Muse,.... e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno humilissime, si sono elle venute parecchie volte a starsi meco, in servizio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse, perché queste cose tessendo né dal Monte Parnaso né dalle Muse non mi allontano, quanto molti per adventura s'avisano. »

Quarta accusa: « Et son di quegli ancora che piú dispettosamente che saviamente parlando hanno detto, che io farei piú discretamente a pensare

donde io dovessi avere del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. » Ecco una questione scottante pel Boccaccio: perché non c'è dubbio che questa specie di invidiosi son tutti quegli

« ingrati meccanici nemici
d'ogni leggiadro e caro adoperare »,

com'egli stesso chiamò que' suoi concittadini che gli fecero guerra, quando da vecchio s'accinse alla fatica del commentar pubblicamente il divino poema; la gran moltitudine di quei mediocri mercanti e artigiani di Firenze, gente pratica e positiva, che ogni produzione dell'umana industria misuravano secondo il guadagno che se ne poteva trarre; nemici naturali e dispregiatori della poesia e de' poeti, cui chiamavan fannulloni inutili a sé stessi, e piú agli altri, che eran costretti a lavorare per mantenerli. Contro i mercanti detrattori della poesia ce l'aveva il Nostro fin da quando giovinetto fu obbligato dal padre mercante a perder ne' fondachi quanti anni gli sarebbero bastati a compier quell'educazione letteraria di cui si confessava mancante. Ed egli non lasciò

mai nessuna occasione di difender la sua nobilissima professione e il più grande amore di tutta la sua vita contro quegli ingrati meccanici che glie lo rinfacciavano come una vergogna. Una delle sue egloghe latine verte appunto sopra simile disputa che una volta egli ebbe con un mecante di Genova ([1]). E nella *Vita di Dante* domandava sdegnato alla patria che aveva scacciato da sé un tanto cittadino: « Deh, gloriera' ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artefici onde se' tu piena? Sioccamente farai. L' uomo fa, continovamente l' avarizia operando, mestiere servile; l' arte la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni, in-

([1]) *Lettera a fra Martino da Signa*, Corazzini, pag. 272: « Tertiadecima Ecloga Laurea nuncupatur a serto laureo, quod ut insigne poetarum et hoc ideo sic dicta est, quia in ea plurimum de honorificentia poeticae sermo fiat. Collucutores tres sunt: *Daphnis*, *Stilbon et Cristis*. Pro Daphni ego unumquemquam poetam insignem accipio, eo quod poetae eadem corona honorentur, scilicet laurea, qua onorari consueverunt victores ac triumphantes Caesares qui primi sunt pastores, ut Daphnis de quo supra. Stilbon pro quodam mercatore januense pono, cum quo desceptationem quamdam jamdudum Januae habui, de qua in hac ecloga mentionem plurimum facio; quem Stilbonem vocito a Mercurio mercatorum Deo, qui et Stilbon dicitur ecc. »

tantoché una seconda natura le feciono, dall'avarizia medesima è oggi corrotta e niente vale.... vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. » Nel *De Genealogia Deorum*, l'opera della vecchiaia, abbiamo due interi libri, il quattordicesimo e il quindicesimo, in difesa de' poeti e della poesia: dove leggonsi queste parole: « Questi magnifici cianciatori affermano.... che i poeti sono uomini favolosi, e per usare di piú vile e detestabile vocabolo, stomacosi, ed alle volte anco gli chiamano cianciatori. Né dubito punto che appresso gli ignoranti questa obiezione non paia molto vera e scelerata. Ma io me ne rido. Non può il lezzo delle fracide lingue d'alcuno macchiare il glorioso nome degli uomini illustri. » (1) Quanto è eloquente quell'*io me ne rido*, sfuggito all'indignazione del poeta e alla sua modestia! Perchè, delle quattro specie di favole che l'erudito genealogista qui subito distingue nelle invenzioni dei poeti, la terza indubbiamente riguarda l'autor del Decameron, « piú simile alla historia

(1) *De Geneal. Deor*, trad. da G. Betussi, Venezia, Zaltieri, 1588.

che alla favola »; l'onorarono, oltre Virgilio ed Omero, anche i *comici*, come Plauto e Terenzio, i quali « con l'arte loro descriveno i costumi, e le parole di diversi uomini: e con questo ammaestrare i lettori e fargli cauti, e tali cose, sebbene in fatto furono, essendo communi, poterono, overo potrebbono essere ». Riprendendo piú oltre la sua invettiva il Boccaccio: « Non adunque, esclama, con sí scoperta fronte né con sí noiosa sentenza questi sí schifi vomitino il suo odio, né la sua malignità, overo ignoranza contro i poeti: e se sono in cervello, pría curino le loro pazzíe, e poi con nuvoli di cattive parole si sforzino offuscare gli altrui splendori. » Quanto piú mite e piú efficace al tempo stesso la risposta che il Boccaccio diede ai dispregiatori delle fantasie poetiche in generale e delle sue prime novelle in particolare! « Ma che diremo noi a coloro, che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? certo io non so, se non che volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'aviso che direbbono: Va', cercane tra le favole. E già piú ne trovarono tra le lor favole i

poeti, che molti ricchi tra' lor tesori, e assai già, dietro alle loro favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti, nel cercare d' haver piú pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che piú? Caccinmi via questi cotali, qual' ora io ne domando loro, non che la Iddio mercé ancora non mi bisogna; e quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l' apostolo abondare e necessità sofferire, e perciò a niun caglia piú di me, che a me. » Cosí dunque il Boccaccio rispondeva a coloro che invidiavano a lui non ricco l' ozio ai ricchi solo concesso, e la noncuranza del denaro, essi che si logoravano il corpo e l' anima nella vita incerta e paurosa del mercatare, aggiogati al carro della bisbetica Dea Fortuna. (1)

« Et certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo,

(1) Nella lezione LVII del *Commento* alla Div. Comm., a proposito di Brunetto Latini che raccomanda a Dante il suo *Tesoro*, il Boccaccio fa una lunga digressione sulla dolcezza della fama; e a coloro che dicono la poesia non dare alcun lucro risponde che essa procura al poeta nientemeno che l' immortalità.

s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare ». Questa è l'ultima accusa: notevole invero in quanto potrebbe essere una delle prime manifestazioni di quella critica storica positiva, che risorse specialmente nel seguente secolo per merito degli umanisti. È tra questi Leonardo Bruni, che, parlando della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, accusò l'autore d'avervi raccontato molte cose che eran parto soltanto della sua fantasia di novelliere: né d'altronde al Boccaccio era possibile fare diversamente, perché non aveva documenti storici da preferire alla semplice ed ingenua tradizione popolare o alle immaginazioni sue di poeta umano ammiratore devoto del divino. Ora, quello che egli avrebbe potuto opporre al Bruni, così a questi critici invidiosi del pregio intrinseco dell'opera sua, forse disadorni e pettegoli scrittori di cronache cittadine o di registri comunali, rispondeva: « Avrei molto caro, che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro oppenione se-

guitando la mia, di loro dicendo quello, che essi di me dicono. »

Questi dunque gli invidiosi che la súbita fortuna del Decameron si trasse contro nella patria stessa dell'autore, quando ancora delle cento solo trenta novelle erano uscite. Il Boccaccio si ricordava certo dell'esperienza propria di tutta la vita, quando da vecchio, commentando Dante al popolo fiorentino, osava, umile in apparenza, di dirgli: « Sono i fiorentini, oltre ad ogni altra nazione invidiosi: il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene.... parsi nei nostri ragionamenti ne' quali noi biasimiano, danniamo e vituperiamo i costumi e l'opere laudevoli di qualunque uomo buono, raccontando i vituperi e le vergogne e' danni di ciascheduno; parsi nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo piú che nelle parole nocentevoli: che piú? superbissimi uomini semo: in ogni cosa ci pare di dovere essere degni, e di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime, non credendo che alcuno altro voglia sappia o possa se non noi. Audiamo colla testa levata nel parlare

altieri e presuntuosi nelle imprese, e tanto di noi medesimi ingannati che soffrire non possiamo né pari né compagnone: teneri piú che 'l vetro per ogni piccola cosa ci turbiamo e diveniamo furiosi. »

Difesosi piú brevemente che poté dal morso dell' invidia, il Boccaccio, in un modo non fatto certo per guadagnarsi l' animo dei nemici, dichiarava di voler seguire piú liberamente che mai l' impreso cammino, servendo alle leggi della natura, alle quali « voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano, ma con grandissimo danno del faticante s' adoperano. » E mettendo tutti in un fascio i suoi accusatori, imponeva loro silenzio dicendo che se essi riscaldar non si potevano *assiderati* si vivessero, e « ne' lor diletti anzi appetiti corrotti standosi » lasciassero viver lui nel suo piacere.

Nella conclusione del Decameron ebbe a difendersi da un altro genere d' accuse e d' accusatori, che appartengon questa volta al sesso pel quale il libro veramente è scritto. Egli previde (forse per sintomi già apparsi alla prima pubblicazione) che l' ipocrisia di alcune donne che « piú le parole pesano che i fatti, e piú d' apparer s' in-

gegnano che d'esser buone », e la religiosità delle altre che hanno « a dir paternostri o adfare il migliaccio o la torta al suo divoto », le avrebbe indotte a turarsi le orecchie scandalizzate se avessero udito in pubblico leggere o rammentare alcune delle sue novelle: e la lor maldicenza volle prevenire, adducendo: di aver sempre usato in quelle onesti vocaboli per esprimer cose forse non troppo oneste, non dicendo nulla di piú di quel che figuratamente si suol dire in ogni crocchio di uomini educati e di oneste donne; di aver riportato novelle raccontate non in chiesa, quantunque, egli dice, nelle storie ecclesiastiche « d'altramenti fatte che le scritte da me si truovino assai » (1), né nelle scuole de' filosofi, né tra' chie-

(1) V. A. Bartoli, *I precursori del Boccaccio:* « La novella piacque al Medio evo.... perché poté usarne largamente pe' suoi istinti e i suoi scopi di misticismo ». Il suo carattere è di servire a una data applicazione morale o a un precetto ascetico: e narra a questo le cose piú stravaganti, ributtanti, sconce, siocche e immorali. Molti libri furono scritti: raccolte di racconti fatti con lo scopo di trarne delle moralità, delle applicazioni ascetiche, degli insegnamenti spirituali. Si dà la preferenza alle oscenità. Le *Gesta* ne son piene: « Il venerabile vescovo dell' *Apiarius* dice cose che nessuno di noi oggi scriverebbe, che quasi nessuno leggerebbe senza arrossire. «

rici, ma « tra giardini in luogo di solazzo, tra persone giovani, benché mature, e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sé era agli piú honesti non disdicevole ». Non negava che molti di quei racconti avrebbe potuto tacerli; ma d'altronde « conviene nella moltitudine delle cose diverse qualità di cose trovarsi »; e sosteneva che il suo libro avrebbe potuto insieme e nuocere e giovare, « siccome possono tutte l'altre cose, avendo riguardo all'ascoltatore », che anche dopo la lettura delle sue novelle sarebbe rimasto tale quale l'avrebbe fatto natura.

Egli poi sentiva che la nuova estensione da lui data al genere delle novelle, che finora si leggevano in redazioni succinte e confuse, o affollate in raccolte come il Novellino, o accessori di lunghe moralizzazioni, avrebbe certo spaventato alcuni, che non avean tempo da perdere con un genere letterario per sé cosí lieve, o, se leggevano, miravano diritto al fatto senza curarsi degli ornamenti artistici e dei fronzoli retorici; e prima di chiudere il suo libro volle anche ricordare che l'aveva offerto « alle oziose e non al

l'altre; e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, perché egli l'adopra. » Gli studiosi, che non han tempo da perdere, cercano le cose brevi: le donne, che possono disporre di tutto quel tempo che loro avanza dagli « amorosi piaceri », e che, non avendo assottigliati gli ingegni negli alti studi, han bisogno che loro si parli distesamente e chiaramente, saranno gli unici lettori convenienti al Decameron.

Sembra veramente che un senso di stanchezza invadesse l'autore sul momento di chiudere il suo libro. Nella prima difesa egli era piú fiducioso, piú fiero combattente e alto estimatore dell'opera sua: ora egli si sentiva forse piú vecchio e disingannato: non aveva forse trovato fra le donne quella festosa accoglienza che s'aspettava pel dono ad esse fatto, e s'adombrò anche contro di loro. (1) Appena finito il Decameron (se non prima) dové metter mano al *Corbaccio*; ossia cominciò a ribellarsi al giogo per tanti anni sopportato: l'aiutava l'amicizia che nel 1350 aveva stretta col Petrarca di passaggio per Firenze e nell'anno seguente

(1) Tanto piú se aveva già sofferto la canzonatura della vedova civetta del Corbaccio.

rafforzava in Lombardia, in que' giorni passati insieme in dotti e poetici colloqui. Il cambiamento dunque, se non per forza delle circostanze, certo pe' consigli del suo quasi cinquantenne Filostropo, avveniva nell'animo del Boccaccio scrivente ancora il Decameron: nessuna meraviglia quindi se se ne staccò quasi freddamente, e se a poco a poco, sempre piú discendendo la parabola della vita e sentendosi riconquistare dal medio evo dond'era uscito, non si rammentò piú del suo libro se non per sconfessarlo e minacciargli invano l'ultima distruzione.

Firenze pareva, come il suo novelliere, presa da improvvisa noia di feste e di piaceri, ai quali s'era data durante e subito dopo la terribile peste. I governanti facean legge per frenar le eccessive prodigalità, e le esorbitanti pretese di quei mercanti a cui si ricorreva in quel primo desiderio di tante cose divenute scarse durante il contagio. (1)

(1) Marchionne di Coppo parla d'una legge che si dovette fare contro i sarti che volean guadagnar troppo, dopo la peste, che i vestiari erano stati o trasandati o distrutti. Cosí dovette frenarsi l'eccessivo lusso delle feste nuziali.

Nel giugno del 1355 Niccola Acciaiuoli, fiorentino e gran siniscalco della regina Giovanna di Napoli, lasciato l'imperatore Carlo IV a Pisa, dove gli aveva fatto incoronar dell'immeritato alloro Zanobi da Strada, venne in Firenze con centocinquanta cavalieri napoletani e vi stette da quindici giorni, « che ogni dí, sera e mattina, mettea tavola con grandi conviti di donne e uomini, e di balli di dí e di notte, e spendea lo dí 150 fiorini. » Credeva con quella magnificenza imparata alla corte della voluttuosa e splendida regina imporsi all'ammirazione e alla considerazione de' suoi conterranei non usi a quel fasto e a que' dispendi; ma « gli onesti cittadini di Firenze sostennero a mal in corpo questa leggerezza del primo ufficiale d'un paese cosí infelice, e il cattivo esempio che egli dava alle lor mogli e a' loro figliuoli. » Cosí il cronista (1); e i suoi rimproveri all'Acciaiuoli suasor di mollezza napolitana alla industre e giudiziosa Firenze, e di spudoratezza angioina alle sue donne, mostrano, se non altro, che il buon uomo è forse tra quelli che avevano accolto con

(1) Marchionne di Coppo Stefani, Op. cit., pag. 8.

pari biasimo l'apparir del Decameron; il quale dunque, come frutto maturo dei deliziosi e splendidi giardini de' nobili e della reggia napolitana, non fu riconosciuto alla prima ed accolto in Firenze con quell' unanime favore che soltanto più tardi il cinquecento mediceo, largo datore di vaghi ozî agli ingegni, doveva concedergli.

51134 LI.
B664
.Yro

cuore di Giovanni Boccaccio.

NAME OF BORROWER.

F 116 Due Mar 2

n - 1228 - Feb 28/53

di 1483 April 11

Bauer 1702 Ap 3

BINDING SECT. APR 19 1968

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 14 006 6